

GIACOMO SCOTTI

LA POESIA MILITANTE
DI GIUSEPPINA MARTINUZZI

*«... un sogno di giustizia,
siccome fior da zolla sepolcrale
su dalla gran tristizia,
della notte si svolga e batta l'ale,
preludio e vaticinio ai dì venienti».*

I

P R E M E S S A

Nel cimitero di Albona, fra tante tombe di minatori, c'è quella di Giuseppina (Maria Sandra) Martinuzzi. Sul cippo, una fiaccola, il nome e due date: 1844—1925. Nella terra in cui nacque il 14 febbraio, si spense alle ore 15,30 del 25 novembre all'età di 81 anni la prima donna socialista e comunista dell'Istria, eroica combattente del proletariato, della fratellanza e dell'unità italo-slava, scrittrice, poetessa, saggista.¹ A Trieste, dal letto sul quale giaceva malata, il 9 febbraio 1920, aveva scritto questa lettera al Comitato direttivo del Partito socialista:

«Cari compagni! Con riflesso alla mia grave età ed alla malattia non del tutto ancor vinta, Vi rivolgo la seguente preghiera. Quando avrò reso l'ultimo tributo alla natura, vogliate prendere sotto la Vostra protezione la mia salma, a fine di sottrarla a quelle onoranze e cerimonie che non corrispondono ai nostri principi sociali. Siate Voi i soli a disporre che il mio funerale sia il coronamento di una esistenza modesta. Non dunque le solite pompe: avvolgete il mio feretro nel sacro vostro vessillo internazionale, adornatelo del simbolico fiore della redenzione sociale e deponetelo senza alcuna cerimonia in seno alla gran madre comune. La mia dipartita dal mondo vivente sia, mercè le vostre cure, l'ultima attestazione di fede nel trionfo della causa del proletariato. Questo atto della mia libera volontà steso con mano malferma, ma dettato da mente serena, Vi autorizzi di fronte alla Chiesa cristiano-cattolica e di fronte a tutti coloro a cui mi legano affetti di fa-

1) Ad Albona, sulla casa natale di G. Martinuzzi, fu scoperta nel 1966 una lapide con la seguente iscrizione in italiano e croato: «Casa natia di Giuseppina Martinuzzi (1884 — 1925). Maestra e rivoluzionaria, seguace delle idee di Marx ed Engels, prima donna socialista e comunista nella storia del proletariato in Istria, lottò per la liberazione della classe operaia e per l'unità e la fratellanza italo-slava, divenute realtà nella L.P.L.» — U ovoj je kući rođena Giuseppina Martinuzzi (1884 — 1925) učiteljica i revolucionarka, pristaša ideja Marksa i Engelsa, prva socijalistkinja i komunistkinja u historiji proletarijata Istre, borila se za oslobođenje radničke klase i za bratstvo i jedinstvo Talijana i Hrvata, teko vine stečene u N.O.B-u.

miglia. Dal letto, Trieste 9 febbraio 1920. La fida e antica compagna del proletariato Giuseppina Martinuzzi».²

Le sue ultime volontà furono rispettate dal Partito comunista al quale Giuseppina Martinuzzi aderì subito alla fondazione avvenuta nel gennaio 1921, diventando segretaria della Sezione femminile del PCI di Trieste e tale rimanendo fino al luglio del 1925 quando ritornò nella sua Albona col presagio della morte vicina. Infatti ebbe ancora soltanto quattro mesi di vita.

Accompagnata da una folla immensa di minatori con le lampade accese e di contadini accorsi dai villaggi circostanti, venne sepolta come aveva desiderato, con il semplice rito civile, fra le bandiere rosse; i suoi funerali si trasformarono in una delle più significative manifestazioni di sfida del proletariato istriano al regime fascista che proprio in quell'anno aveva definitivamente imposto la propria dittatura.

In un giornale del tempo, il prof. Melchiorre Corelli così scrisse in occasione della morte della Martinuzzi:

«Tutta una viva luce traspare dalla sua attività, un senso profondo del dovere, un esempio raro di laboriosità, unito al suo ingegno aperto. Albona perde in Lei la donna di mente più elevata che possedesse, che le fece onore in ogni campo, suscitando la stima di tutti coloro che, se pur avversi ai suoi principi, amano soprattutto la vita retta e giusta».

Era il massimo che si potesse scrivere per una comunista nell'epoca del più violento fascismo trionfante.³

Pochi giorni prima di morire, ai fascisti che le erano venuti in casa per un'ennesima perquisizione, Giuseppina Martinuzzi aveva rivolto

2) Il documento citato si trova, scritto dalla Martinuzzi di suo pugno, nelle pagine 401—402 della raccolta «*Scritti e stampati che si riferiscono a Giuseppina Martinuzzi*», da lei stessa sistemati cronologicamente, in 413 pagine. A ritagli di giornali e periodici si alternano lettere della Martinuzzi spedite o ricevute e numerose annotazioni autografe e commento e spiegazione dei documenti evidenziati. La collezione, rilegata, si apre con una foto di Giuseppina Martinuzzi all'età di 42 anni. Il volume si conserva presso la Biblioteca Civica di Fiume, nella quale si trovano pure vari fascicoli intitolati «*Documenti ed atti riguardanti il servizio della maestra Giuseppina Martinuzzi*» preziosa fonte di informazioni sulla vita e l'attività pedagogica, politica e letteraria della scrittrice e rivoluzionaria albanese.

3) L'albanese Marco Macillis, ex maestro della scuola di Carpano (Arsia), ex dirigente del Circolo di Studi Sociali e fratello di Giacomo Macillis che fu uno dei capi della «Repubblica di Albona» nel marzo-aprile 1921 (in occasione della repressione da parte delle truppe italiane, mise in salvo gli archivi della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona della quale divenne poi presidente in esilio), ha così testimoniato a Trieste dove viveva ancora nell'aprile del 1970, all'età di 83 anni:

«Al funerale della scrittrice Giuseppina Martinuzzi, alla quale tutti erano affezionato, i minatori addirittura l'adoravano, presero parte perfino il Podestà con i Consiglieri del Comune, i cittadini di Albona, un migliaio fra minatori, operai e contadini».

queste fiere parole: «Non è di me, povera vecchia, che avete paura. Avete paura dell'idea comunista, ma questa non la ferma nessuno».⁴

* * *

Giuseppina era la terza dei tre figli di Giovanni Martinuzzi e Antonia Lius. Suo padre, discendente da una famiglia friulana di taglialegna venuti a stabilirsi ad Albona nel 1720, era considerato un cittadino illustre e fu più volte podestà del Comune. Nell'epoca in cui l'impero austriaco era all'apice della potenza, Giuseppina trascorse la prima gioventù «nell'agiatazza monotona» che le offrivano le condizioni della famiglia e della sua cittadina. I suoi contemporanei la ricordano come una «donna intelligente, colta, energica, volitiva», dalla figura «piccola, esile, gracile addirittura, dai lineamenti piuttosto duri, dalla voce debole, che quando alzava il tono diventava stridula. D'impressione in lei non c'erano che gli occhi: neri, profondi, che, comunque, soggiogavano sia che esprimessero bontà, sia negli scatti d'ira, quando aveva motivo d'indignarsi, ché le cose non andavano per il verso giusto; non ci si spiegava come in quel fragile involucro potessero coesistere doti inaspettate di forza, di potenza veramente eccezionali».⁵

Nella sua agiata famiglia, Giuseppina avrebbe potuto vivere senza troppe preoccupazioni. Invece, volle rendersi indipendente scegliendo la strada dell'insegnamento. «Il cammino della futura maestra dalla quiete familiare all'impiego statale ha scritto Domenico Cernecca — dovette essere particolarmente aspro e faticoso, e solo una volontà che non si arrendeva né agli ostacoli né ai pregiudizi poteva avviarsi da sola verso l'avventura degli studi senza maestri. Essa infatti fu l'istitutrice di se stessa e scuole non ne conobbe se non quando vi entrò da maestra».⁶ Ed ottenne il diploma quando aveva ormai l'età di 29 anni, già donna matura.

Avrebbe potuto starsene in pace, dedicandosi alla casa e alla famiglia, e invece rinunciò a formarsi una propria famiglia per dedicarsi alla cultura e all'istruzione quale missione, interpretando fra i primi in Istria il risveglio delle nazioni dell'impero austro-ungarico dal lungo sonno secolare.

Avendo poi scelto l'insegnamento, le lettere e la cultura, avrebbe potuto dedicare le sue energie esclusivamente a quest'attività, godendosi anche qualche ora di ozio nei circoli borghesi; invece si gettò

4) Testimonianza di Kazerio Hrvatin, Giacomo Ravnich e Libera Kokot da Marija Cetina, autrice del volume *«Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925»* edizione della Biblioteca Scientifica — Naučna Biblioteka di Pola, 1970. In quel volume, preceduto da una prefazione di Vladimir Dedijer, la Cetina fornisce ampi «cenni biografici» sulla Martinuzzi, raccoglie gran parte dei suoi scritti politici e una piccola parte di «Scritti vari in versi e in prosa» prima inediti.

5) Giuseppe Piemontese nel libro *«Il Movimento operaio a Trieste dalle origini all'a fine della Prima guerra mondiale»* (Udine 1961).

6) *«Giuseppina Martinuzzi, educatrice, rivoluzionaria, poetessa»* nel vol. I dei «Quaderni» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1971.

nelle lotte politiche che la porteranno, con l'evoluzione del pensiero, ad abbracciare la causa dei lavoratori e dei contadini, dedicando ad essa tutta se stessa, lottando con la penna e con la parola.

I momenti più salienti della sua vita e della sua opera sono:

— nel 1896 pubblica la sua prima poesia;

— nel giugno del 1873 ottiene un posto di supplente presso la scuola popolare femminile di Albona; nell'ottobre ottiene il diploma di maestra per le scuole popolari di secondo grado e il 28 novembre è nominata maestra provvisoria della scuola popolare femminile di Gallesano con lo stipendio annuo di 100 fiorini;

— nel 1875 diventa maestra nella scuola di Muggia, dopo aver sostenuto l'esame di abilitazione per l'insegnamento nelle scuole popolari generali; nello stesso anno diventa socia corrispondente dell'Accademia scientifico-umanitaria «Giovanni Pico della Mirandola» di Modena;

— nel 1877 si trasferisce a Trieste, insegnando prima nella scuola della Fondazione Morpurgo presso l'Arsenale del Lloyd; nel 1881 passa alla scuola del rione Barriera Vecchia, e infine nel 1895 alla scuola di Cittavecchia, sempre fra i poveri, nei ghetti proletari;

— nel 1878 le viene conferito il titolo di socia onoraria della Società operaia di mutuo soccorso cooperatrice di Dignano;

— nel 1881 scrive la sua prima opera di rilievo, il «*Manuale mnemonico*», ampliato nel 1885 e pubblicato nel 1886 (Trieste, Litografia Stranschi, prezzo Fiorini 4, Lire 8 per l'Italia), nel quale raccoglie in 29 tavole sinottiche, precedute da una prefazione, le nozioni fondamentali della Logica, Grammatica, Forma degli scritti, Lingue umane, Ripartizioni dei popoli della terra, Geografia fisica dell'Europa, Zoologia, Filologia, Mineralogia e Divina Commedia. Ampiamente recensita, quell'opera viene definita un «prodigio di ordine e di pazienza».

— nel 1886 diventa socia della «Società Fratellanza Polense» di Pola;

— nel 1888 fonda e dirige la rivista letteraria «Pro Patria»;

— nel 1896 comincia la «carriera» di Giuseppina Martinuzzi quale militante del movimento operaio: compone l'Inno per la Società Operaia Albonese di mutuo soccorso; nello stesso anno pubblica la sua prima raccolta di poesie, «*Semprevivi*»;

— nel 1897 dona la sua ricca biblioteca personale alla Città di Albona;

— nel 1899 pubblica il primo saggio politico «Patria e socialismo» dedicandolo a Edmondo De Amicis;

— nel 1904 viene eletta nella Giunta Municipale permanente di Trieste;

— nel 1905 termina la carriera di insegnante, durata trentadue anni e si dedica anima e corpo al lavoro politico nelle file del Partito

socialista; fonda e dirige fino al 1919 il Circolo Femminile Socialista di Trieste ed è animatrice del Circolo Giovanile Socialista nel quale tiene regolari conferenze;

— nel 1907 pubblica il poema «Ingiustizia», capolavoro della sua poesia;

— nel febbraio del 1920, ammalata, scrive il suo testamento spirituale;

— nel gennaio del 1921 è tra i fondatori del Partito comunista italiano, diventa segretaria politica della Sezione femminile comunista di Trieste e in tale carica rimane fino al settembre del 1922;

— nel luglio del 1925, presentando l'avvicinarsi della morte, torna nella sua Albona.

* * *

Giuseppina Martinuzzi fu di una umanità profonda. Nella sua attività politico-letteraria ci sono due fasi distinte, quella liberal-nazionale e quella internazionalista-socialista (ma si potrebbe ancora parlare di tre fasi, come fa Eros Sequi in una recensione del volume degli scritti martinuzziiani curato dalla Cetina: «La Martinuzzi passa da un ingenuo nazionalismo ad un umanismismo generico, seppure sincero; e approda, alla fine, al socialismo attivo e al comunismo»); tuttavia nella umanità di questa donna non ci furono mai fratture. Giustamente definita «una donna di ideali appassionati e di grande dirittura morale», «una creatura d'eccezione» e «soccorritrice dei poveri e derelitti», tale fu in tutta la sua vita, sia che combattesse sulla barricata dell'irredentismo italiano o su quella del socialismo affratellatore dei popoli. L'ideale socialista non fece che approfondire al massimo questo tratto squisito del suo carattere, il suo umanismismo sempre pronto a donare e a donarsi. Ovunque se ne presentava l'occasione e il bisogno, attingeva al suo magro stipendio per offrire aiuti finanziari a società e singoli bisognosi. Regalava centinaia di copie dei suoi libri per sostenere circoli di studio e giornali.

Dotata di energia inesauribile e di enorme tenacia, dedicò le sue energie alla scuola, all'azione politica, al giornalismo, alla letteratura, ma in tutti questi campi ebbe sempre e soltanto uno scopo: educare, elevare le menti e i cuori, ovvero, a dirla con le sue parole, «istruire i figli del popolo», cercando di infondere nei giovani, negli operai, nelle donne, l'amore per la giustizia e per il progresso dell'umanità. Sentendosi «forza attiva del sociale incivilimento», come lei stessa ha lasciato scritto, cercò soprattutto di suscitare l'amore per il libro, perché «non havvi amico più fido del libro», perché «una lettura istruttiva dopo il lavoro manuale è diletto, è riposo, è ricompensa», perché «le cognizioni attinte da una buona lettura suscitano nel cervello una piacevole attività», perché «anche il rozzo manuale sa demolire l'edificio, ma

soltanto l'istruito, l'intelligente architetto saprà da qualle rovine ricostruirne un altro migliore».

Giuseppina Martinuzzi capì che era necessario «aprire prospettive, insegnare, fornire mezzi adatti di lavoro; mutare anche lentamente le strutture, perché permettessero un'azione più efficace e più larga» — scrive il Cernecca. «Perciò — dopo le estenuanti ore passate in mezzo alle sue bambine, eccola rinchiudersi in casa per dedicarsi allo studio, all'elaborazione teorica dei problemi pratici, alla ricerca degli strumenti più adatti di lavoro». E lascia non soltanto il «Manuale mnemico» ma altri risultati dei suoi studi dedicati ai problemi didattici, pubblicandoli su giornali e riviste dell'Istria, di Trieste e di varie regioni d'Italia e illustrandoli in conferenze. In manoscritto ha lasciato «*Studi di grammatica e di aritmetica*» compiute in preparazione al suo esame di magistero (1873) e «*Studi di pedagogia e di storia*» anch'essi preparatori all'esame di magistero (1873), ma compilò anche un «*Libro di lettura per le scuole popolari*» in cinque parti e pubblicato in cinque volumi che però non furono approvati dal Ministero austriaco — leggiamo in una nota della stessa Martinuzzi — perché poco austriaci e poco religiosi». Stampati dalla tipografia triestina Giovanni Barbera, i volumi portavano, con quello della Martinuzzi, anche i nomi di questi collaboratori minori: Benedetto Berlam, Giovanni Bianchi, Margherita Corner, Isidoro Fiamin e Giuglielmo Scarpa. In una «Nota storica» autografa su un foglio aggiunto ai cinque volumi da lei rilegati in uno, la Martinuzzi precisa:

«Non soltanto gli squarci firmati col mio nome sono mio lavoro, bensì tutta l'opera fu stilizzata e ridotta da me, sempre però sorretta dal consiglio prezioso dei collaboratori intestati. Il ministero dell'istruzione non volle approvarla, perché la trovò mancante di patriottismo austriaco e di religione cattolica. Io e i miei compagni di lavoro la cedemmo alla ditta libraria Schimpff, verso un tenue annuo contributo: questa introdurrà patriottismo e religione a sazietà, ma i nostri nomi verranno omessi per rispetto ai nostri principi. Trieste, gennaio 1904. Giuseppina Martinuzzi».

Sul verso del foglio, si legge questa aggiunta:

«Nel 1905, col pseudonimo G.M.D. Piave, ricomparvero in luce i libri I e II, furono approvati dal Ministero ed introdotti in vari distretti scolastici dell'Istria. Eccettuato il sillabario, totalmente riformato nel metodo, tale edizione è perfettamente uguale alla prima, ma ha il gran pregio di non portare il nome degli autori. Trieste, maggio 1906».

Anche da queste note possiamo arguire di che stoffa era fatta la Martinuzzi!

Fin dall'esordio nella vita pubblica aveva lottato strenuamente contro l'arretratezza e l'ignoranza. «La mia attività con un villaggio allora in condizioni selvagge, spauracchio d'ogni insegnante» — scrisse la Martinuzzi nella sua «Istanza al Magistrato civico a Trieste» del

31 maggio 1905, riferendosi a Gallesano ed all'anno 1873. In quel villaggio «io dovetti fieramente lottare contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria». Lottò perché sentiva la sua missione di educatrice come un appostolato «al quale dedicò i tesori del suo ingegno e un entusiasmo pronto a ogni sacrificio (Cernecca), appostolato che la portò al socialismo («ho potuto diventare socialista appunto perché sono maestra» disse in una conferenza a Pola nell'agosto 1900), un appostolato che si esplicò fra le classi più umili anche quando le furono spalancate le porte della grande città di Trieste «mercantile, borghese e proletaria» della quale ebbe modo di conoscere splendori e miserie. Vi conobbe — come lei scrisse — una «civiltà che ti accarezza, che attrae nei caffè e nei teatri», mentre un poco più in là, «a un passo di distanza, oltre quella fila di case, una folla di straccioni che rappresenta due terzi della popolazione, se non più, stenta a guadagnare di che sfamarsi, ignora le carezze dei sentimenti gentili, spirava sulla infanzia l'alito infetto della bestialità, versa sulla vecchiaia la faccia della coppa che aveva contenuto miseria, miseria, miseria».

Contro questa miseria materiale e morale, Giuseppina Martinuzzi lottò anche con la creazione letteraria. E mise la politica nei versi e nei racconti, e mise la poesia nei saggi e nei discorsi politici.

In tutti i generi letterari della Martinuzzi predominano i temi della lotta nazionale in Istria considerata come ostacolo al socialismo, dell'elevamento culturale e politico degli Slavi e del loro inserimento nel movimento operaio come difesa contro lo sfruttamento e l'oppressione, della fratellanza fra italiani e slavi, dell'emancipazione delle donne nell'ambito della redenzione del proletariato, della difesa dei fanciulli da ogni forma di sfruttamento.

* * *

Due sono le opere letterarie in prosa pubblicate dalla Martinuzzi in vita: «*Fra gli irredenti*» (Trieste, Tipografia Zhiuk & Saxida, 1899, Edizione de «Il Lavoratore»), comprende i racconti «Cercando un letto», «Tombola» e «Vigilia di Pasqua»; «*Fra Italiani e slavi*» (Capodistria, Biblioteca del Popolo; 1914, Editore Vittorio Vascotto), comprende invece brevi racconti di un viaggio attraverso l'Istria.

In questi racconti c'è lo scoperto fine didattico, attraverso la violenta condanna della miseria, dello sfruttamento, della disuguaglianza, dei vizi e dei dolori; c'è uno sconfinato amore per gli umili; vi si descrivono i bassifondi di Trieste, le catapecchie dei villaggi sperduti nell'interno dell'Istria, e vi si afferma apertamente i principi del socialismo («il diritto di vivere appartiene in comune a tutti gli uomini»); e vi si esprimono infine «speranza ed amore», «preludio felice di un risorgimento umano, dalla morte del vizio e della miseria». Vi si sente in particolare il bisogno di spazzare via ogni ostacolo che impedisca la fraternizzazione fra italiani e slavi: e a tale proposito G. Martinuzzi

cerca di spiegare agli italiani perché gli slavi meritano rispetto, comprensione e soprattutto di non essere più vilipesi e sfruttati:

«Povero popolo disprezzato, che da dodici secoli ti curvi sulla gleba istriana, levati in piedi! Teco sia la speranza della giustizia, che il nostro Maggio sociale annunzia a tutti gli oppressi, a tutti i diseredati».

È il piccolo brano di un racconto martinuziano al quale aggiungiamo quest'altro:

«Il socialismo tende ad unire in un solo partito tutti gli sfruttati d'ogni nazione, affinché combattano insieme per l'emancipazione del lavoro. La borghesia, proprietaria del capitale, teme l'unione delle forze proletarie, e si vale di ogni mezzo per disgiungerle. Capite adesso a quale scopo essa mira in questi paesi disgraziati, fomentando l'odio fra italiani e slavi?».

È la frase di un dialogo che si svolge a bordo di una vettura postale che «ascende grave, stentata l'erto colle di Pedena». «Sotto i lodogni, gravi di secoli e di tempeste, sulla spianata di Pedena, in attesa della diligenza», si accende un altro dialogo: si conclude con le parole dell'Autrice:

«Penso che se foste uniti in una sola volontà, lavoratori slavi e italiani, non sareste più soggetti all'arbitrio padronale. E penso che a tale unione consentirete tutti, quando sarete convinti che il nazionalismo, di qualunque colore, slavo o italiano, è una speculazione borghese».

Sono le medesime idee che la Martinuzzi esprime nei suoi saggi politici, questi a loro volta conditi di versi di Dante, Carducci, Manzoni e della stessa poetessa albanese anche come saggi, conferenze e discorsi scritti non uno stile alato, veramente poetico, pregni di considerazioni e di citazioni letterarie.

* * *

Le opere politiche di Giuseppina Martinuzzi pubblicate in opuscoli lei vivente sono nove: *«Libertà e schiavitù»* (Trieste, Tipografia Zhiuk & Saxida, 1899), discorso letto pubblicamente il 30 luglio 1899, auspice la «Lega sociale-democratica» di Trieste; *«Patria e socialismo»* (Trieste, Tipografia Zhiuk & Saxida, 1899), discorso letto il 30 luglio 1899 auspice la «Lega sociale-democratica» *«Edmondo De Amicis e la questione sociale»* (Tip. Werk, Trieste, 1900); *«Relazione sul Movimento femminile nella Regione Giulia»* (Trieste Stab. Tipografico Werk, 1900) per il II Congresso regionale dei socialisti italiani del Litorale, tenutosi a Pola il 25—26 dicembre 1899; *«La lotta nazionale in Istria considerata*

7) Schede, «La Battana», Fiume, VII/nro 24/1970.

quale ostacolo al socialismo» (Pola, Tipografia J. Krmpotić e Comp. 1900), discorso tenuto a Pola il 12 agosto 1900; «*Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista*» (Trieste, Tipografia Brunner e Co., 1911), Editrice la Commissione Esecutiva dei Circoli Giovanili e Femminili Socialisti italiani della Regione Adriatica; «*Maternità doloroso*» (Trieste, Tip. Moderna M. Susmel e C., 1911) Editore il Circolo Femminile Socialista di Trieste; «*Ai giovani socialisti*» (Trieste, 1912) Editrice la Commissione Esecutiva dei Circoli Giovanili e Femminili Socialisti della Regione Adriatica; «*Amilcare Cipriani*» (Trieste, 1913), Commissione esecutiva dei Circoli Giovanili socialisti della Regione Adriatica Editrice.

Queste opere, ad eccezione di «Edmondo De Amicis e la questione sociale», sono state ristampate e raccolte nel volume «*Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*» curato da Marija Cetina. Questo volume, già citato, comprende anche saggi, discorsi conferenze ed altri scritti di Giuseppina Martinuzzi pubblicati per la prima volta. Essi sono: «*Il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere*» (conferenza tenuta al Circolo di Studi Sociali di Trieste nel 1899; «*Che cosa è il nazionalismo*», conferenza tenuta al CSS di Trieste nel 1900; «*Il Manifesto dei Comunisti e l'Associazione internazionale*» (abbozzo di conferenza, 1909); «*I due proletariati*» (Trieste 1909, ricevuto nel 1913); «*Il capitale ed il salario*» (Trieste, 1909, riveduto nel 1913); «*La concorrenza del lavoro femminile*» (Trieste 1909, riveduto nel 1913); «*Amore libero*» (discorso tenuto a Trieste nel 1909); «*Esperanto e proletariato*» (Trieste, 1909); «*Doveri dei socialisti*» (Trieste, febbraio 1909, abbozzo di conferenza); «*Eguaglianza, fratellanza libertà, dove siete?*» (Trieste, 1909, abbozzo di conferenza); «*Per il voto alle donne*» — discorso scritto il 13 marzo 1913 e letto da Gisella Pacor al comizio del 20 marzo 1913 a Trieste; «*Saluto ai giovani*», discorso pronunciato alla festa per l'inaugurazione del vessillo sociale del Circolo Giovanile Socialista di Trieste la sera del (?) 1913 alle nuove Sedi Riunite; «*Statuto o regolamento interno del Gruppo Femminile Comunista*» (Trieste, settembre 1921); «*Relazione sull'attività spiegata dal Gruppo Femminile Comunista di Trieste nel periodo dal 21 settembre 1921 al 22 gennaio 1922*»; «*Seconda Assemblea del Gruppo Femminile Comunista di Trieste*», letta il 14 maggio 1922 alla Camera del Lavoro; «*Relazione sull'attività spiegata dal Gruppo Femminile Comunista di Trieste nel periodo dalla I alla II Assemblea, 22 gennaio e 14 maggio 1922*».

È certo che non tutte le conferenze della Martinuzzi sono state rintracciate. Lo studioso triestino Teodoro Sala, nel suo saggio «*Appunti sull'opera e il tempo di Giuseppina Martinuzzi*» (nella raccolta «*Labinska republika 1921. godine*», Fiume, 1972), cita, ad esempio, una conferenza sul poeta Filippo Zamboni letta dalla scrittrice albanese nel 1910 al Circolo di Studi Sociali di Trieste, indicando che il manoscritto si trova presso la famiglia di Ottone Lantieri, che fu compagno di fede

e collaboratore della Martinuzzi nel Partito socialista e nel Partito comunista.

Da queste opere e dall'attività che le opere medesime mettono in evidenza si ricava che Giuseppina Martinuzzi fu certamente, e rimane, una delle più notevoli figure dell'Istria: fra i maggiori esponenti del movimento operaio organizzato a cavallo del XIX e XX secolo, l'intellettuale più lucido e più impegnato in Istria e a Trieste, in un arco di oltre mezzo secolo, fra quanti militarono in quell'epoca nel movimento socialista e comunista.

L'opera letteraria di Giuseppina Martinuzzi si divide, dunque, in quattro generi: saggi di pedagogia e sull'insegnamento; saggi politici e di divulgazione delle idee socialiste e del marxismo; prose d'arte (racconti e bozzetti), infine poesia. Della poesia ci riserviamo di parlare diffusamente nei capitoli seguenti perché l'opera poetica della Martinuzzi, oggi tutta da rivalutare, ebbe larghi echi al di fuori dei circoli letterari di Trieste e dell'Istria.⁸ Perfino al di là della lingua italiana, come dimostra una nostra prima ricerca che dovrebbe essere approfondita. Nel volume »Lišće moga granja«, (Crikvenica, 1933) lo scrittore croato Mate Dvorinčić-Santić cita — in italiano — nella prosa »U zagrļaju«, due versi della poesia della Martinuzzi »Gli amori« e precisamente: »E vola un bacio: fremono / le pure fonti della fresca vita«.

8) Per una più ampia ricostruzione della vita e dell'opera di Giuseppina Martinuzzi, si consultino pure, oltre alle fonti bibliografiche già citate, i seguenti: B., »Si è avverato l'ideale di Giuseppina Martinuzzi« nella rivista »Donne«, Fiume, II/1951, n. 6; G.M. »Giuseppina Martinuzzi« ne »Il Corriere di Trieste«, 8 maggio 1954; Giuseppe Piemontese, »Giuseppina Martinuzzi« in »Almanacco Triestino«, Trieste, 1954; Tatjana Blažeković, »Giuseppina Martinuzzi, grada za biografiju«, nella rivista »Riječka revija«, Fiume, VI/1957, nri 5—6; Karel Sišković, »Dve žene« in »Delo«, Trieste, nr. 1/1961; Marija Cetina, »Giuseppina Martinuzzi educatrice e rivoluzionaria«, La Voce del Popolo, Fiume, 10—11 marzo 1962; Carlo Laube, »Due figli di Albona, Isidoro Furlani e Giuseppe Martinuzzi«, Gorizia, 1966; Victor Ugo Rubelli, »Giuseppina Martinuzzi« in »Pagine istriane«, Trieste, nro 17/18 dicembre 1966; pagg. 141—146; Petra Matečić, »Giuseppina Martinuzzi« in »Raški rudar«, Albona, nr. 22/1966; Giacomo Scotti »Giuseppina Martinuzzi pjesnikinja Labina« nel quotidiano »Novi List« di Fiume, 6—III—1969; Carlo Valeri, »Giuseppina Martinuzzi« nel giornale »La Voce del Popolo«, Fiume, 24—II—1970; Claudio Radin, »La più grande figura della lotta politica istriana«, La Voce del Popolo, Fiume, 24 maggio 1970; Domenico Cernecca, »Giuseppina Martinuzzi rivoluzionaria, educatrice, poetessa«, La Voce del Popolo, Fiume, 3—13 dicembre 1970; Glorija Rabac-Condrić, »Giuseppina Martinuzzi maestra, poetessa, militante socialista« in »Panorama«, nr. 23 del 15 dicembre 1970; »Priatelj i učitelj rudara, socialistkinja Giuseppina Martinuzzi«, sul bollettino »Informacije« del Comitato per le celebrazioni del Cinquantenario della Repubblica di Albona, Albona, nr. 2. pagg. 30—32, 1971; Giacomo Scotti »Maestra anche nella poesia« ne »La Voce del Popolo«, 23-VI-1973; Mirella Fonio, »Accademia solemne a Gallezano per rievocare »Il sogno di giustizia« di Giuseppina Martinuzzi«, La Voce del Popolo, Fiume, 24 dicembre 1973; Marija Cetina, »Dva jubileja Giuseppine Martinuzzi« in »Dometi«, nr. 1—2/1974, pagg. 112—116; Marija Cetina-Kopitar, »Giuseppina Martinuzzi — Povodom 50. godišnjice smrti« in »Zena«, Zagabria, nro. 4/1975, pagg. 12—20; Giacomo Scotti, »Giuseppina Martinuzzi poetessa di »Ingiustizia««, ne »La Voce del Popolo«, Fiume, 6-IX-1975; Giacomo Scotti, »Malo poznata pjesnikinja, velika revolucionarka« nel giornale »Vjesnik« di Zagabria, 5—6 ottobre XX »Nel cinghiantenario della morte ricordiamo Giuseppina Martinuzzi« nel mensile »Il Pionier«, Fiume, n. 8/ ottobre 1975.

Rapidi cenni a Giuseppina Martinuzzi si trovano nell'opera »Matija Vlačić« di Mate Balota (Zagabria, 1975). Alla scrittrice albanese si sono richiamati, in discorsi politici, Vladimir Bakarić in un comizio tenuto a Pisino (v. »Glas Istre«, Pola n. 41/1968) e Edvard Kardelj in un comizio a Umago (v. »Glas Istre«, Pola, n. 16/1969).

II

POESIA DELL'ULTIMO SCORCIO DELL'OTTOCENTO

L'opera poetica di Giuseppina Martinuzzi, sia per qualità che per quantità non è notevole se raffrontata ai valori di quei poeti italiani della medesima epoca ai quali è stato riservato un posto nella storia della letteratura, quali Carducci, Emilio Praga, Arrigo Boito, Mario Rapisardi, Arturo Graf, Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio, Sebastiano Satta, Enrico Thovez, Giovanni Cena, Ada Negri ed altri contemporanei. Tuttavia, nell'ambito geografico triestino-istriano e nel contesto della battaglia politico-sociale che la poetessa condusse ed alla quale subordinò ogni sua azione e pensiero, la poesia di Giuseppina Martinuzzi merita una seria considerazione e una doverosa rivalutazione.

Si deve tener presente, per cominciare, l'atmosfera monotona, provinciale e di ristretti orizzonti culturali dell'Istria e della stessa Albona nella seconda metà dell'Ottocento. Non di cultura soltanto si tratta, ma di un quadro generale di miseria nel quale immiseriva anche la cultura. Secondo le statistiche austriache dell'anno 1855, il distretto di Albona contava 11.763 abitanti e disponeva di 52.063 jugeri di terra coltivabile spezzettata in oltre 40 mila possedimenti. Per questa terra si pagavano 12.766 fiorini di imposta fondiaria, cioè il valore di 2127 vagoni di grano ovvero di 19.149 giornate di lavoro. Erano tributi pesanti. Una vita stentata anche quella dei pastori, ed erano parecchi nell'Albonese, con 18.460 capi di ovini e 3252 capi di bovini. Le miniere carbonifere (in funzione dal 1814) assorbivano a loro volta 800 operai nel 1881, e quegli operai erano al tempo stesso contadini. In proposito Giuseppina Martinuzzi ci ha lasciato una preziosa testimonianza. In una conferenza tenuta a Trieste nel 1889 diceva:

«L'immaginazione mi trasporta in Albona, e il negro quadro di quelle miniere carbonifere mi si schiude. Dalla finestra della mia casa, vedo passare numerosi gruppi di slavi cenciosi, che appoggiandosi al bastone dalla punta ferrata s'avviano, senza riparo alcuno contro la pioggia, per il freddo, la neve, alle loro lontane abitazioni disperse per la compagna. E il mio sguardo compassionevole si ferma di preferenza sui fanciulli, che lenti, silenziosi, tengono dietro in maggiori; fanciulli condannati dalla miseria all'ignoranza, quindi per conseguenza ad un perpetuo sfruttamento: schiavi non legati con catena di ferro, ma con quella più tenace del

monopolio borghese. Quei fanciulli dodicenni (le mie rimembranze risalgono al di là del 1884, ed allora anche a 10 anni di età si entrava a lavorare nelle miniere) quei fanciulli dodicenni hanno lavorato dieci e dodici ore sotto terra verso la massima retribuzione di 40 soldi: hanno spinto e trascinato casse ripiene di carbone lungo le anguste accidentate gallerie; e a metà giornata si sono cibati di nero pane e dissetati coll'acqua gemente dalla roccia. Uscivano stanchi, spossati alla luce, all'aria».

L'agiatezza della famiglia in cui nacque e visse Giuseppina Martinuzzi, le permisero di studiare privatamente, ma non era certo questo il mezzo migliore per spezzare l'isolamento nel quale era tenuta una fanciulla di famiglia borghese, isolamento che aumentò con la sua nomina e maestra nella scuola femminile di Gallesano (Galižana), un «villaggio allora in condizioni selvagge, spauracchio d'ogni insegnante».

Gli orizzonti si allargarono appena col trasferimento a Muggia e poi a Trieste dove, dal confronto tra il mondo dei pochi privilegiati e quello dei tanti poveri e sfruttati, la Martinuzzi trasse la conclusione definitiva di dover lottare nelle file organizzate del partito del proletariato. Questa «conversione» totale al socialismo, le cui idee lei aveva portato a lungo in sé, almeno nel forte sentimento di giustizia sociale che la ispirava, avveniva in età matura, a 52 anni. Ma la scelta, se da una parte rivela la grande forza morale della Martinuzzi nel volgere le spalle alla propria classe, rifiutando l'agiatezza e i privilegi che da quella appartenenza avrebbero potuto derivarle, e rifiutando altresì l'ideologia nazional-irredentista, finì per restringere i limiti della sua attività letteraria e per spingerla fuori dai circoli intellettuali-letterari borghesi che, in quell'epoca, tenevano il monopolio della cultura. In proposito è la stessa Martinuzzi a darci una mano per dipingere il quadro.

Nella conferenza «La lotta nazionale in Istria» tenuta a Pola il 12 agosto 1900, accennando alla lotta condotta dai socialisti «contro un sistema economico-sociale contrario ai diritti di natura e al libero umano svolgimento della civiltà», la nostra scrittrice affermava:

«E in Istria, forse più che altrove, questo combattimento è aspro e difficile, perché i socialisti d'azione palese, di tempra battagliera, sono tutti poveri e non dei più colti di certo. Unica eccezione è il Lazzarini (il barone Giuseppe Lazzarini-Battiala di Albona, dottore in agraria e scrittore, che ad onta della sua appartenenza aristocratica e dei suoi possedimenti terrieri, fu un socialista fervente; nel 1902 fonderà ad Albona la prima Federazione Socialista dei lavoratori delle miniere carbonifere, ndA), ma confinato in campagna da circostanze di sua famiglia, ancor non può esplicare se stesso in un'attiva propaganda (ma scrisse un «aureo opuscolo» così definito dalla stessa Martinuzzi, dal titolo «Lotta di classe e lotta di razza in Istria» di eccezionale valore in difesa dei Croati oppres-

si e per il trionfo delle idee di uguaglianza, libertà e socialismo, ndA). Fra gli oratori avevamo un Gerin, fra i giornalisti un Domonkos dei quali vi porto anzi i saluti e gli auguri, ma entrambi, per circostanze indipendenti dalla loro volontà, hanno dovuto recare altrove la loro fervida azione. Siamo rimasti impoveriti, mentre in tutta Italia sono cresciuti di numero i nostri compagni fra gli ingegni incolti . . .».

In quello stesso discorso, la Martinuzzi citava Turati, De Amicis, Ciccotti, Andrea Costa, Prampolini, Ferri, Cesare Battisti, tutti grandi personaggi militanti nel socialismo in Italia, concludendo col dire che «il raffronto fra l'Italia e l'Istria» era per l'Istria «mortificante». Sicché lei, Martinuzzi, era l'unica intellettuale di rilievo nelle file del socialismo istriano (la scrittrice non lo disse, ma possiamo ben affermarlo noi); lei soltanto, ripetiamo: *«una donna, la quale, nata da famiglia borghese, e negli anni belli convinta nazionalista, seppe uscire nella tarda virilità dai ristretti orizzonti di classe e di regionalismo, e per impulso di sentimento umanitario salir nelle alte regioni intellettuali, donde soltanto si può spaziare sulla varia e immensa scena del dolore»*. Queste, sì, sono parole della Martinuzzi, pronunciate all'inizio di quel discorso di Pola. Lei sentiva perciò maggiormente la necessità di dare tutta se stessa alla lotta, perché erano necessarie la propaganda e l'azione, come lei si esprimeva, *«un'azione ben diretta»*, per *«facilitare ed affrettare quel rivolgimento che, sebbene sia immancabile, troppo lentamente si va effettuando»*.

Dedicando tutte le forze alla lotta politica quotidiana, alla milizia attiva per la causa degli sfruttati ed alla propaganda delle idee del mondo proletario, Giuseppina Martinuzzi finì per consumare le sue migliori energie dell'intelletto e dello spirito in conferenze e comizi, nell'organizzazione e nella guida del movimento operaio, nella battaglia per una causa che, altamente poetica in sé e in senso morale, non offriva certamente spazio sufficiente alla poesia come «ozio», come milizia d'arte.

La causa degli umili e degli oppressi per la quale Giuseppina Martinuzzi combattè anche nella scuola e con la scuola, le lasciava ristretti margini per una produzione letteraria che mirava soprattutto ad educare nelle idee del socialismo e, a dirla con una parola brutta, a fare propaganda per il socialismo, subendo così un condizionamento tematico ed espressivo appunto dall'impegno politico al quale lei si era votata.

Letteratura come impegno sociale

Quando Giuseppina Martinuzzi cominciò a pubblicare le sue prime poesie, la letteratura italiana stava con un piede nel romanticismo e con l'altro nel realismo. Nella sua periferia — e certamente periferi-

ca, politicamente e geograficamente, era la cultura italiana in Istria in quell'epoca — prevalevano ancora gli umori romantici (e romantici sono i caratteri della prima fase poetica della Martinuzzi), predomina, cioè, il sentimento, che l'artista non si sforza di contenere nella cura formale e nella ricerca di una linea architettonica; la passione impetuosa si abbandona a confessioni autobiografiche, ai toni malinconici, lacrimosi e flebili. Tutto questo si ritrova nella Martinuzzi e si trova anche la passione sua e dell'epoca al servizio delle idee che le ispirano toni vigorosi anche se necessariamente sottolineati dall'irruenza oratoria che sorge anch'essa dal sentimento, ma è motivata dall'intenzione dell'opera, dell'uso immediato cui la poetessa la destina.

Di qui un linguaggio classicheggiante, non paludoso, ma possibilmente accessibile, e una poesia che, parlando al popolo e ispirandosi ai suoi affetti, lo sproni, lo inciti e lo educi. Caratteri romantici si riscontrano anche nel desiderio di dare all'esistenza un rilievo eroico, di consacrarla a un ideale, di viverla come missione,¹ con una religiosità laica rivolta all'idealità di patria e di libertà e prima e poi di libertà e di internazionalismo dopo. La poesia si riempie perciò di figure eroiche, inquiete e tormentate, soprattutto di rievocazioni storiche. Di qui anche l'enfasi, i toni oratori, nutriti da un senso di apostolato.

Il verbalismo era anche un prodotto dell'epoca, in cui i rivoluzionari venivano chiamati e si chiamavano «ribelli», quando i discorsi socialisti — e non soltanto quelli dei socialisti — erano generosamente verbosi e verbosamente generosi, in quanto i primi socialisti si ritenevano ed erano soprattutto degli agitatori, oratori, e coltivavano l'irruenza tribunizia, l'eloquenza feconda e «fascinosa», era l'epoca detta della «scapigliatura democratica». Nella Martinuzzi si oscilla continuamente fra l'abbandono all'effusione del sentimento e una rappresentazione quasi fotografica della vita reale. E c'è il travaglio continuo della lingua, con mescolanza di nuovo all'antico, di residui accademici e umanistici con le tonalità popolari.

Fatte poche eccezioni, del resto, la produzione poetica dell'epoca, anche in pieno realismo, ha un interesse prevalentemente storico, addita l'orientamento spirituale, le aspirazioni, restando lontana da un effettivo valore poetico.

Senza giovinezza

Giuseppina Martinuzzi cominciò a comporre versi all'età di dodici anni, nel momento stesso in cui — senza frequentare le scuole e avendo se stessa per insegnante — imparava a scrivere e a leggere sfogliando

1) Nelle «Osservazioni» introduttive al volume in cui sistemò i suoi «*Scritti e stampati...*», la Martinuzzi afferma di aver raccolto quanto le si riferisce «non per sentimento di stolta vanità», «ma per assecondare l'istintivo desiderio che ognuno ha di sopravvivere in qualche maniera alla morte» (Trieste, gennaio 1896).

do i pochi libri della biblioteca paterna. Ma più che comporre, la fanciulla leggeva versi. Dai 12 ai 18 anni trascrisse in un quaderno le poesie che maggiormente le piacevano, accostandosi per elezione spontanea alle opere dei grandi — Dante Alighieri, Tasso, Ariosto, Cervantes, Parini, Manzoni, Hugo, Thomas Moore — ma ricopiando anche versi di Metastasio, Monti, Prati, Fusinati e di alcuni minori. Per inciso, notiamo: fra i brani trascritti nel quaderno dell'infanzia e dell'adolescenza troviamo una poesia dal titolo «L'orfanello e il poeta dalmato» tradotta in italiano da Mario-Antonio Vidovich e un brano di prosa, tratto da un «Album del 1862» che esprime amarezza per la fine del parlamento croato, del potere croato e per la dura sorte degli Slavi.²

Per quanto riguarda le proprie poesie giovanili (e risulta dalla corrispondenza che la Martinuzzi ne scrisse parecchie), sottoponendole al giudizio di letterati amici di suo padre (il quale pure aveva tentato le vie della letteratura scrivendo un «Ritaglio storico» di Albona nel 1833 rimasto inedito), preferì non pubblicarle, conscia della loro imperfezione formale. Aveva ormai 25 anni quando, nel 1869, spedì al periodico «La donna e la civiltà» la ballata «Cinzica» di 196 endecasillabi e fu pubblicata.

Nel 1874 rese pubblici i versi «Memorie» in cui parla di Gallesano dove aveva cominciato a insegnare l'anno precedente, e si congedò nel 1875 da quel villaggio con la poesia «Partenza» dedicata alle sue alunne della scuola popolare.³

Le prime poesie pubblicate dalla Martinuzzi, dunque, non sono della giovinezza. Inoltre, c'è un decennio per il quale non disponiamo di informazioni che ci permettano di indicare nuovi frutti dell'attività poetica di questa donna, la quale si era comunque già conquistata una certa notorietà e larga stima, come dimostrano il suo ingresso nell'Accademia scientifico-umanitaria «G. Pico della Mirandola» nel marzo del 1875 e un fatto di cronaca della città di Pola: in occasione della solenne inaugurazione delle Scuole Civiche (20 luglio 1886) venne chiesto alla Martinuzzi di comporre l'inno celebrativo, lei scrisse l'«Inno per l'apertura della nuova scuola popolare di Borgo S. Martino nella città di Pola», musicato da Luigi Cortellazzi,⁴ i cui versi saranno pubblicati nella «Strenna dell'Eco di Pola» per l'anno 1887 (a pag. 53).

2) Giuseppina Martinuzzi, «Raccolta di poesie e prose, da me compilata per diletto giovanile fra il 1856 e il 1862», libro manoscritto H, conservato presso la Biblioteca Scientifica di Fiume.

3) Le poesie «Memorie» e «Partenza» furono pubblicate sul periodico «La Scuola di Pico», organo dell'Accademia «Pico della Mirandola»: la prima sul fascicolo 1874, pag. 275, la seconda sul fascicolo 1875—1876, pag. 95.

4) Nel fascicolo A della Biblioteca Martinuzzi donata dalla scrittrice alla città di Albona erano sistemate «Alcune mie poesie poste in musica». Il fascicolo, ordinato dall'Autrice nel 1914 purtroppo non si trova presso il Museo Civico di Albona dove è stata trasferita la Biblioteca. Nel corso di nostre ricerche ivi compiute nel 1975 abbiamo constatato con dolorosa sorpresa che manca un intero armadio dei tre che formavano la Biblioteca Martinuzzi. E manca, a detta dell'attuale direttore del Museo, prof. Tullio Vorano, fin dalla primavera del 1945.

Pur essendo occasionali, questi versi meritano attenzione. Essi ci rivelano come già in quell'epoca la posizione politica della poetessa di Albona coincideva con quella degli spiriti progressisti — anche se non rivoluzionari — che si battevano in Istria per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, soprattutto per l'avanzamento delle loro condizioni sociali e culturali, e contro i privilegi delle classi benestanti al potere. Rivolgendosi ai bambini della popolare borgata, ai quali è stato finalmente concesso di frequentare una scuola pubblica, la poetessa dice:

*Lasciate i silenzi dei tristi recessi
oh, poveri figli che il volgo nutri:
venite alla luce dei giorni promessi,
venite nel tempio che amore vi aprì.*

E più avanti, con una sottintesa condanna del precedente stato di discriminazione fra ricchi e poveri, e rallegrandosi del fatto che i figli del popolo possono sedere sui banchi di scuola finora destinati soltanto ai figli dei ricchi, esclama:

*Oh, santo, sublime l'amplesso che allaccia
i nati per censo coi nati al lavor.*

La poesia continua:

*Fu di, che negletta nei tristi abituri
gemeva la prole d'un popol tapin,
e senza speranza d'affanni men duri
seguiro de' padri l'ingrato cammin.
Ma un'alba novella al mondo sorrise
e dentro ai tuguri la luce recò,
dei cenci abbrutati l'inerzia conquisse
e geni incompresi dal volgo destò.*

.....

*Venite, fanciulli, porgeteli il fronte
e al bacio che avviva schiudete il pensier.*

Non a caso, per quell'inno, la poetessa si ebbe una lettera di ringraziamento (datata 19 settembre 1886) non dalle autorità costituite, bensì dalla «Società Fratellanza Polense», uno dei primi sodalizi operai sorti in Istria (1881).

È da credere che questi ed altri riconoscimenti infusero alla Martinuzzi nuovo slancio. Infatti, la rivista letteraria roviginese «La Penna» sul n. 4/1886 pubblicò della Martinuzzi la poesia «Strana canzone».

Altre due poesie della Martinuzzi apparvero nella rivista «Scolta» (IV/1886): una intitolata «*Corso per l'Universo*» e l'altra «*Carme su Mattia Flaccio*» nella quale esalta il più grande uomo d'ingegno della sua Albona e dell'Istria, Matthia Flacius Illyricus (Matija Vlačić Ilirik).⁵

Una gloria istriana

Il componimento, preceduto da un titolo alquanto modificato, «*Mattia Flaccio*», fu ripubblicato sulla «*Strenna 1887*» del periodico «*L'eco di Pola*» (Pola, Tipografia L. Bontempo) insieme a un lungo saggio della Martinuzzi intitolato «*Progresso?!...*». Il carme che rievoca Flacio, «una antica gloria istriana», come afferma la Martinuzzi nella lettera accompagnatoria al direttore della *Strenna*, si compone di 94 endecasillabi non rimati nei quali «*Quirina*» (con questo pseudonimo si firma la Martinuzzi) esalta le idee del grande riformatore e scrittore protestante istriano, uno di quei forti grazie ai quali

*l'umana schiatta ingentilita assorse
nei cieli del pensiero, e vincitrice
sulla materia ribellante impera.*

Albona, la «piccola patria», può andar fiera di aver dato un Flacius:

*Oh patria, oh patria! Dal solingo colle
dove guardi il Quarnaro, esulta! Un faro
luminoso risplende pei deserti
oceani del passato, e a te rimanda
l'altro fulgor dell'immortal suo raggio.*

.....

*Qual faro è l'anima d'un illustre estinto
che nel tuo seno apria le luci al sole.
Nel vigor della vita, desioso
di più vasti confin, l'addio supremo
ei ti rivolse. Sulle avite soglie
gemea il dolor della partita, e in core
le prime angosce al giovinetto ardente,*

5) Fra i libri lasciati dalla Martinuzzi nella sua Biblioteca si trovano il volumetto «*Flacio*», studio biografico-storico del Dr Ermano Nacinovich, pagg. 67 in 8-o, Fiume 1886 e l'opuscolo «*Mattia Flaccio Istriano di Albona — Notizie e documenti*» di Tommaso Luciani, pagg. 24, Pola 1869. Contestando le errate convinzioni affermatesi nella prima metà del XIX secolo, secondo le quali Flacius sarebbe nato a Dubrovnik-Ragusa, il Nacinovich e il Luciani dimostrarono l'origine albonese del grande scrittore protestante, del quale il Luciani sia detto per inciso, era discendente per linea materna. Infatti la madre di Mattia era Jacobea Luciani di Albona, come dimostra lo scrittore croato istriano Mijo Mirković (Mate Balota) nel suo studio «*Flacius*» (Zagreb, 1938).

*di lotte memorabili temprava
la virtude nativa. Oh! quante volte,
di te lo assalse con penosa cura
un profondo desio. Ma prepotente
sorgea il pensiero a dominar gli affetti,
e tu cedevi, qual sognata imago
al folgorar del sol.*

*Possente idea
correa pel mondo; e l'alma sitibonda
di libertà, con fremito amoroso
apria le braccia alla divina figlia.
Era un bisogno di serena luce
nel tenebrìo dell'impostura; un fiero
sdegno del vil mercanteggiar che all'ombra
dei sacri altari demolia la Fede...*

La poetessa definisce Flacius «figliuolo del Quarnero», un campione del libero pensiero, un guerriero che «vola in sanguinosa mischia» e, combattendo per l'idea, affronta persecuzioni, esilii e miserie senza mai cedere.

*Ma tu ramingo, profugo, incalzato
da cittade in città, serena e forte
serbando l'alma, con sicuro passo
a nuove lotte procedevi. Il narra
ai posteri la storia, e tu il lasciasti
nei cento e cento tuoi volumi impresso.*

.....

*Libero e forte a interrogar l'ignoto,
eterno pellegrin, le vie precluse
da cieca fede ei disferrava; e bella
come un sorriso dell'eterno, addusse
la libertà delle coscienze in terra.*

Il carme è seguito da una «nota storica» scritta dalla stessa Martinuzzi: una breve biografia di Flacio le cui «opere innumerevoli levarono grido e rinfocarono le lotte: la sua sterminata sapienza avea del prodigioso. Invidiosi mestatori lo attorniano, lo perseguitano, non gli danno tregua ovunque si ricoveri. Egli, proscritto, fra privazioni e stenti indicibili, corre... senza mai cessare le sue dotti polemiche».

Già nei versi (e nella nota), troviamo una Martinuzzi ardente sostenitrice delle idee di progresso. Ma se ci fosse bisogno di una conferma, basta leggere l'articolo «Progresso» che precede il carme e che la scrittrice albonese firma con pieno nome e cognome. In esso la Mar-

tinuzzi ribadisce i concetti della «libertà morale» e del «diritto dell'individuo», i principi del *«Vero praticato che è Bene, e lo splendido fine desiderato ed aspirato da tutti, come propizio alla convivenza, cioè il trionfo dell'equità e del giusto»*.

Ideali di progresso e di libertà

Non c'è progresso — dice la Martinuzzi — senza l'equità, la giustizia e la libertà. «Il progresso è una legge naturale libera», ma non c'è progresso civile spontaneo — e qui la Martinuzzi cita Carlo Cattaneo — senza una continua sollecitazione dell'uomo, lottando contro chi «potrebbe disconoscerlo, avversarlo, neutralizzarlo», contro chi resta «abbarbicato come ostriche ai suggerimenti di viete dottrine unilaterali, mummificate». Di qui, dice la Martinuzzi, la necessità di lottare per smuovere i «riluttanti», per spazzare «paure e pregiudizi» che servono a mantenere «tutt'ora uno stato di cose ibride, definitivo negli uni e provvisorio negli altri».

Nello stesso saggio, Giuseppina Martinuzzi parla di letteratura ed arte e del loro indirizzo nell'epoca. «Esse danno evidenti segni d'inquietudine, malumore, esacerbazione» afferma, e subito passa ad attaccare duramente «il cretinismo desolatissimo dei retrogradi, dei gretti e de maligni, la preponderanza di un convenzionalismo snervante che, impadronendosi dei poveri cervellini evirati, dell'uomo fanno una vivente parodia», «gli crea la sfiducia nelle proprie forze, l'abdicazione dei propri diritti, l'apatia, l'indifferenza sonnacchiosa e lo scetticismo, ch'è mancanza assoluta di vita interiore». E più avanti:

«La grande malattia contemporanea è l'assenza di coraggio civile, di coerenza e di fermezza di propositi; è il continuo mentire il proprio pensiero. No si ha l'ardimento di entrare in lizza a difesa delle proprie convinzioni e mettere in armonia le azioni coi sentimenti. Il difetto di propositi è una buona parte cagione della infelicità, nonché del vizio che v'è nel mondo e non fa che prolungare il regno della menzogna sostenuto dall'ipocrita santimonia d'interessi bottegai mal dissimulati, dall'ignoranza ingannata dalle parvenze belle e sollecitanti di sterili contemplazioni primitive rivestite dalle forme mortifere di tradizionali miti fatti dogmi inconcussi, onde avversare con arti subdole il sincrono avvolgimento dei nobili tentativi verso una meta che di lontano rifulge e prima o poi si riuscirà a raggiungere; e con ciò, far ritardare la vittoria della schietta ragione, della libera personalità».

Il discorso della Martinuzzi si rivolge poi contro «le conversazioni più frivole che eleganti di una certa aristocrazia di patrizi intarlati dal lusso e dall'ignavia o da quella potente dell'oro, orpello ingeneratore d'inganno e manto sovente d'animi egoisti e vili».

«In quelle sale profumate, ove, ligi ostentatori d'un pseudo codice morale col sussiego sdolcinato d'affabilità cercano palliare le macchie gialle della coscienza biliosa, e favellando così slegato ed a scatti come i geni incompresi, colla caratteristica mobilità epilettica del viso e di tutte le membra perché non connettono, posano per iscusare il buio pesto dei loro cervelli, affettano di disprezzo e noia della vita, mentre ci si attaccano colle unghie e coi denti. Attorno a coteste menti ingranchite, coteste stelle fisse... s'aggirano gli avventurieri d'ingegno e l'imbecilli sfrontati. ... Sprezzanti del domani benché gravido di promesse, gli adoratori del passato, gli spostati, i prarassiti scialacquatori del proprio e dell'altrui, senza darsi fastidio di guadagnarlo, sono il complemento della classe impegolata d'inonorate tendenze e campeggiata dall'abbaco, aspirante e spegnere ogni sorta di poesia, dalla poesia del sacrificio a quella del carattere indipendente. In mezzo a tante cupidige, sorge antagonista e straripante la moltitudine desiderosa di una migliore soddisfazione dei bisogni morali e materiali, nei giusti limiti del diritto umano, colla libera azione e col libero dibattito».

Come si capisce già da questi pochi brani — e potremmo citarne molti altri perché il saggio occupa 8 pagine — la Martinuzzi già in quell'epoca si batteva fieramente contro i conservatori, per una società più giusta, per le «idee riformatrici», esclamando in chiusura:

«Oh! se del pari che nel passato potessimo fissare lo sguardo nell'avvenire, e scoprirvi un orizzonte non funestato... dovremmo inneggiare a quel tempo felice, ed invocarlo come il termine sospirati di tanti dolori. Però il cammino dell'umanità è fatalmente diretto ad una meta che non possiamo indovinare, ma che dobbiamo ritenere quale una ricompensa del suo penoso pellegrinaggio. Ravviviamo dunque la fede in questo grandioso e confortante ideale; e, precedendo gli inerti ed i riluttanti, trasciniamoli dietro».

La città natale ispirò alla Martinuzzi ancora un'ode, dedicata al teologo e predicatore Baldo Lupetina, precursore di Flaccio e vittima della Inquisizione nel 1556. Nel gennaio del 1887, infatti, e sempre nella pagina della «Strenna» la poetessa pubblicò il «*Carme su Lupetina*»⁶ insieme alla poesia «*L'invidia*», firmando il primo con il pseudonimo «Gavilia». Praticamente buona metà dell'almanacco de «L'eco di Pola» fu riempita da scritti e versi della scrittrice albonese.

Il giornale «L'Operaio» di Trieste si vanta in un articolo di annoverare fra i propri collaboratori la Martinuzzi «*donna di forte ingegno*», mentre «L'eco di Pola» riporta una lettera datata 12 aprile 1887 nella

6) Baldo Lupetina, la cui sorella sposò un Luciani, fratello della madre di Flacio-Vlacić, era pure istriano, di Albona. Famiglie di cognome Lupetina vivono tuttora numerose nel territorio albonese e in quello di Barbana. La Martinuzzi, scrivendo Lupetino (altrove anche Lupatini), si accosta alla forma latinizzata del cognome. Lo stesso Flacio, accennando a suo zio, scriveva: Baldus Lupetinus. Vedi: M. Mirković, op. cit., pag. 53.

quale il «critico d'arte e letterato insigne» di Venezia, Paulo Fambri esalta la Martinuzzi e riferisce che di lei si è lodevolmente espresso Giosuè Carducci. Questo episodio ci offre l'occasione di annotare — sia pure per inciso — che nella seconda metà dell'Ottocento quasi non esisteva una letteratura istriano-triestina, e quel poco che veniva espresso era lontana eco della letteratura appenninica, eco smorzata e ritardataria per giunta, sicché nella nostra regione prevaleva ancora la mentalità romantica con poeti quali il capodistriano Riccardo Pit-teri e il parentino Giuseppe Piccola, figure veramente minori fra i degni del nome di poeta, insieme ad altri ancor meno importanti e *tutti carducciani*; come lo era la Martinuzzi, nel gusto «della robusta e colorita rievocazione storica» come direbbe Bruno Maier.

La «Rondinella istriana»

All'anno 1887 risale pure il sonetto «*La bandiera della Venezia Giulia e Giuseppe Garibaldi*» scritto a Venezia, dove G. Martinuzzi si recò in occasione dell'inaugurazione del monumento all'Eroe dei due mondi spentosi cinque anni prima a Caprera.⁷ Il sonetto, firmato «La Sibilla delle Giulie», e datato 24 luglio, apparve sul giornale bolognese «La donna». Sempre nell'anno 1887, sul giornale «La Scolta», che si pubblicava a Rovigno, e sul quale erano già apparsi vari articoli della maestrina albonese (si firmava con lo pseudonimo di Cornelia), apparve questa breve e delicata lirica di Giuseppina Martinuzzi, intitolata «*Rondinella*» nella quale esprime nostalgia per la sua terra istriana:

*O rondinella dalla penna nera
che voli al mio balcone innanzi sera,
io ti ravviso al caro pigolio
che sei venuta dal paese mio;
da quel paese che al Quarner confina
e che dall'Alpe al Promontor s'inchina.
O rondinella dalle ardite imprese
narrami ciò che sai del mio paese.*

Questi pochi versi ebbero una strana fortuna. Il poeta Sebastiano Scaramuzza-Gradensis, professore di filosofia al Liceo di Vicenza, ne fu entusiasmato al punto da pubblicarne una versione nel dialetto di Grado in «Pagine Friulane». Inoltre, lo stesso Scaramuzza scrisse un sonetto «A Giuseppina Martinuzzi di Albona» datato Vicenza 2 marzo 1887 e seguito dalla dedica «alla poetessa della Rondinella». In quel

7) In «*Scritti e stampati che si riferiscono a Giuseppina Martinuzzi*», op. cit., l'Autrice annota, a proposito della cerimonia: «*Piansi di dolore e, rinacasata, scrissi il sonetto che sta qui dirimpetto. Il conte Eugenio Rota ne fece migliaia di esemplari che sparse per l'Italia*» (pag. 10).

sonetto, apparso pure sul periodico «Pagine Friulane», lo Scaramuzza definisce la Martinuzzi «fior de Albona zentil» (e la Martinuzzi, alcuni anni dopo, restituirà il complimento all'amico dedicandogli la famosa Rondinella riscritta nel dialetto albonese).

A sua volta nella rivista scientifico-letteraria «La Penna» (n. 7/1887), il poeta Adriano della Rocca scriveva: «Giuseppina Martinuzzi è una vera promessa dell'arte e degli studi, ingegno versatile e forte». Il medesimo poeta fece seguire al giudizio un «Sonetto a Giuseppina Martinuzzi» al quale la nostra poetessa rispose da Trieste, nel giugno 1887, con un altro «*Sonetto in risposta a Adriano della Rocca*» pubblicato sulla medesima rivista (n. 18-19/1887).

Tra nazionalismo e idee sociali

Erano trascorsi ormai dieci anni dal trasferimento della Martinuzzi a Trieste. Giuntavi come un'oscura maestra di provincia, il suo ingegno vivace si era manifestato appieno ed i circoli intellettuali facevano a gara per averla nelle proprie file. C'era anche un motivo specifico dell'interesse per la scrittrice istriana: dal 1877, avvenuta l'unificazione dell'Italia, il movimento di risveglio culturale fra gli italiani dei territori sottoposti all'Austria, aveva preso il nome di irredentismo. Gli irredentisti cercavano di raccogliere intorno a sé tutti gli intellettuali e le persone di una certa fama. Esponenti di questa corrente erano, nell'epoca alla quale ci riferiamo, il capodistriano Carlo Combi, l'albonese Tommaso Luciani, padrino della Martinuzzi e amico della sua famiglia, Sigismondo Bonfiglio ed altri intellettuali istriani esuli in Italia raccolti nella «Associazione in pro dell'Italia irredenta».

Nelle file degli irredentisti, tuttavia, si agitavano diverse correnti: da una parte c'erano i repubblicani e garibaldini, e in genere le forze della sinistra, che conducevano una forte opposizione contro il governo monarchico italiano e al tempo stesso una violenta campagna contro l'impero austro-ungarico; dall'altra stavano i leader del partito nazionale-liberale italiano in Austria che si opponevano ai repubblicani e ai democratici del Regno d'Italia, facendo propria la politica antipopolare, antidemocratica dei governi di Vienna e di Roma divenuti nel 1882 alleati nella Triplice. Nel 1887, con il rinnovo del patto di alleanza italo-austriaco-tedesco, l'irredentismo si indebolì sia in Italia che in Istria e a Trieste. Nelle terre «irredente», la borghesia collaborava con il governo di Vienna e, al tempo stesso, affilava le sue spade contro gli Slavi, cioè contro gli sloveni e i croati. In questo clima viveva a Trieste Giuseppina Martinuzzi, e in quel quadro andò precisandosi la sua posizione: fautrice del diritto delle genti ad esprimere la propria nazionalità e, quale italiana, sostenitrice della causa nazionale italiana e della cultura degli Italiani, conduceva su questo piano la sua battaglia,

rimanendo però immune — soprattutto per la sua intima natura umanitaria, dalla «ostinatezza e dalla superbiosa piccineria del nazionalismo» come afferma Domenico Cernecca commentando questa posizione martinuzziana — «più largo è l'orizzonte dell'educatrice, più profonda e fresca la sua umanità, più approfondite le sue esperienze nazionali e sociali e più vivo il sentimento delle proporzioni e della giustizia».

Giuseppina Martinuzzi, cioè, non nascondeva gli entusiasmi patriottici e seguiva ancora il filone risorgimentale; tuttavia, aperta per propria natura alle posizioni della sinistra, al garibaldinismo socialistizzante, con un impegno umanitario a favore delle classi più povere, agli ideali liberati, del riscatto sociale e del progresso civile, si distingueva nettamente dagli irredentisti antislavi. Non è difficile, del resto — dagli uomini ai quali la Martinuzzi indirizzava i suoi versi — capire quali fossero le basi di partenza che porteranno la poetessa sulla barricata socialista: Lupetina, dopo venti anni di torture subite nelle galere veneziane, finì per essere affogato in mare dall'Inquisizione; Vlačić-Flacius fu, dopo Lutero, il più energico capo del protestantismo e fierissimo avversario del papismo; all'ammirazione verso quei suoi conterranei, la Martinuzzi aggiungeva quella per Garibaldi, da lei ricordato come «l'uomo che aveva definito l'Internazionale di Londra il sole dell'avvenire», quel Garibaldi il cui nome i clericali evitavano perfino di pronunciare «per non contaminare l'aria». Perciò, quando si parla di «irredentismo» della Martinuzzi fino agli anni Novanta del secolo scorso, si deve distinguere la sua posizione da quella degli altri esponenti del liberalismo italiano-istriano.

La Martinuzzi non seminò mai odio, e la redenzione era intesa da lei come riscatto di tutti dalla schiavitù imposta dallo straniero austriaco. Qui stava il «patriottismo» martinuzziano. E si tenga anche conto che quando la Martinuzzi usava la parola «patria» indicava l'Istria e, molto spesso, quel «piccolo lembo di terra» che era la sua Albona. Le sue stesse poesie ne sono la migliore conferma.

Sono poesie di sentimenti forti e sinceri, delle quali ci dà un giudizio abbastanza equilibrato il critico A. Pozzati sul giornale «L'Eco di Pola» nel 1888: «*E belli e spontanei sono i suoi versi, che scorrono fluenti, non stentati; care e pure le sue immagini, forti e appropriate le sue rime*». «*Esaminando le prose e poesie della Martinuzzi scorgiamo sempre la forma eletta e studiata ad una unità di concetto che la rivela poetessa nel più alto significato della parola*». Il critico definisce Giuseppina Martinuzzi «*una delle più belle intelligenze che onorano l'Istria*» ed «*il più bello e gentile carattere di donna che si possa incontrare nella nostra società*», sottolineandone le doti: «*mente retta, acume pronto, fibra nervosa ed attiva, slanci di nobile entusiasmo e cuore ardentemente grande e generoso*». Coglie nel segno là dove constata: «*Gli affetti suoi sono prepotenti, come l'immaginazione poetica, che in lei è sconfinata*». E più avanti: «*In lei la poesia è un bi-*

sogno reale, non potrebbe concepire un'idea comune, se non adorna dai geniali contorni del verso; e ne siano esempio i seguenti che straccio da una raccolta di sue poesie inedite». Nel ritaglio del giornale conservato dalla Martinuzzi, lei stessa ha eliminato i versi inserendo l'annotazione autografa: «Era un sonetto, e mi andò perduto». Proseguendo nel tracciare il profilo di Martinuzzi scrittrice, Pozzati sembra volerle rimproverare l'eccessiva produzione quando dice: «Essa sarebbe forse meglio apprezzata se manco scrivesse, o se rado il suo nome comparisse alle stampe; oppure: «Da questo bisogno di favellare in versi nasce la fecondia; e la Martinuzzi scrive sempre, indefessamente, illustrando dei prodotti del suo ingegno tutta la letteratura ebdomadaria della nostra provincia»; scrive troppo, ma «in lei v'è il bisogno di scrivere: la poesia alimenta l'anima sua», sicché «Albona e l'Istria tutta può essere orgogliosa d'avere una figlia così cara, un'intelligenza tanto nobile e pronta ad ogni sacrificio».

III

UNA RIVISTA LETTERARIA

La Martinuzzi sente forte il bisogno di porre la letteratura al servizio del popolo e, ritenendo che *«la scuola non è che uno dei mezzi, per quanto importante, per trarre il popolo dalle tenebre dell'ignoranza e avviarlo verso destini migliori»*, avverte la necessità di servirsi *«anche di altri strumenti e fra essi molto efficace è certamente la stampa la quale, abilmente e onestamente impiegata, ha la possibilità di illuminare e organizzare gli sforzi della collettività per raggiungere un armonico ed equanime funzionamento della moderna società. Perciò la piccola maestra istriana diventa un'instancabile pubblicista che fa sentire la sua voce su molti giornali vicini e lontani»* (Cernecca).

Già collaboratrice de «La Provincia» di Capodistria, del settimanale «L'Istria» di Parenzo, del settimanale «L'Eco» di Pola, del quindicinale «La Scolta» di Rovigno, della rivista «Le Pagine Friulane» di Udine e di altri giornali e periodici italiani e stranieri, esplicò un'intensa e assidua attività pubblicistica soprattutto sulla rivista pedagogico-letteraria «La Rassegna Scolastica», organo della Società pedagogica triestina. Ma non le bastava collaborare. Voleva un giornale tutto per sé (anche perché non sempre condivideva la linea degli altri), sul quale «esprimersi interamente e da plasmare a propria immagine e somiglianza». Perciò fondò e diresse nel 1888 il periodico «Pro Patria» (poi «Pro Patria nostra» nel 1889) edito da Eugenio Tomasich con sede a Trieste in via Rapicio 3.

Per raggiungere il suo scopo, Giuseppina Martinuzzi dovette inghiottire parecchie pillole amare, superare mille ostacoli, frapposti dagli stessi irredentisti italiani oltre che dalle autorità austriache. Perfino Tommaso Luciani, il consigliere, tutore e guida spirituale della Martinuzzi, l'aveva sconsigliata; ma la scrittrice, che pure nutriva enorme stima e quasi venerazione verso il suo conterraneo esiliato in Italia, soprattutto per la vasta fama di scrittore che lo circondava, questa volta non lo ascoltò. Né tenne in alcun conto il fatto che il Luciani, di cui avremo ancora modo di parlare, era una delle personalità più potenti del liberalismo italiano e certamente il leader dell'irredentismo istriano del quale muoveva abilmente i fili. Confermando ancora una volta le sue capacità, la Martinuzzi fece della sua rivista «una delle più ricercate ed eleganti del tempo».

Era a carattere letterario-popolare, con una posizione chiaramente di sinistra rispetto alla linea del partito liberale italiano; trattava i problemi della «patria» regionale (le cosiddette «provincie adriatiche» sottoposte all'Austria), ed ebbe una vita ancora più difficile della gestazione, spesso censurata e vietata.

Per comprendere meglio la posizione della Martinuzzi in questo periodo, che pure appartiene alla sua fase «irredentista», va tenuto presente che la «maestrina» era allora segretaria della Società Operaia Triestina, un'associazione sorta per iniziativa dei liberali, per mobilitare a sostegno dell'idea nazionale anche la classe operaia che cominciava ad avere un peso rilevante nell'equilibrio politico. Ma proprio perché raccoglieva gli operai, essa servì ad approfondire le differenziazioni politiche all'interno del movimento nazionale italiano di Trieste e dell'Istria. La differenziazione si produsse, cioè, sul piano di classe.

La Martinuzzi, già molto vicina ai gruppi repubblicani e garibaldini, come sottolinea anche il Sala nel suo saggio citato, e cioè vicina a quei gruppi che intorno agli anni Novanta del XIX secolo finirono per accettare il marxismo sul piano ideologico e organizzativo, ebbe modo di seguire la frattura sempre più profonda che andava producendosi fra conservatori e progressisti. Non a caso dalla stessa Società Operaia Triestina uscirono, con la Martinuzzi, altri due dirigenti del socialismo triestino delle origini, Carlo Ucekar e Giovanni Oliva. Non a caso, fin da allora, la Martinuzzi allacciò amicizie con uomini educati nello spirito garibaldino, repubblicano e socialista, quali Amilcare Cipriani, Filippo Zamboni ed altri, alcuni dei quali troviamo fra i collaboratori più entusiasti della rivista fondata e diretta dalla Martinuzzi, la cui apparizione «suscitò scandalo nel mondo conservatore triestino» come documenta Sala, in quel mondo che riteneva scandaloso il fatto stesso che una donna dirigesse una rivista e «soprattutto, che entrasse nel tempio vietato delle questioni politiche e culturali». In quegli anni, perciò, la Martinuzzi fu costretta a condurre «un'accanita lotta con gli sparuti gruppi irredentistici locali» (Sala), compiendo

un'esperienza che sarà di grande importanza per la sua successiva e definitiva adesione al socialismo.

Fra i collaboratori della rivista, accanto al già menzionato Zamboni (combattè a Roma per la Repubblica contro le truppe del papa, comandando un battaglione di studenti universitari, emigrando successivamente a Vienna), troviamo altri poeti: Scaramuzza ed Elda Gianelli. Quest'ultima, «inseparabile amica spirituale» della Martinuzzi, ebbe tra gli altri meriti quello di aver saputo attirare, insieme alla Martinuzzi, una viva attenzione per la letteratura triestino-istriana in tutta la letteratura italiana di quel tempo grazie a una vasta produzione in versi e quale corrispondente di numerosi giornali, fra i quali il «Fanfulla della domenica» di Roma. Ma se Scaramuzza, Gianelli, Martinuzzi e qualche altro rappresentavano il meglio della letteratura «regionale», non mancarono gli echi — grazie appunto alla rivista martinuzziana — di altri poeti ben più importanti, fra questi il solitario poeta siciliano Mario Rapisardi (Catania, 1844-1912), idealista convinto, che aveva scandalizzato il mondo letterario, politico e religioso italiano col suo poema «Lucifero» (1877) cantando la vittoria della ragione sulla superstizione e, nella trilogia storico-filosofica «Giobbe» (1884) e in altre opere, aveva prospettato un'umanità in cammino verso conquiste e progressi sempre nuovi nel socialismo.¹

Annunciando il primo numero della rivista, Giuseppina Martinuzzi lo aveva presentato come un atto di volontà disinteressata e umanitaria, non sostenuta «né dal prestigio di uomini illustri, né dalla potenza persuasiva del denaro», ma dalla fede nella «corrispondenza delle popolazioni». L'adesione di illustri intellettuali di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, anche croati e sloveni, conferma che la «corrispondenza» fu vasta. Purtroppo, le difficoltà incontrate dalla Martinuzzi a causa della sua rivista furono tante che essa si spense col fascicolo n. 12 del 21 marzo 1890.

Vita breve, sì, ma intanto per la prima volta nella storia istriana (e gli esempi erano pochi anche altrove) una donna aveva fondato e diretto un giornale. Ed aveva raccolto su quel giornale le prime donne scrittrici di Trieste e dell'Istria. Pochi mesi prima che la rivista si spegnesse, la Martinuzzi aveva compiuto un ultimo tentativo di salvarla, scrivendo una lettera (Trieste, 12 ottobre 1889) diretta «ai Deputati della Sinistra» del Parlamento italiano, denunciando gli ostacoli che le erano stati sollevati contro, nella stessa Italia, dalle forze di destra. Di questi ostacoli la Martinuzzi fornisce una testimonianza anche nelle note autografe lasciate nella «Raccolta di stampati e scritti» (pagg. 15-16) affermando che oltre ai tenaci attacchi sotterranei

1) In «*Scritti e stampati...*» la Martinuzzi ci ha fatto pervenire una lettera scrittale in data 18 dicembre 1888 dal Rapisardi, il quale le inviò nell'occasione, "qualche mio verso inedito" (nel volume si conserva pure una lirica autografa del poeta siciliano datata 17 luglio 1889) con la preghiera di pubblicazione in «*Pro Patria*». Inviò in omaggio, inoltre, i volumi «*Giobbe*» e «*Poesie religiose*».

contro la sua persona, aveva subito una guerra aperta dai giornali «Il Piccolo» e «L'Indipendente» di Trieste.

Il discorso sulla rivista della Martinuzzi ci porterebbe lontano se volessimo svilupparlo a fondo, ma questo non è il luogo adatto, essendoci proposti di puntare particolarmente sulla poesia. Possiamo quindi chiuderlo e riprendere il tema principale notando che proprio sull'ultimo numero di «Pro patria nostra» si può leggere un sonetto della poetessa albanese, intitolato «*Storia*» che fu ripreso dal giornale «Pagine Friulane» (Udine, 20 aprile 1890).

Sul giornale di Trieste «L'Arte» (31 agosto 1890) si accenna a un'altra poesia di Giuseppina Martinuzzi, dal titolo «*Genio*». Si tratta di un sonetto «*veramente bello — afferma il recensore — scritto con slancio poetico che è proprio della coraggiosa direttrice di Pro Patria, cessato da poco*». E aggiunge: «*La signorina Giuseppina Martinuzzi è oggi una spiccata individualità nel nostro modesto ambiente letterario, e lo è più che per la sua feconda vena poetica e seria cultura letteraria, per lo spirito energico di iniziativa*». Tornando al sonetto, il recensore afferma: «*è stupendo, con una chiusa paradossale, che colpisce alla bella prima, ma che meditata, lascia intravedere una grande verità*».

La poesia, apparsa nell'opuscolo «*Miosotidi per Michele Buono*» (Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1890) è le seguente:

*Raggio mi dicon dell'eterna Idea,
Salgo le sfere, nell'abisso scruto;
Ogni cosa gentil m'esalta e bea,
Ogni umano dolore ha il mio tributo.
Questa mia forza che intuisce e crea
Reminiscenza è d'angelo caduto,
Che in nudo sasso l'anima infondea,
Che a disarmare il fulmin fu veduto.
Pur non a me con sorridente ciglio
Guarda la sorte: avvolgemi il silenzio,
ed è mio trono un misero giaciglio.
Verrà la gloria a illuminar mia fossa?
Rido! ... E bevendo dell'oblio l'assenzio,
Chiedo pei figli, genio no, ma possa.*

Questo sonetto, nel quale non è difficile scorgere l'affermazione del primato del pensiero umano, della ricerca creativa dell'uomo, ed al tempo stesso la condanna di un ordine sociale nel quale gli ingegni (i poeti) sono spesso disprezzati, abbandonati nella miseria e dimenticati, ebbe una motivazione concreta, che ci viene spiegata dalla stessa Martinuzzi. Fu scritto per Michele Buono, «poeta e scrittore di merito», che «languiva nella miseria, vecchio e malato». L'editore del giornale Arte, Simonelli, aveva pregato la poetessa istriana di mandargli «uno scritto per una pubblicazione ideata a beneficio del poeta». Marti-

nuzzi, con la sua nobiltà d'animo, sempre pronta ad aiutare chi sofferiva, rispose col sonetto «e mi prestai — dice — per la vendita del libretto».²

In questa fase che, per comodità possiamo definire «prerivoluzionaria», Giuseppina Martinuzzi si rivela poetessa del dolore, sensibile a ogni sofferenza di creature umane. La miseria del popolo, riflessa nella dura vita dei minatori albonesi o nelle tristi condizioni degli scolari della Città vecchia triestina, non la lascia indifferente, e questa nota di comprensione per i più deboli viene notata dai critici dell'epoca. In una panoramica della poesia italiana della fine dell'Ottocento, apparsa sul giornale «La Provincia di Vicenza» (31 luglio 1891), il critico e poeta Sebastiano Scaramuzza indica, fra le poetesse di maggior rilievo, Elsa Gianelli e Giuseppina Martinuzzi, quest'ultima ricordata come «autrice della *Rondinella*, il più soave canto (...) di dolore e di amore, di speranza e di sconforto che io abbia letto nell'ultimo decennio. Giuseppina Martinuzzi è nata in Albona d'Istria, ma la vita letteraria di lei si svolge a Trieste».³

Nel 1892 la rivista «Le Alpi Giulie» (A. II/1892, n 28) pubblicò della Martinuzzi un componimento che la poetessa scrisse ad Albona il 10 agosto per le nozze d'oro dei suoi genitori, intitolato «1842-1892 A Giovanni ed Antonia Martinuzzi dopo 50 anni di matrimonio» firmandosi insieme ai fratelli Maria e Carlo (più giovani di lei), ed anche quelle pagine — ristampate in edizione a se stante nel medesimo anno (Giuseppina Martinuzzi editrice, Tipografia Morterra e C.) — suscitano echi di critica. Il «Corriere di Gorizia» (13 agosto 1892) scrisse: «L'opuscolo esalta in modo semplice e toccante l'idea della famiglia, il pregio e il vanto di quella coppia che fu ed è ai figli esempio di virtù».

L'anno seguente morì suo padre, ma la Martinuzzi non trovò parole adatte ad esprimere subito quell'immenso dolore dal quale, tuttavia, scaturirà una delle sue opere maggiori. Scrisse e pubblicò, invece, la poesia d'occasione «*In morte di Tomaso Luciani*» nel 1894.

Al Luciani abbiamo già accennato ricordandolo fra i maggiori esponenti del liberal-nazionalismo italiano in Istria, poi profugo in Italia. Egli era stato padrino, guida e consigliere culturale della Martinuzzi con la quale mantenne una fitta corrispondenza fra il 1884 e il 1893. Verso questo Albonese di famiglia patrizia, uomo politico ma anche scrittore di rilievo, la Martinuzzi non poteva non provare sentimenti di riconoscenza per l'aiuto che egli le aveva dato negli anni dell'infanzia e della giovinezza, sostenendola negli studi e incitandola a proseguire nel campo letterario. Ma l'epistolario Martinuzzi-Luciani ci dice che

2) Un esemplare di quell'opuscolo si conserva nella Biblioteca Martinuzzi di Albona. La spiegazione data dalla poetessa e da noi citata, si legge in una nota autografa pag. 231, di «*Scritti e stampati*».

3) Nello stesso giornale si legge questa nota, a proposito della poesia «*Rondinella*»: «Fu riprodotta dai giornali del Regno d'Italia, fra questi rammento le «*Pagine Friulane*».

Giuseppina Martinuzzi non confuse stima, riconoscenza ed affetto con i principi ideali; quelle lettere (e peccato che non disponiamo di quelle scritte dalla Martinuzzi al Luciani, ma soltanto delle 102 inviate dal Luciani alla Martinuzzi) sono un prezioso documento dell'evoluzione della donna e del suo allontanamento ideologico dall'uomo che l'aveva profondamente influenzata per un lungo periodo, senza però riuscire a piegarla del tutto al suo programma.

Il primo segnale di una posizione indipendente della Martinuzzi da quella del Luciani si era già avuto nel 1886. Quell'anno, sul giornale «L'Indipendente» di Trieste (22 marzo) Giuseppina scrisse un articolo su Albona nel quale, pur stando a difesa della cultura e degli interessi dell'Istria e della sua gente, che lei conosceva e amava «col cuore del poeta», e sinceramente affermava che la città di Albona «*si trova fra mezzo un distretto interamente slavo*», affermazione che provocò la reazione del Luciani, il quale voleva che la presenza degli Slavi in Istria non fosse sottolineata. Come non sottolinearla — dirà in seguito la Martinuzzi — quando in Istria «*vi è un proletariato slavo più numeroso di tutti gli italiani presi insieme*»? E aggiungerà:

«Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano»; essi devono guardarsi bene dal nazionalismo perché esso «mira a deprimere la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli uniformando le favelle che ne sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime realtà della natura quando con l'arma della prepotenza (...) strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è freddo suono degli organi vocali».

È indicativa anche la tematica delle varie corrispondenze spedite a giornali di Parenzo («L'Istria»), di Capodistria («La Provincia») e di Trieste: la Martinuzzi affrontava le questioni economico-sociali della regione (evidenziando l'attività della «Società di Mutuo Soccorso fra gli operai albonesi»), interessandosi al tempo stesso dei Croati e degli Sloveni dell'Istria. In proposito ci sembra esatta la definizione del Cernecca a proposito del «nazionalismo» della Martinuzzi: era «un equanime sentimento nazionale che prende atto della realtà etnica della provincia».

Un altro segno dell'atteggiamento autonomo che la Martinuzzi andò manifestando in quegli anni — e segno altresì del suo fiero carattere — ci viene dal silenzio opposto dalla poetessa all'invito del Luciani di inviare una propria bio-bibliografia al celebre filosofo e scrittore Angelo De Gubernatis (1840-1913). Costui, autore di una Storia Universale della letteratura in 23 volumi, aveva appena pubblicato il suo «Dizionario biografico degli scrittori contemporanei viventi» ovvero «Dictionnaire international des écrivains du jour» (1881-1891, 2 volumi) e si accingeva a pubblicare la seconda edizione francese.⁴ Giuseppina

4) Il dizionario del Gubernatis è fra le opere conservate nella Biblioteca Martinuzzi di Albona.

■

non rispose all'invito,⁵ così come non volle mai aderire alla «Società politica istriana», costituita a Pisino nel 1884 allo scopo «specialmente di propugnare e favorire nella provincia la nazionalità, la civiltà e la cultura italiana», considerandola sciovinista.

Nell'edizione del 16 luglio 1894, il «Mattino» di Trieste così scriveva alla Martinuzzi:

«Affrontò le invidie e i corrucchi dei falsi liberali... Questa donna fu un uomo d'azione, quasi un eroe. Per lei lo scrivere è sinonimo di combattere. Ha il sillogismo un po' dogmatico e la forma sempre felicemente connaturata alle idee. Ella non vuol più apparir giovane, sparge la voce di essere un vulcano spento: ma, quando prende in mano la penna, ha sempre vent'anni».

Sotto questo articolo, nel quale l'autore E. Matcovich faceva una rassegna delle scrittrici triestine, troviamo una nota autografa della Martinuzzi che ci pare significativa: «*Si vuole ostinatamente annoverarmi fra le scrittrici triestine, benché io non cessi di dichiararmi albanese*».

1896: la «crisi»

Particolarmente fecondo per la Martinuzzi, sul piano poetico fu l'anno 1895, che è anche l'anno della sua «crisi» politica, o meglio della maturazione e dello sbocco conclusivo della crisi.

Sui numeri 1, 2, 3 e 9 della rivista «Mente e cuore», pubblicò le poesie «*La strada ferrata*», «*Alle madri italiane dopo Amba Alagi*» (dove le truppe coloniali italiane, al comando di Toselli, subirono l'assedio e la sconfitta da parte dei patrioti eritrei ed abissini guidati dal ras Makonnen nel dicembre 1895, «*Suprema legge*» e «*Il servo di Piazza*».

*Madri d'Italia, il pianto
Perché v'inonda il viso?
Donde quel negro manto?
V'han forse i figli ucciso?
A quelle spoglie esanimi
Chi scaverà la fossa?
Avrà l'Italia un angolo*

■

5) Nel 1904, allorché il De Gubernatis si accinse alla compilazione del nuovo e più ambizioso «*Dictionnaire international des écrivains du monde latin*» (che uscì a Roma nel 1905 e 1907 in due volumi) tornò a chiedere i dati bio-bibliografici di Giuseppina Martinuzzi rivolgendosi allo studente Giovanni Quarantotto (incaricato di compilare le schede degli scrittori istriani) e questi scrisse alla poetessa (anche a nome del Prof. Gelcich, direttore dell'Istituto Nautico di Trieste), ma anche stavolta la Martinuzzi mantenne il silenzio. E il silenzio, sia annotato anche questo, non derivava da avversione verso il De Gubernatis, del quale anzi divenne compagna nella milizia politica socialista. Autore fra l'altro dei volumi «*La Serbie e les Serbes*» (1887) e «*La Bulgarie et les Bulgares*» (1889), il De Gubernatis era un rivoluzionario bakuniriano e viaggiò moltissimo nei Balcani.

*Per custodir quell'ossa?
 Oh, madri desolate,
 Piangete! Immenso è il danno,
 Né sterile pietade
 Tenti calmar l'affanno*

*Oh, perché mai desio
 Delle altrui patrie, spinge
 Lunge dal suol natìo?*

L'ode «Alle madri...» dalla quale abbiamo preso questi pochi versi iniziali (complessivamente sono 56 in sette strofe di otto versi ciascuna), fu ripubblicata lo stesso anno nell'edizione del 17 dicembre del «Raccoglitore» di Rovereto, seguita nel gennaio 1896 da una nuova ode, «Dopo Macallè» (altra sconfitta delle truppe italiane: il presidio comandato dal maggiore Galliano fu costretto alla resa dopo un lungo assedio, dicembre 1895 — gennaio 1896). Il giornale «L'Istria» si affrettava a lodare le «bellissime odi, riboccanti di sentimento e di elevati concetti», sottolineando come il verso «corre rapido, caldo; la dizione sempre pura, il pensiero che li incarna nobile, lo svolgimento facile, piano, efficace». A sua volta il «Corriere di Gorizia», informando che le odi «Alle madri» e «Dopo Macallè» della «scrittrice triestina» erano state raccolte in opuscoli,⁶ asseriva che «il metro è quello sonante che accende e infiamma (...) Si sente in queste concezioni poetiche vibrare la duplice nota egualmente generosa, egualmente e delicatamente femminile: la pietà per chi soffre, l'ammirazione per chi sa soffrire e morire».

Edito a Trieste nel 1896 è il componimento di Giuseppina Martinuzzi «*Agli addolorati genitori Occioni-Bonafons*» (Trieste, 25 giugno 1896), probabilmente un'ode⁷ scritta per la scomparsa di un familiare degli amici della nostra poetessa, la quale annota pure una sua romanza dal titolo «*L'aurora*» del 23 maggio 1891 con musica di Luigi Occioni Bonnafons e gli opuscoli — pure frutto della sua creazione letteraria — intitolati «*A Quirina Malabotti sposa*» e «*Ricordando Carla Morpurgo*».⁸

Sempre nel 1896 apparve il frutto di un più impegnativo sforzo poetico della Martinuzzi, un volumetto di 49 pagine, dal titolo «*Semprevivi*» (Tipografia Roveretana, Rovereto), un «austero opuscolo tutto

6) Nella Biblioteca Martinuzzi abbiamo trovato soltanto l'opuscoletto «Alle madri» (Tipografia Roveretana e Ditta V. Sottochiesa). Da una autografa della Poetessa nel catalogo della Biblioteca si apprende che l'opuscolo «Dopo Macallè» fu pure ristampato a Rovereto.

7) Il testo è risultato irripetibile sia presso la Biblioteca Civica di Fiume, dove abbiamo rintracciato l'annotazione del titolo e della edizione fra le Carte della Martinuzzi, sia presso la Biblioteca Martinuzzi di Albona.

8) Per la romanza, l'Autrice ci rimanda al «*Cartolare A*» della sua Biblioteca. Scomparso anche quello. Come è scomparso il «*Cartolare K*» il quale, secondo il Catalogo compilato dalla stessa Martinuzzi — conteneva «duplicati di miei opuscoli che si trovano anche rilegati fra i libri». Nemmeno fra i libri si trovano! Come, quando sono scomparsi?

listato a nero» come informava «L'Indipendente» di Trieste il 27 giugno di quell'anno. In quelle pagine la Martinuzzi aveva raccolto i versi composti «in seguito alla morte del padre, all'età di 88 anni» — come la poetessa stessa annotava. Il padre si era spento sei anni prima, il 22 ottobre 1893. Scrisse «L'Indipendente»:

«I sensi alti e dolenti che la figlia orbata esprime in quelle pagine, i ricordi, le rassegnazioni, le ispirazioni, l'ora terribile e solenne della morte dei suoi: tutto è espresso con semplicità e con forza, mirabili in una donna, e con una sincerità d'affetto che induce i lettori a sentire all'unisono col suo cuore afflitto di figlia».

Con «Semprevivi», la Martinuzzi chiudeva un capitolo della sua vita e ne apriva uno nuovo.

IV

« LA GRAN CAUSA DEL RISCATTO »

Rimasta senza i genitori (a breve distanza dal padre, era morta anche la madre) e senza il « consigliere » Luciani, l'indirizzo ideologico della Martinuzzi subì una svolta profonda. Fra il 1893 e il 1896 l'orientamento sostanzialmente a sinistra della scrittrice si era precisato e divenne irreversibile. Una testimonianza in proposito ci viene offerta dalla stessa poetessa quando scrive nella recensione di un libro:

« Siamo nel 1893: Luigi Brizi sceglie per tema del suo esame di laurea un importantissimo problema di sociologia — Il lavoro dei fanciulli — ed ecco uscire dalla sua penna un volume. Io, con quel desiderio che tutti forse proviamo di voler a un tratto affermare il contenuto di un libro nuovo, lette le prime pagine, sono all'ultima e noto quanto segue: ».

La Martinuzzi cita il brano che l'ha colpita:

« È una battaglia contro il privilegio, contro lo sfruttamento, contro tutte le ingiustizie sociali in genere; è una battaglia in cui raccolgo le forze, derivate dagli studi fatti, in cui preparo e dispongo le mie forze stesse, sebbene le riconosca meschine, alle scaramucce e alle lotte dell'avvenire. È una battaglia che ingaggio con tutto il cuore del giovane, commosso dai giusti lamenti della infinita, innumerevole schiera del proletariato, con tutta la fiducia dell'uomo sdegnato dalle brutture della società presente, con tutta la tenacia del soldato che segue la bandiera, di cui mi dichiaro gregario, l'infime milite e che porta scritta fra le sue pieghe l'impresa e il motto — redenzione sociale; con tutta la costanza e la fermezza di chi è

iscritto a quel partito a cui mi onoro di appartenere, che si propone di conseguire la vittoria della libera filosofia sulla metafisica, della ragione sul dogma, della giustizia e dell'eguaglianza sopra tutti i privilegi religiosi, politici e sociali ».

Terminando la citazione, la Martinuzzi annotò: « *Sta bene, dissi allora fra me, l'entusiasmo dell'autore per la causa sociale s'accorda con la mia fede* ».

Più avanti, sempre ricordando la lettura di quel libro, la Martinuzzi scrisse di essere corsa col pensiero alla sua Albona e allo sfruttamento in quelle miniere, subito perfino da ragazzi sui dieci-dodici anni; rievoca la « rimembranza di un tempo, in cui io ingenuamente credeva nella bontà degli uomini, e quindi tali domande mi andavo allora facendo: Chi vi ha condannato a patire miseri innocenti? Per qual fine tenebroso voi dovette colle aspre fatiche tessere la vita deliziosa di altri fanciulli? La dottrina dell'amore universale su cui fu piantata la chiesa cristiana, la dottrina dell'eguaglianza non ha dunque nulla operato per voi? Perché gli uomini dell'altare, a somiglianza del divino maestro, non vi difendono dallo sfruttamento e non scagliano l'anatema sui vostri inumani sfruttatori? ».

A queste domande, seguì appunto la risposta socialista e si ebbero quelle che la Martinuzzi definisce i « *crolli tra quel passato e questo oggi nella fede* ». Il passato, in cui le erano apparse sublimi « certe istituzioni umane », era crollato nella considerazione dei fatti confermati dalle letture dei libri socialisti. « *Io allora sentiva pietà soltanto di quei fanciulli della mia terra, ora la pietà si estende a tutti i piccoli lavoratori, la cui storia lacrimevole soltanto allo scioglimento della questione sociale potrà venir troncata* ».

Confessava ancora, nello stesso scritto, di aver fatto altre letture determinanti per la sua « conversione » alla causa del proletariato: un libro di Colajanni sullo sfruttamento dei minatori nelle zolfatare della Sicilia, il programma pubblicato a Londra nel 1847 da Marx ed Engels, i discorsi di Bebel, Liebknecht e Lassalle nel congresso socialista di Eisenach nel 1869, i materiali dei congressi socialisti di Parigi nel 1889 e di Milano nel 1891...

La svolta definitiva era coincisa nel 1895 con il suo passaggio alla Scuola Civica popolare di Cittavecchia a Trieste, dove rimarrà un decennio e dove sarà costretta a concludere la carriera di insegnante « *sotto il peso della convinzione di non poter continuare ad essere ciò che fui* »¹.

Verso la fine dell'Ottocento, Cittavecchia era il quartiere più squalido e povero di Trieste, dove « *compagni inseparabili di tanta miseria, erano naturalmente la prostituzione e l'alcolismo* »². In quell'ambiente

1) In « *Documenti e atti riguardanti il servizio della maestra Giuseppina Martinuzzi* », raccolti dall'Autrice in fascicoli che si conservano presso la Biblioteca Scientifica di Fiume. Vedi il fascicolo V, pag. 5.

2) G. Piemontese, op. cit., pag. 32.

maturò in Martinuzzi la convinzione che per cambiare una società fondata sull'ingiustizia non bastava il sentimentalismo lacrimoso, ma bisognava organizzarsi e lottare con la classe operaia. In una « annotazione » scritta di suo pugno all'inizio del 1900, Giuseppina Martinuzzi affermerà: « *Quando il sublime ideale di una nuova novella mi apparve manifesto nelle dottrine marxiste, io lo raccolsi con fede e sentimento; e perciò tutta la mia attività intellettuale fu da esso costretta a svolgersi nel campo socialista* ». A questa annotazione, apposta a pag. 4 della « Raccolta di scritti e stampati », fa seguito un'altra, alla quale ci rimanda la stessa Martinuzzi, vergata a pagina 315, nella quale scrisse il 15 settembre 1900:

« La gran causa del riscatto sociale richiamò a sé i miei pensieri e sentimenti, mi detti a studiare la dottrina sociale dei grandi pensatori Marx ed Engels ed altri, e dal ristretto campo del nazionalismo uscii per lavorare su quello della lotta di classe. I nazionalisti mi han detto traditrice della patria, mi hanno perseguitata, io continuai nell'azione, facendo conferenze, scrivendo sui giornali sotto vari nomi, pubblicando opuscoli, aiutando con i miei risparmi pecunari la diffusione dell'idea. In tale apostolato oggi 19-9-1900 mi propongo di perseverare ».

Nell'opera « Il movimento operaio a Trieste », il Piemontese scrive:

« E Giuseppina Martinuzzi si approfondì nell'indagine dei problemi economici e sociali e nello studio delle opere di Marx ed Engels, che logicamente la portarono ad abbracciare le idee socialiste (...) e intorno al 1895 ella divenne socialista militante e si buttò risolutamente nella lotta ».

Non a caso, dedicando a Giuseppina Martinuzzi una raccolta di memorie dal titolo « 1873—1905 » in occasione del suo congedo dalla Scuola popolare di Cittavecchia in Trieste³, gli alunni scrissero queste parole: « *Nelle redente generazioni prossime dei proletari trovi equa ad adeguata mercede l'infaticabile e virtuosa educatrice, del popolo* » (Giovanni Abotangelo, III-A maschile). « *A lei, nostra sagace e buona maestra, che m'ha insegnato a ricercare i godimenti più eletti della vita nella lotta per il progresso e la giustizia, vadano oggi e sempre i miei pensieri affettuosi* » (Giovannina Ferfaglia, IV femminile).

E non a caso nel 1896 la Martinuzzi, rivolgendo il suo pensiero alla nativa Albona, fece un atto di omaggio alla classe operaia. Ricorrendo il venticinquesimo anniversario della Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Albonesi, volle dedicare ai membri del sodalizio il suo volumetto « Semprevivi ». Ringraziandola per il gesto, il presidente della Società, Giuseppe — Josip Diminić, la pregò di comporre l'inno del giubileo dell'associazione operaia. Così Giuseppina Martinuzzi

3) Si tratta di brevi dichiarazioni e riflessioni, documenti autografi, raccolte in un album rilegato, conservato nella Biblioteca Martinuzzi presso il Museo di Albona.

nell'agosto del 1896 scrisse l'« *Inno del XXV^o anniversario della Società operaia Albonese di Mutuo Soccorso* »:

*Dall'opre sudate si levi la fronte,
si spezzi nel sole l'acceso pensier;
congiunte le destre, fissiam l'orizzonte
spezzando da forti lo scabro sentier.*

*Avanti fratelli, con l'ora che passa
dilegua una nube, si lacera un vel,
se al dritto soltanto la fronte s'abbassa,
se al grande ideale vien luce dal ciel.*

*Avanti, non scorra di sangue la via,
che aperta e sicura avanti ci sta;
si sfugga il miraggio che inganna, che svia,
avanti, ma calmi, ma in santa unità.*

*Dal dì che lo schiavo sentissi fratello
dell'uomo, che in ceppi serravagli il piè,
e in sacro disdegno scagliando il martello,
gridava: « Compagni, avanti con me! »*

*nel lungo cammino, di lotte e vittorie,
che bella promessa di grande avvenir!
Oh gioia, che tempri di tante memorie
il verde germoglio ch'è presso a fiorir.*

*La face dell'odio non turbi l'aurora,
ma il canto d'amore preceda il doman
d'un popolo immenso che pensa e lavora,
che chiede, che vuole un posto ed un pan!*

Entusiasti di questo testo — nel quale riconosciamo il ritmo dei dodecasillabi manzoniani (ricordate il coro finale dell'atto terzo dell'« *Adelchi* » che comincia « *Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti* »?) — i lavoratori di Albona vollero che la Martinuzzi venisse alla loro festa, e l'accolsero con entusiasmo.

Ecco, sull'episodio, la cronaca, datata « *Albona, 6 settembre* », pubblicata dal giornale triestino « *L'Indipendente* » nell'edizione del 7 - IX 1896:

« *Quest'oggi la nostra benemerita Società di mutuo soccorso fra operai albonesi ha festeggiato mettendovi speciale solennità, il XXV anniversario di sua fondazione. Per l'occasione la nostra concittadina signorina Giuseppina Martinuzzi ha dettato un inno dove con bei pensieri ed immagini ed efficacia di verso afferma ed esalta la missione dell'operaio* ».

L'altro quotidiano triestino, « *Il Piccolo* », pubblicava una corrispondenza il 15 settembre:

« *La sera dei 8 corrente arrivava qui la signorina Giuseppina Martinuzzi. La Società Operaia in corpore con bandiera e banda*

fece alla brava scrittrice una dimostrazione di simpatia. Sotto le finestre della sua abitazione fu cantato l'inno nuovo sociale composto dalla signorina Martinuzzi (...) La signorina Martinuzzi, commossa di una tale inaspettata manifestazione, esprese i suoi più vivi ringraziamenti ».

Martinuzzi fece di più: decise — come apprendiamo dai suoi manoscritti — di donare alla città di Albona la propria biblioteca, insieme alle proprie raccolte di giornali, manoscritti, lettere, annotazioni, documenti⁴.

Cominciò così, nel 1896, proprio nell'anno in cui fu costituito ufficialmente il Partito socialista democratico a Trieste, il periodo rivoluzionario, socialista, di Giuseppina Martinuzzi. In proposito Vladimir Dedijer ha scritto:

« Nella vita di Giuseppina Martinuzzi (...) si ravvisa una linea di sviluppo analoga a quella nella vita e nell'opera dell'insigne studioso e filosofo inglese Bertrand Russel. Educata nel ristretto ambiente nazionalista, ella stessa si rende conto che i travagliati contrasti del mondo in cui viviamo si possono risolvere soltanto nell'insieme complessivo dei rapporti reciproci nella società (...) Essa aderisce all'idea dell'etica messa in atto. Essa cerca di eliminare la differenza tra parole e fatti. Essa, munita di una lunga esperienza pedagogica, comprende che nel socialismo è essenziale l'edificazione di nuovi rapporti umani, dell'uomo nuovo nel significato completo dell'espressione. »

Giuseppina Martinuzzi diventò militante socialista all'età di 52 anni. Troppo tardi? No, a parte l'età, fu ancora una volta fra i primissimi. Si rifletta, per esempio, al fatto che il primo giornale socialista per il territorio della Dalmazia, « Il Socialista », apparirà appena nel 1898 quale « organo del Partito Socialista democratico in Dalmazia » sebbene come tale e in quel territorio il Partito non esisteva ancora. Dovrà scoccare l'anno 1898 perché anche a Trieste compaia il primo giornale dei socialisti dell'Istria e del Friuli « Il Lavoratore », editore Carlo Ucekar (« per il Segretariato del Partito socialista-democratico del Litorale e della Dalmazia »), redattore responsabile Antonio Gerin, Tipografia Zhiuk e Saxida, via Sanità 7. Ancora nel 1899, Carlo Ucekar scriverà, su quel giornale, che « l'opera della nostra propaganda riesce ancora difficilissima nell'interno della provincia istriana e così pure

4) Sulla donazione della Biblioteca e di tutti i suoi manoscritti alla città di Albona, Giuseppina Martinuzzi ha lasciato abbondantissime informazioni nella sua «*Raccolta di scritti e stampati*». Ad eccezione di alcuni volumi manoscritti e di fascicoli vari conservati presso la Biblioteca Civica di Fiume, la Biblioteca Martinuzzi si trova in Albona, presso quel Museo. Essa è dotata di un archivio ordinato cronologicamente, compilato dalla stessa Martinuzzi, la quale compilò pure un «Catalogo-Appendice» con l'elenco dei libri e l'introduzione dedicatoria. I volumi, tutti rilegati e numerati, erano 415 comprendenti 773 opere. C'erano inoltre 54 pacchetti di giornali, cartolari contenenti lettere, stampati volanti, documenti vari. Purtroppo, come già annotato, la Biblioteca oggi è incompleta. Numerosi dei volumi rimasti portano dediche di omaggio degli Autori alla Martinuzzi. Sono opera di carattere letterario, pedagogico, scientifico e politico (fra cui 10 opere di Marx).

nelle piccole località del Goriziano. La questione nazionale, ravvivata dai capi dei due partiti nazionali, italiano e slavo, accarezzati, secondo il caso, dagli enti governativi, impedisce la nostra propaganda. Ed ai partiti nazionali si collega, contro di noi, il partito clericale che regna si può dire sovrano nella campagna di tutta la provincia». La scelta della Martinuzzi, avvenuta due anni prima, in una situazione certamente ancora più difficile, era stata perciò un atto di vera fede e di coraggio, soprattutto trattandosi di una donna.

Il definitivo schierarsi della Martinuzzi sulle posizioni del socialismo rientra, al di là del fatto personale, in una situazione storica della quale va tenuto conto per capire meglio le cose.

Gli entusiasmi risorgimentali si erano andati spegnendo, dopo l'unificazione dell'Italia, sia in seguito alle impopolari avventure coloniali che avevano portato alle stragi di Macallè e di Adua in Eritrea, sia in seguito alla politica dei nuovi governi che non soddisfacevano la sete di giustizia a cui gli onesti da tanto tempo anelavano, aggravando anzi le imposte ed opprimendo le classi economicamente più deboli. Lo storico Pietro Orsi, nella sua «Italia moderna — Storia degli ultimi 150 anni» (Milano 1902) sottolinea:

«La politica coloniale non era stata mai popolare in Italia»; inoltre, «L'infelice esito della campagna africana diede naturalmente il tracollo alla bilancia», sicché il governo «subì un forte discredito nell'opinione pubblica». «Ma anche l'andamento delle cose all'interno aveva provocato vivi malumori. La nuova Italia sembrava non aver in tutto corrisposto ai sogni generosi della generazione che l'aveva così fortemente voluta». Il governo aveva trovato appoggio «su quelle stesse clientele di corrotti che avevano acquistato tanto potere sotto i governi precedenti»; la divisione fra Nord e Sud continuò, la borghesia arricchita del Sud finì per schierarsi con i grandi latifondisti contro le classi popolari e in tutto il Paese «continuò a sussistere quel contrasto, già lamentato nei secoli precedenti, tra i pochi ricchi spadroneggianti e l'immensa moltitudine dei miserabili». «Quanti adunque avevano sperato di veder finita col nuovo ordine di cose l'oppressione secolare da cui si sentivano tormentati, notando invece che la forza del governo continuava ad essere ai servizi degli stessi interessi di prima, non tardarono a dimostrarsi malcontenti».

Il malcontento sfociò nei tumulti della Sicilia (fine del 1893) per ottenere la soppressione dei dazi e la ripartizione dei terreni comunali. Nel gennaio 1894 l'insurrezione si estese, in più luoghi le truppe aprirono il fuoco contro la folla, il governo proclamò lo stato d'assedio, fece arrestare tutti i capi socialisti dei «Fasci dei lavoratori», istituì tribunali militari e represses brutalmente la sollevazione. Ma altri tumulti scoppiarono nell'Italia meridionale estendendosi nella Lunigiana (Toscana) per opera dei minatori delle cave di marmo di Carrara. Anche qui venne proclamato lo stato d'assedio, anche qui vennero arrestati molti insorti e i tribunali militari distribuirono centinaia di condanne gravissime.

La repressione, perdurando le cause che avevano portato ai tumulti, non fece che inasprire vieppiù gli animi, i quali furono ancora una volta turbati dalla rivelazione di scandalosi abusi finanziari, di favori accordati a molti uomini politici coinvolti in speculazioni bancarie. Perfino i processi — che rivelarono tutto il marcio che esisteva nelle sfere politiche — si conclusero con generali assoluzioni dei potenti colpevoli, e queste assolutorie non giovarono certo « a calmare il disgusto provato dal paese », come eufemisticamente scrive l'Orsi. Le forze del socialismo dilagarono. Il capo della cosiddetta « estrema sinistra » al Parlamento italiano, lo scrittore Felice Cavallotti⁵, con infuocati discorsi e pubblicazioni condusse una violenta campagna sulla cosiddetta « questione morale », accompagnata da una tambureggiante propaganda della stampa socialista e repubblicana che servì a mobilitare l'opinione pubblica contro la destra liberale al potere. Questa, però, nonostante la caduta del Governo Crispi (5 marzo 1896), non trasse alcun insegnamento dalle cose. Rimanendo sordi anche alla nuova ondata di accuse e di denunce, i governanti gettarono addirittura olio sul fuoco, ordinando il rincaro del pane e creando nuovi disagi economici in un Paese in cui già regnava la miseria, che era addirittura endemica nell'Italia meridionale. Scoppiarono nuovi tumulti che si ripercossero anche nell'Alta Italia. Questo era dunque il quadro di un Paese verso il quale molti intellettuali italiani di Trieste, dell'Istria e del Trentino avevano guardato come alla patria nella quale ci sarebbe stata maggiore giustizia che sotto l'impero austro-ungarico. Non era quella la patria sognata da Giuseppina Martinuzzi, la quale si rese conto che la giustizia non era questione di confini, ma di regimi. Soprattutto capì che a Trieste e in Istria l'irrendentismo e il nazionalismo dei liberali italiani si identificava con la ricca borghesia speculatrice e quindi con gli oppressori del popolo: « La borghesia », scriverà nell'opuscolo « Patria e socialismo » del 1899, « non sa guardare la società se non attraverso le lenti del nazionalismo ». E più avanti:

« Una patria che si regga coll'assolutismo, che rimanga indifferente dinanzi allo spettacolo della miseria, non è l'immagine cara della madre, ma l'esosa, losca figura di un tiranno; e chi amasse una simile patria, non sarebbe più uomo ragionevole ».

« ... a questa patria retrograda, ipocrita, vigliacca, il socialista ripete: — Non ti conosco! Egli pensa con infinito, amorevole desio a una patria grande, giusta, che non imponga l'odio nazionale come virtù cittadina; pensa a una patria immensa che non distruggerà l'amore soave, speciale del loco natio; pensa a una patria, cui sarà cara la favella di tutti i suoi popoli, perché tutte le favelle sono espressioni del pensiero umano; perché tutte hanno un compito di civiltà da disimpegnare; perché è un delitto contro natura l'impe-

5) Fra altre opere del Cavallotti, alcune delle quali si trovano fra i libri della Martinuzzi, segnaliamo la ballata « *Le stragi di Bosnia* », ispirata all'insurrezione erzegovese del 1875 contro i Turchi. A dar mano gli insorti, giunse dall'Italia un reparto di volontari garibaldini. Cavallotti aveva fatto parte, con Garibaldi, della spedizione dei Mille in Sicilia, militando pure in altre campagne garibaldine per la libertà dei popoli.

dire il libero e pieno esercizio della cara lingua materna, che si ama perché nostra, non perché illustre; pensa a una patria che imporrà con equa suddivisione a tutti i suoi figli il dover del lavoro; che regolerà la produzione delle industrie secondo i bisogni; che all'anarchica concorrenza porrà il freno delle leggi... Il socialista attende la sistemazione di una patria che non avrà bisogno di un esercito di giovani forze rapite alle industrie, agli studi, alla cultura dei campi per fare di esse altrettanti strumenti di dominio, di violenza, di assolutismo, per comparir grande e potente fra gli Stati e correr alla conquista delle terre, su cui altre genti hanno diritto di vivere indipendenti; e questa patria, ideale ma realizzabile, ei l'ama già a quest'ora, e per lei ogni lotta gli è impresa gradita; per lei eroicamente sfida il carcere, il domicilio coatto, tutto quanto la violenza può immaginare di crudele. »

E noi vediamo in queste parole chiare allusioni alla situazione istriana (il tentativo di nazionalisti italiani di negare ai croati e agli sloveni il diritto alla loro lingua) ma anche alla situazione in Italia ed alle guerre di conquista condotte in Africa. Su quest'ultimo argomento, anzi, la Martinuzzi ritenne necessario impegnarsi con particolare ardore. Sulle pagine del giornale socialista « Il Lavoratore » di Trieste, la scrittrice istriana condurrà una vera battaglia in difesa del generale Oreste Baratieri, ex governatore dell'Eritrea, perseguitato duramente dai circoli imperialisti e supernazionalisti per le sconfitte subite nella colonia, ma soprattutto per la sua politica « non aggressiva » verso gli abissini, sicché fu rimosso dalla carica di governatore e dal comando delle truppe e sottoposto a processo. Assolto, fu costretto all'esilio e si spegnerà l'8 agosto del 1901 all'età di 60 anni in una clinica del Tirolo.

Il generale Baratieri, ma più che soldato egli era scrittore, non mancò di denunciare la politica coloniale dell'Italia e il tradimento degli ideali risorgimentali (in proposito si legga « La prima guerra d'Africa » di Roberto Battaglia, Torino 1958), e la Martinuzzi — attingendo soprattutto alle notizie che lo stesso Baratieri le forniva in una fitta corrispondenza dal suo esilio in Germania e in Francia, scrisse una serie di « *Note Abissine* » che furono altrettante accuse contro la politica del governo italiano e un generoso tentativo di riabilitare politicamente l'uomo — Baratieri — che era stato compagno di Garibaldi nella spedizione dei Mille in Sicilia. Nelle sue lettere alla Martinuzzi, il Baratieri dava acuti giudizi anche sulla situazione italiana. Così, in una lettera del 26 maggio 1898, scritta da Wiesbaden, egli commentava i « moti di Milano » avvenuti nel maggio di quell'anno.

La popolazione di Milano era enormemente cresciuta per la continua immigrazione di gente venuta da ogni parte d'Italia a cercarvi lavoro. « E così in essa — citiamo il senatore Pasquale Villari — si vanno accumulando tutto lo scontento, tutti i rancori, tutto l'odio di classe sparso nella penisola... E qui, in mezzo a sì gran centro di passioni, d'illusioni e di rancori, vengono a predicare gli apostoli dei partiti sovversivi. Nessuna forza esiste più nel paese a neutralizzare questo veleno, che penetra nel sangue, nelle ossa delle moltitudini; a fermare

questo incendio, che ora visibile ora invisibile continuamente si allarga per tutto. Il governo resta come spettatore indifferente e impotente per ricorrere, quando seguono davvero i tumulti, a repressioni violente, che esaminano nuovi rancori e aumentano il male... E così fu che quando da ogni parte d'Italia, per l'alto prezzo del pane, vennero gli incitamenti al tumulto e Milano finalmente si mosse, tutti credettero che il giorno del giudizio fosse arrivato, e la catastrofe fosse ormai inevitabile». «La borghesia credette un momento che il finimondo fosse vicino» e, atterrita di fronte alla rivoluzione, rispose nel solo modo che sapeva, ricorrendo alle truppe. Il generale Bava Beccaris fece sparare sulla folla con fucili e cannoni. Fu una strage: 80 morti e centinaia di feriti.

Scrivendo in proposito alla Martinuzzi, Baratieri accusava il governo di aver sempre ignorato le condizioni delle masse povere, disinteressandosi del bene della collettività. Ma gettava la colpa anche su se stesso, dicendo di non aver fatto fino in fondo il suo dovere quando era deputato al Parlamento. «Abbiamo votato con facilità per grandi spese militari nell'illusione che all'Italia bastasse un grande esercito, una grande marina... Non abbiamo dedicato sufficiente attenzione alla giusta ripartizione delle tasse, all'agricoltura, allo sviluppo dell'industria: così abbiamo trasformato un paese ricco, un popolo laboriosissimo, in un paese povero e nel popolo più affamato del mondo...». Affermava quindi che le idee del Risorgimento, i principi repubblicani e rivoluzionari, dovevano riaffermarsi — e stavano riaffermandosi nelle giovani generazioni — perché essi «possono essere utili alla eliminazione di quei mali che tormentano la vita del popolo».

La corrispondenza della Martinuzzi col generale Baratieri (del quale si conservano trentatré lettere nelle carte della scrittrice istriana al Museo di Albona) va dal 10 aprile del 1896 al 10 ottobre 1899. Per tre anni, attraverso le lettere, essi discussero tra l'altro le condizioni sociali dell'Istria, in particolare «delle condizioni degli Slavi e Italiani dell'Istria» ed il Baratieri, sulla scorta di quanto gli scriveva la Martinuzzi, sottolineava che in Istria «*vi è l'aggravante che gli Italiani non comprendono lo slavo, e quindi non possono ascoltare le difese degli Slavi*».

La vasta apertura della Martinuzzi alle vicende politiche e sociali dell'Italia e dell'Europa, sulle quali ella poi dava giudizi in articoli e polemiche servendosi anche dei giudizi dei suoi amici e compagni di fede, convergeva con gli intenti pedagogici che non mancò mai di coltivare essendo e ritenendosi soprattutto maestra di scuola. Così, mentre collaborava a riviste e giornali politici e politico-letterari, contemporaneamente intensificava sulla «Rassegna scolastica» la sua battaglia per le riforme, evidenziando nei problemi della scuola e dell'educazione in genere, la triste situazione sociale. In proposito vogliamo citare un autore che non condivide le nuove idee socialiste della Martinuzzi, piuttosto nostalgico della precedente fase di ingenuo e umanitario nazional-patriottismo della nostra scrittrice, il già citato Ugo Rubelli. Manifestando alcune impressioni tratte dalla lettura degli articoli martinuzzia-

ni sui fascicoli di « Rassegna Scolastica », egli afferma come la Martinuzzi « intelligentemente se la cavava sempre con acutezza di osservazioni, buon senso innato, equilibrio » e come « sulle argomentazioni didattiche, le più spinose, portasse un giudizio chiaro, suadente » Aggiunge: « Mi è apparsa donna di carattere, buona, severa anche con se stessa, sincera, energica, polemica, specie quando le capitavano sott'occhio certe storture che voleva raddrizzare, mossa da un solo fine: il bene per il bene ».

Tra politica e poesia

Una gita scolastica sul Carso nell'autunno del 1897 ispirò a Giuseppina Martinuzzi il poemetto « *Nelle caverne di San Canziano* » pubblicato sul periodico letterario di Udine « Pagine Friulane » e poi in opuscolo (Tipografia di Domenico Del Bianco, Udine, 1897, pag. 8 in VIII). Sono ventiquattro sestine « *piene di estro poetico e di venustà* » come si esprime il « Corriere del Leno » di Rovereto (dicembre 1897), nelle quali la poetessa descrive le meravigliose grotte. A sua volta, il giornale « L'Istria » di Parenzo definiva la nuova opera della Martinuzzi — nell'edizione del 4 dicembre 1897 — « *una bellissima ode, a mo' delle classiche del Parini, del Carrer, del Manzoni ecc.*⁶ *In questo componimento (...) l'ispirazione si mantiene costante, mentre il verso procede maestoso e fluido ad un tempo, come lo esige l'antica tradizione del metro. Non è questo il primo caso che le caverne grandiose del Carso di Trieste si prestassero ad ispirare dei nobili poeti, ma ora dobbiamo soggiungere con vera compiacenza, che l'ode della Martinuzzi non è inferiore ad alcun'altra* ».

Fra i ritagli dei giornali conservati dalla Martinuzzi troviamo anche quello de « L'Indipendente » di Trieste (novembre 1897) che definisce il poemetto martinuzziano « *imaginosa ed ispirata ode* ».

Citiamo alcuni versi, cominciando dall'inizio, dove la poetessa descrive il fiume Timavo (« chiamato comunemente Recca », precisa la Martinuzzi in una lunga nota esplicativa di carattere storico-geografico), che « dalle radici del Monte Nevoso, ove nasce, scorre per trenta miglia fra i burroni dell'aspra regione e si precipita nelle caverne di S. Canziano, impetuoso, rapidissimo »:

*Entri mugghiante, torbido
nella caverna immensa,
e giù, di roccia in roccia,
precipitando a densa
notte nel seno, incognito
corri a cercare il mar.*

.....

6) Fra i poeti che la Martinuzzi più sovente nei suoi scritti politici (questi punteggiati quasi sempre da citazioni in versi) primeggiano Manzoni, Carducci e Dante.

*Voce d'ignoti secoli,
muggendo empi l'abisso;
io, per rocciosi tramiti
girando, in te mi affisso
e ascolto il grave gemito
delle trascorse età
altosonante erompere
come mugghio dal nembo:
veggo nella caligine
dei tempi azzurro un lembo,
e un'ombra calma, splendida
l'augusta man mi dà.*

Ancora una volta Dante si è ripresentato nel pensiero della nostra poetessa, la quale — per percorrere gli antri — si lascia prendere per mano dalla « vergine scienza » che scruta gli abissi e scopre « il palpito vital dei sassi muti ». Ripensando alle genti preistoriche che in quelle caverne abitarono, alla Martinuzzi par di sentire grida di dolore:

*Per te, dall'alto scroscio
di queste acque fuggenti,
sale a strapparmi lagrime
il duol d'antiche genti;
per te, in occulto fascino,
anco il periglio muor.
M'inoltro: il piè s'inerpica
sullo stagiato masso:
mutan le meraviglie
come si muta il passo;
è il regno delle tenebre
che intorno s'addensò.
Non mi sgomento: interrogo
le millenarie rocce,
sorprendo l'opra assidua
delle calcaree gocce...
. Attonita
su dalle smosse arene,
varia di aspetto, d'indole,
una gran folla viene,
curva sul fianco lacero,
sfinita dal cammin.
Quanto martirio! Spasimi
dei nervi e del pensiero,
e battaglie titaniche
colla natura, e fiero
asil di culle e talami,
e sfide al reo destin;
e ribellioni indomite,*

*e tentativi audaci,
divelti tabernacoli
e ardor di nuove faci,
tutto, con sangue e lagrime
scritto in quei volti sta.*

Fin dalla preistoria, dunque, l'uomo ha scritto pagine di sangue e di dolore, combattendo contro la natura e contro l'oppressione di altri uomini, anelando a una migliore più giusta vita. E la poetessa, ascoltando il fiume, « terribile linfa dell'alpe estrema », che continua a raccontare « il gran poema delle natie voragini », aggiunge:

*Le gocce tue son lagrime
che ognor distilla il monte;
nei tuoi clamori è il gemito
di nuove ambasce ed onte;
nelle tue spume il turbine
dei morti d'ì mi appar.
Fin dal suo primo palpito,
senza riprender fiato,
tu la vedesti correre
per calle sterminato
questa falange innumere
che il pensier mio evocò.*

L'ode si chiude con l'auspicio che gli uomini cessino di combattersi e di soffrire ingiustizie:

*Così, dentro le viscere
della squarciata terra,
potessi tu travolgere
anche l'iniqua guerra...*

Un successivo volumetto di Giuseppina Martinuzzi apparve nei primi giorni del 1899 dal titolo « *Albona* » (20 gennaio 1599 — 20 gennaio 1899) pubblicato dalla Tipografia Balestra, Trieste. In questo opuscolo di 36 pagine, edito a cura del Municipio di Albona per le festività « con cui gli Albonesi celebrarono il III centenario della salvezza di Albona », la Martinuzzi inserì un cenno storico della sua città (il saggio « *Dopo trecento anni* » già in precedenza apparso sulla « *Rassegna Scolastica* » di Trieste) e l'ode a « *Gasparo Calovani* » sette quartine, endecasillabi.

Questo opuscolo⁷ ci dice che, pur avendo abbracciato l'idea del socialismo, a quell'epoca la Martinuzzi non si era ancora completamente liberata da una certa retorica patriottarda, anche se si trattava di local-patriottismo. I testi poetici e i saggi storici, infatti, ricordano l'assalto dato dagli Uscocchi ad Albona nel gennaio del 1599 e l'episodio della

7) Si conserva presso la Biblioteca Scientifica di Fiume.

messa in fuga degli assalitori grazie a uno strattagemma dei difensori della città; e vi si narra del supplizio subito per mano degli Usocchi dal difensore della vicina cittadina di Fianona, Gasparo Calavani, che morì scotennato per non tradire i compagni. L'argomento fu ricavato da una narrazione di Pasquale Grego dal titolo « La notte di San Sebastiano e Gasparo Calavani », mentre il materiale storico sulle incursioni degli Usocchi in Istria era stato attinto dai libri di Tomaso Luciani.

Allo stesso anno 1899, però, risale una ben diversa testimonianza della Martinuzzi, la quale firma due poesie sul « Numero unico del 1º Maggio » del giornale socialista « Il Lavoratore » di Trieste, venendosi a trovare in compagnia di Lajos Domokos, Edmondo De Amicis, Mario Rapisardi, Etbin Kristan, Antonio Gerin, Matilde Bortoluzzi, Gerolamo Gatti, Carlo Ucekar, Andrea Costa, Filippo Zamboni e Carolina Ucekar: i più bei nomi del socialismo nella Regione Giulia ed alcuni fra i più eminenti scrittori socialisti italiani. Le poesie di Giuseppina Martinuzzi sono « *Fognajuolo* » e « *Colono* », importanti per due ragioni: per la prima volta in questi versi si precisa il credo politico della scrittrice istriana; inoltre, queste poesie saranno completamente riscritte, alcuni anni dopo, e nella nuova versione inserite in un poema. Ci forniscono, quindi, anche la prova che la stessa Martinuzzi operava criticamente sui propri testi, trasformandoli, perfezionandoli, alla ricerca di una sempre maggiore aderenza della forma con il contenuto. Ecco il testo delle due poesie. « *Fognajuolo* »:

*Turatevi le nari mentre passo
gentilissime dame e cavalieri:
io son colui che sfida l'aere crasso
dei pozzi neri.*

*Passate da lontan, che non v'offenda
i delicati sensi, o belle dame,
questa che rimestai belletta orrenda
nel pozzo infame.*

*Ditemi pur più sozzo dell'immondo
bruto che nel pantano si ricrea,
ma pensate che giù dal vostro mondo
scende la rea
putritudine che il mio sangue avvelena;
che siete voi dell'aurea dimora
a fomentar la purulenta vena
di questa gora.*

*Meno disprezzo, dunque, e più giustizia:
questo domando ai nuovi tempi; e tanto
il vostro vano reagir indizia
al volgo affranto.*

*Passa la bella civiltà, inneggiando
al principio immortal del Nazareno:
levo il capo dal brago, ed ascoltando
mi rasserenò.*

*Tutte diroccan di quel nunzio al piede
le bastiglie di casta: EGUAGLIANZA
sperde fin le rovine, e in nuova sede
pianta la stanza.*

Il sonetto « Colono » ci porta invece la voce di un contadino:

*Sei mia! Ti ho schiuso coll'aratro il seno,
ogni zolla bagnai del mio sudor;
per ogni nube che rompea il sereno
or di speme mi accesi, or di terror.*

*Tu, generosa, rispondesti appieno
su da ogni stelo dischiudendo un fior,
colmando i prati di odoroso fieno,
e i campi opimi delle messi d'or.*

*Ma il paria della gleba ha il suo padrone;
e quando io lieto stenderò la man
a cor il frutto — oh amara delusione!*

*la vecchia legge del consorzio uman,
ch'offende il sentimento e la ragione,
m'accerterà d'aver sudato invan!*

Nello stesso numero speciale de « Il Lavoratore » la Martinuzzi commenta « Canti di schiavi », un capitolo del poema drammatico « Sotto i Flavi » del poeta Filippo Zamboni, « che appoggia colle sue convinzioni la causa della giustizia sociale, ed onora di viva simpatia chi onestamente combatte per la redenzione del proletariato ». La Martinuzzi, poi, definisce quella dello Zamboni « gioiello di alta, profonda poesia » e si dice « lieta di poter una volta di più ricordare pubblicamente uno dei più insigni nostri poeti, una di quelle rare intelligenze, in cui la bontà del sentimento s'accoppia alla vastità del pensiero ».

Al 1899 risalgono anche alcuni racconti della Martinuzzi (quelli raccolti nell'opuscolo « *Fra gli irredenti* ») che meglio chiariscono le sue idee: sono ispirati a motivi sociali, alla vita del proletariato, e in essi l'autrice pronuncia una severa condanna della borghesia e del clericalismo, esaltando inequivocabilmente il socialismo, anche a costo di mescolare nella prosa letteraria frasi da comizio. Sia detto per inciso,

in quei racconti la Martinuzzi fa largo uso del dialetto, riferendo i dialoghi della gente del popolo⁸.

Risale alla fine dell'anno 1899, infine, una lunga ode della Martinuzzi « *A Giuseppe Verdi* » che in realtà è un carme a « una gloria istriana » e cioè al musicista piranese Giuseppe Tartini, come spiega la stessa Martinuzzi nel suo « *Zibaldone di stampati e di manoscritti in carte volanti e in fascioletti ed opuscoli* », da lei sistemato⁹.

Il 17 dicembre 1899 le era pervenuta da Genova una lettera della Commissione di quel Comune incaricata di preparare « degna commemorazione del Giubileo Musicale di Giuseppe Verdi », deliberando « d'invitare i più insigni Poeti e Scrittori Italiani ad offrire un proprio lavoro improntato all'importanza dell'avvenimento ». Annoverando la Martinuzzi fra i poeti insigni, le veniva rivolta « rispettosa preghiera di voler concorrere con un suo scritto » eccetera. La Martinuzzi, da buona istriana, ritenne opportuno celebrare, più che Verdi, il suo conterraneo Tartini. « Concorsi », scrive in un'annotazione, « col carme *Giuseppe Tartini* che non ripubblicai e che si trova in biblioteca, come abbozzo, su pergamena regalatami dal Comitato stesso ». Abbiamo infatti rintracciato a Fiume le pergamene, sono quattro, riempite anche sul retro dalla scrittura della Martinuzzi; testo dell'ode e osservazioni dell'Autrice. Sono 84 versi endecasillabi, non rimati, tuttora inediti.

Il fatto che la Martinuzzi, pur avendo scritto il canto sollecitata dall'invito, non lo inviò agli organizzatori del giubileo verdiano, né lo pubblicò, può essere interpretato come una presa di posizione radicale e ormai definitiva: basta con le « glorie » delle varie « patrie » nazionali, pensiamo all'unica vera patria che ci attende, il socialismo. Non a caso, infatti, proprio quell'anno 1899, raccogliendo i testi di conferenze tenute nel capoluogo giuliano, Giuseppina Martinuzzi pubblicò quasi contemporaneamente i suoi primi due opuscoli di divulgazione del marxismo (« *Patria e socialismo* » e « *Libertà e schiavitù* »).

Non è compito di questa nostra esposizione l'esame delle opere politiche della Martinuzzi, tuttavia ci sembra emblematica la circostanza che l'opuscolo « *Patria e socialismo* » porta una dedica allo scrittore e poeta Edmondo De Amicis nella quale la Martinuzzi dice di aver « riaffermato » nel suo animo i « principi di giustizia sociale » con la lettura degli scritti deamicisiani « e nell'intendimento di giovare alla causa degli sfruttati », l'Autrice presentava il volumetto come un « picciol tributo di grande riconoscenza, ond'io Vi dico col Poeta nostro « Tu se' lo mio maestro e lo mio autore ».

8) L'affinità della Martinuzzi per la parlata popolare si rivela, tra l'altro, in una sua raccolta inedita di « *Nomignoli albonesi* » della quale la scrittrice afferma: « da me raccolti a titolo di curiosità ». Furono sistemati dalla Martinuzzi nel « *Cartolare S* » della sua Biblioteca donata alla città di Albona, ma lì non li abbiamo trovati.

9) Si conserva presso la Biblioteca Scientifica di Fiume.

De Amicis, Rapisardi ed altri

È noto che Edmondo De Amicis (1846—1908), oltre a pubblicare numerosi libri di memorie e di viaggi, romanzi, racconti e poesie, fu notissimo giornalista. La sua milizia socialista si esplicò sul giornale « Il grido del popolo » di Torino (del quale sarà collaboratrice anche la Martinuzzi) e la sua adesione al marxismo si riflesse soprattutto nei racconti « La maestrina e gli operai » (1895). C'era un filo ideale che aveva legato la Martinuzzi a De Amicis fin dagli anni in cui la scrittrice istriana militava sul « fronte nazionale ». Il De Amicis, già con « Sul l'Oceano » aveva dimostrato una dolorosa comprensione per la sorte degli emigrati e, senza rinunciare ai valori di nazione e patria, era andato orientandosi verso un socialismo umanitario. Ideali del socialismo, della giustizia e della libertà, uniti a quello di patria, erano stati espressi anche nel libro « Cuore » (1886) che divenne celeberrimo nel mondo attraverso innumerevoli traduzioni, facendo vibrare un alto sentimento di umanità e di adesione ai problemi sociali. Una delle prime ed entusiastiche recensioni sul capolavoro di De Amicis apparsa sui giornali era stata scritta proprio dalla Martinuzzi nello stesso anno della pubblicazione di « Cuore » sul triestino « L'Indipendente » con lo pseudonimo di « Camilla ». Ne scaturì da allora una sincera amicizia e uno scambio di lettere fra la Martinuzzi e il De Amicis, il quale passò alla milizia attiva nel Partito socialista nel 1891. E il fatto non dovette lasciare indifferente la sua assidua lettrice Martinuzzi, passata nello stesso campo politico qualche anno dopo.

La particolare ammirazione manifestata da Giuseppina Martinuzzi verso lo scrittore piemontese non fu soltanto conseguenza di affinità ideali. La vocazione pedagogica dell'Albonese trovava corrispondenza anche nell'abbondante produzione narrativa e pubblicistica di De Amicis dedicata al mondo della scuola: da « Il romanzo di un maestro » ai racconti « Fra scuola e casa ». Sicché la Martinuzzi ritenne necessario fare per il De Amicis qualcosa che superasse l'atto formale di cortesia, della dedica cioè al « maestro » della sua prima di milizia socialista. All'inizio del 1900 fece di più: nei circoli socialisti di Trieste e dell'Istria tenne una serie di conferenze sugli « Scritti civili » ed altre opere socialiste deamicisiane, pubblicando l'opuscolo « *Edmondo De Amicis e la Questione Sociale* »¹⁰. In questo saggio di 26 pagine la Martinuzzi tratteggia la figura dello scrittore, sottolinea il significato del suo passaggio al socialismo e l'evoluzione del suo pensiero espressa particolarmente nei bozzetti sociali « Le lotte civili ».

Ammirazione ed amicizia Martinuzzi manifestò anche verso il poeta suo coetaneo Mario Rapisardi, celebratore delle nuove concezioni positivistiche e socialiste nei suoi sonori e spettacolari poemi, poeta col quale la poetessa istriana intrattenne più assidua corrispondenza a

10) Un esemplare di questo opuscolo si conserva presso la Biblioteca Scientifica di Zara — Zadar.

cominciare dal 1896¹¹ ed al quale dedicò nel maggio 1898 un articolo dal titolo « Mario Rapisardi e la gioventù » pubblicato nella « Rassegna Scolastica ».

Né casuale fu lo scambio di lettere della Martinuzzi col poeta socialista Filippo Zamboni, « poeta altissimo che mi onora della sua stima »¹², con l'eminente rivoluzionario internazionalista e socialista Amilcare Cipriani (al quale la Martinuzzi dedicherà un'appassionata biografia), col poeta e grande oratore socialista Domenico Milelli, autore del poema « Prometeo », e con altri uomini di lettere e politici.

Queste amicizie, fondate su una comune fede ideale, ci dicono qualcosa anche delle affinità letterarie della Martinuzzi in questa seconda fase della sua creazione artistica, di una tendenza che agli elementi altamente umani, e quindi universali, accompagna l'emozione sostenuta da un senso di ottimistica speranza, dalla serena certezza che il bene e la giustizia dovranno trionfare.

Certo, letti oggi, in un mondo, in un clima e in una cultura completamente diversi da quelli di settanta, ottanta anni, un secolo addietro, molti versi e pagine di prosa della Martinuzzi potranno sembrare eccessivamente intrisi « *di una certa commozione del tipo inzuccherato alla De Amicis* » e fanno sorridere chi, appunto, nutre « insofferenza per le sdolcinature misericordiose alla De Amicis » (Eros Sequi), ma ogni letteratura ha un proprio valore, una propria funzione o missione nel proprio tempo. E il tempo al quale ci riferiamo — e che oggi ci appare come quello degli « idealisti romantici » — aveva bisogno soprattutto di uomini come la Martinuzzi, definita anche « *asceta del socialismo per quel calore che seppe infondere nei suoi scritti politici e sociali, per averne custodita e propagandata l'idea nella sua purezza* » (così Rubelli), accostandosi soprattutto ai « profani » che avevano bisogno, per essere commossi e convinti, proprio di quel linguaggio martinuziano « *pieno di foga oratoria, con un ragionamento semplificato, concettoso, avvincente, serrato, ma chiaro, alla portata delle masse, non scevro alle volte di retorica* ».

V

ETA MATURA: IL CAPOLAVORO

La milizia attiva della Martinuzzi nel neocostituito Partito socialista democratico, la cui sfera d'azione si estenderà al territorio dell'Istria e della Dalmazia, i molteplici compiti della scuola, le numerose

11) Nella Biblioteca Martinuzzi di Albona si trovano tutte le opere di Rapisardi («Giobbe», «Poesie religiose», «Poemetti», «La Cometa», «Don Josè», «Un vinto») ed alcune opere dedicate al Rapisardi, fra cui «Giobbe di Rapisardi e la critica» del Natoli.

12) Nota autografa di Giuseppina Martinuzzi in «*Scritti e stampati . . .*», op. cit.

conferenze politiche e una febbrile attività giornalistica che la impegnarono con numerosissimi giornali quotidiani e riviste (la stessa Martinuzzi ne elencò 41, fra questi « La Cronaca Rossa », « Il Proletario », « Scuola Laica », « La Pace », « Il Socialista Friulano », « Il Popolo Istriano », « Il Grido del Popolo », « Avanti! », « Humanité », « L'Asino », « La Lotta », « Il Metallurgico », « Il Lavoratore », « Pagine Libere », « L'Istria Socialista », « L'Umanità »), non distrassero la scrittrice dalla poesia, che tuttavia ebbe per un certo periodo minor risalto, dopo aver disertato i circoli borghesi triestini, subendone la condanna.

Lo scrittore Camillo De Franceschi, uno degli esponenti del nazionalismo italiano in Istria, nei suoi « Ricordi di Biblioteca » ricorda la Martinuzzi « in due tempi »: quella che lo aveva ammirato e quella che aveva « tradito » la sua causa:

« Ricordo che fra le donne scrittrici che di tratto in tratto facevano capolino nella Biblioteca Civica di Trieste, compariva, se pur di rado, la maestra Giuseppina Martinuzzi, conterranea e discepola di idealità patriottica di Tommaso Luciani, verseggiatrice facile, corretta... Esiste un'ode encomiastica a me dedicata dalla Martinuzzi per la mia scarcerazione, che porta la firma *Stella Orientale*, pseudonimo che soleva usare nella sua propaganda irredentista... Nell'età senile, con altrettanto slancio fanatico, passò alla ideologia socialista, nella sua tendenza più estremista ».

Un altro nazionalista, il più volte citato Victor Ugo Rubelli, mostra invece di capire meglio il passaggio della Martinuzzi sulla barricata socialista e poi comunista, scrivendo: « Per la sua fede deve aver patito non poche rinunce che ben pochi sanno compiere ». « L'idea della solidarietà umana, congiunta a un senso di bontà e di giustizia, la sospinse nelle lotte civili e politiche a intervenire più volte con la parola e con la penna, più di rado con l'azione, a lottare incessantemente contro la miseria e la ingiustizia sociale, con lo stesso fanatismo con cui, anni addietro, primeggiava nelle battaglie per la redenzione delle terre giuliane »¹.

Di un « fanatismo » nazionalista della Martinuzzi non è nemmeno il caso di parlare. Certo, sarebbe necessario uno studio a parte, e approfondito, di tutti gli scritti martinuzziiani antecedenti al periodo « rosso » per un giudizio meno generico. Tuttavia il nazionalismo degli uomini della seconda metà del secolo XIX, sia italiani che sloveni e croati in Istria e a Trieste, si può giudicare solo col metro di quel tempo e situandolo nella storia di quel tempo.

Emersa da un ambiente piccoloborghese, chiuso in un paese di contadini, in un mondo severo e patriarcale, ma sensibile agli impulsi culturali che portano al risveglio nazionale, politico e culturale delle popolazioni, la Martinuzzi non fu mai « fanatica ». Semmai lo furono i mag-

1) In «Pagine istriane», n. 17/1966.

giori capi irredentisti che provenivano dalla grande borghesia, soprattutto triestina, e ne rappresentavano gli interessi. Infatti, mentre la maggioranza degli irredentisti guidati dalla grande borghesia era disposta ad accettare anche una guerra pur di realizzare gli « ideali nazionali », in realtà per difendere i propri interessi economici e principalmente per sbarrare la strada al socialismo, la Martinuzzi « nazionalista » aveva sposato agli ideali nazionali quelli superiori della libertà: libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, soprattutto libertà dalla miseria. Ed aveva osteggiato in eguale misura il clericalismo in quanto sostegno dell'autoritarismo, e il governo austriaco non soltanto perché straniero, ma anche in quanto oppressivo, accentratore e ispirato da un'ideologia conservatrice. Poi c'erano nella Martinuzzi l'innata sete di giustizia e la bontà. « Fin dalla prima giovinezza prese a cuore l'esistenza grama dei minatori, dei contadini che faticavano sulle terre paterne e indirizzò tutto il suo vivere a sollevarne le sofferenze ». Sono parole del citato Rubelli, il quale — sempre nel caso della maestra e scrittrice albonese e della sua fase « nazionalista » — parla di un suo « socialismo borghese », quindi di uno stadio già favorevole al passaggio successivo, puntualmente verificatosi, al « socialismo rivoluzionario », al movimento socialista organizzato. Non a caso, all'interno dello stesso movimento socialista la Martinuzzi, come rivela il Sala, affronterà in particolare il problema nazionale e condurrà una lotta politica di chiarificazione, assumendo anche posizioni polemiche e critiche contro il « socialismo nazionale » dei cosiddetti « socialisti ufficiali, ministeriali », contro il riformismo minimalista. E le sue punte critiche non risparmieranno leader prestigiosi del socialismo quali Ferri, Labriola, Bissolati e lo stesso Turati, come si rileva chiaramente dagli opuscoli « Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista », « La leva di Archimede », « Eguaglianza, fratellanza e libertà: dove siete? ».

Peraltro, la Martinuzzi piccoloborghese aveva avuto non pochi modelli in cui rispecchiarsi all'interno della sua classe. Nella stessa Albona c'era l'esempio del barone Giuseppe Lazzarini (del quale la Martinuzzi citerà più volte, a difesa degli slavi oppressi, l'opuscolo « Lotta di classe e lotta di razza in Istria »)² che fu in gioventù fervente socialista ponendosi alla testa del movimento operaio dei minatori di Carpano e Vines sul finire dell'Ottocento, e in Italia di uomini come il Labriola, il Ferri, Matilde Serao, il Cena, il Pascoli, Ada Negri, il Rapisardi, lo scultore Bistolfi, il Bissolati e tanti altri, fra le più spiccate personalità del tempo, che avevano aderito al socialismo provenendo anche dalla borghesia e dall'aristocrazia, dai più disparati settori dell'arte e della scienza, della poesia e del teatro, della politica e del giornalismo. Sono tutti nomi, questi, che la stessa Martinuzzi rievoca spesso nei suoi scritti e discorsi. E non a caso.

2) Giuseppe Lazzarini, « *Lotta di classe e lotta di razza in Istria — Studio e proposte per il Partito Socialista della Regione Adriatica* » (Pola, tip. J. Krmpotić e C., 1900).

A sua volta il socialista Giuseppe Piemontese, sempre a proposito dell'adesione della Martinuzzi al socialismo, ha scritto:

« Non si può dire che il passo le sia riuscito facile... Abituata a frequentare i circoli intellettuali cittadini, le persone più in voga, le famiglie altolocate, quelle insomma che con espressione convenzionale usa chiamarsi la "migliore società", ella dovette subire l'affronto di vedersi chiudere tutte le porte in faccia. La borghesia triestina l'aveva espulsa dal suo seno, non le perdonava il "tradimento". E l'insultò, la calunniò, tentò di danneggiarla in tutti i modi, la cosparsè di sozzure e di veleno ».

Abituata a lottare, la Martinuzzi rispose pubblicando i testi di una serie di saggi-conferenze e intensificando la propria presenza anche su giornali non socialisti per la difesa della « parte sociale » cui aveva aderito.

Sfogliando i fascicoletti della « Rassegna Scolastica » troviamo vari articoli della Martinuzzi, dal « Come va nelle nostre scuole » a « Lettere al collega Berlam », « Discutiamo... » eccetera nei quali denuncia ingiustizie e storture. L'articolo « Sulla scuola » del marzo 1898 sembra quasi un racconto:

« L'inverno è qui, ma più delle giornate tetre, uggiose, me lo annunziano le file diradate delle scolare. Quasi in ogni banco c'è qualche posto vuoto e sono le più povere quelle che mancano all'appello. Oggi è la pioggia che impedisce d'uscire a quelle che non hanno le scarpe; domani sarà il freddo con la bora che farà altrettanto con quelle cui manca il vestitino greve; qualche altra forse chiederà invano la colazione a sua mamma e poi me la vedrò comparire, a lezione inoltrata, sbocconcellandosi un tozzo di pane... »

E termina:

« ... e si distribuiscono libri, scarpe, ed altro ancora, ma non ai più poveri; a chi è più ardito nel chiedere o a chi ha l'arte di muovere a pietà. Così si disperde il denaro e si finisce per danneggiare moralmente la scuola ».

Fra un articolo e l'altro, fra una conferenza e un saggio, la Martinuzzi torna alla poesia. Nell'antologia « Il Canzoniere dei socialisti », curata da Maria Cabrini (Nerbini editore, Firenze, 1900) troviamo Giuseppina Martinuzzi fra una cinquantina dei più noti socialisti scomparsi o viventi a quell'epoca: Aleardo Aleardi (Verona, 1812—1878), Alfredo Baccelli (Roma, 1863—1955), Giovanni Bertacchi (1868—1942), Leonida Bissolati (Cremona, 1857—1920), Giosuè Carducci (1835—1907), Felice Cavallotti (1842—1890), Giovanni Cena (1870—1917), Francesco Chiesa (Ticino, 1891—1974), Andrea Costa (Imola, 1851—1910), Edmondo De Amicis, Renato Fucini (Neri Tanfucio, Grosseto, 1843—1921), Giovanni Marradi (Livorno, 1852—1922), Ada Negri, Enrico Panzacchi (1840—1904), Giovanni Pascoli (Forlì, 1855—1912), Mario Rapisardi, Sebastiano Satta Nuoro, 1867—1914), Filippo Turati ed altri. La Marti-

nuzzi è presente con la poesia « *Presente e avvenire* » (a pag. 152), un componimento ispirato ai minatori. Questa poesia, una delle migliori della scrittrice istriana, ha due tempi: la condizione presente e la visione del futuro:³

I

*Scava! La negra gallina discende
cento metri sotterra e il lume fioco
che dalla volta gocciolante pende,
narra che l'aria va mancando al loco.*

*Scava indefesso! La città gentile
vuol che salga la luce ai lampadari,
che l'azzurro calor alto, sottile,
circoli ne' superbi focolari.*

*Umil ti piega al fato: il minerale
che ti aspetta giù, giù, di vena in vena,
si noma — Su' Eccellenza il capitale —
e innanzi ad esso io Ti discerno appena.*

*Figliuol della miseria, al cristallino
fonte ammollisci il negro pane, e sia
questo il dritto che legghi il tuo destino
all'imper dell'astuta borghesia.*

II

*Splende il sol di giustizia e dona il fiore
all'alta cima e all'umile bassura,
dell'uomo è legge, libertà ed amore,
alta regina è solo la natura.*

*Tutti eguali! La terra immensurata
per tutti i figli è campo di lavoro:
e dal solco comune alimentata
per tutti ondeggia al sol la messe d'oro.*

*Ma chiuso è il confine,
del tempo che fu.
Le immense rovine
non parlano più.*

*Ma il volgo sfruttato
che a tempo scavò,
in piè s'è levato
e un mondo crollò.*

3) M. Cetina, «*Giuseppina Martinuzzi — Documenti . . .*», op. cit. pag. 302.

Quasi a commento, vogliamo far seguire a questi versi alcune frasi scritte sul giornale « Il Proletario » di Pola il 10 agosto del 1900 dal socialista Francesco Fabretto sotto il titolo « In attesa di Giuseppina Martinuzzi »: « Non è da oggi che conosco Giuseppina Martinuzzi. Son trascorsi 25 anni, io ero allora bambino, quando ella varcò la soglia della mia casa paterna. Veniva allora quale maestra nella scuola popolare di Muggia. I suoi scritti valsero sempre ad elevare l'animo del proletariato. E il proletariato tiene lo sguardo a lei rivolto e dai suoi scritti attinge forza novella per sostenere la dignitosa guerra che va facendo il lavoro al capitale ».

Nel primo quinquennio del secolo Ventesimo, la Martinuzzi fu poco poetessa e molto attivista politica. Inoltre, pur continuando a vivere a Trieste, rivolse uno sguardo particolare all'Istria in cui si andava affermando « calma e solenne l'idea marxista, mediante l'organizzazione economica dei lavoratori », e per la quale lei faceva « lieti auspici » per l'espansione del « movimento democratico internazionale, preannunziante il futuro accordo di tutto il proletariato istriano ».

In quel periodo, dunque, la musa tacque per dare la parola alle armi della lotta. Nel susseguirsi di elezioni politiche e amministrative, con il rincrudirsi dei conflitti nazionali, i socialisti erano più che mai impegnati a divulgare le loro idee per raccogliere aderenti nelle classi popolari sia italiane che croate e slovene. Non a caso, proprio in questo periodo, le autorità austriache si mostrarono oltremodo tolleranti verso gli irredentisti che vivevano indisturbati e, da persone agiate e influenti, potevano liberamente viaggiare in Italia senza ostacoli, mentre furono severissime verso i socialisti. Non a caso, l'unica repressione poliziesca con un tragico bilancio di vite umane falciate, avvenuta a Trieste nel 1902, non fu rivolta contro studenti irredentisti, ma contro operai socialisti in sciopero⁴.

Ritorno alla poesia: nasce «Ingiustizia»

Nel 1905, congedatasi definitivamente dalla scuola, Giuseppina Martinuzzi poté dedicarsi completamente al lavoro politico e, ponendo al servizio dell'idea socialista la sua arma più affilata, la penna, tornò alla poesia per « asservirla » quasi completamente alle finalità della battaglia politica. E non scrisse più un verso che non fosse ispirato all'ideale di liberazione del proletariato dall'oppressione del capitale, che non servisse a denunciare le durezze della vita stentata degli operai e dei contadini sfruttati.

Trovandosi nella nativa Albona per qualche mese, nel 1906, scrisse quasi di un fiato una serie di poesie sociali e modificò altre precedentemente scritte e pubblicate, come « *Voce della terra* », lirica in cui

4) Giorgio Voghera, « *Trieste: un bilancio di più di mezzo secolo* » ne l'« *Osservatore politico letterario* », Milano, n. 10/ottobre 1975.

parla della stremante fatica del contadino sulla terra che non è sua. Confrontando il nuovo testo con quello pubblicato nel 1899 col titolo « Colono », si rileva subito, intanto, che la voce del contadino viene sostituita con quella della terra:

*Son tua: mi hai schiuso coll'aratro il seno,
né zolla v'è che ignori il tuo sudore.
Per ogni nube che rompea il sereno
t'accendesti di spema o di terrore.*

*Io, generosa, corrisposi appieno
su da ogni stelo dischiudendo un fiore;
fei rinverdir sui prati il molle fieno
e i campi mareggiar del biondo onore.*

*Son tua: ma un uomo dalle bianche mani,
un uomo che giammai veduto avea,
con dietro servi gallonati e cani,
venne da lunge e i frutti si predea . . .*

Oltre a questa poesia⁵, la Martinuzzi riscrisse completamente « Il Fognajuolo » e scrisse tutto un ciclo di nuovi componimenti « forti e dolorosi »: « Dal mare », « Dalle miniere », « Dalle officine » ed altri che l'Autrice raccolse nell'opera più impegnativa della sua produzione poetica, il volume « *Ingiustizia* », pubblicato a Trieste nel 1907 presso la Tipografia Morterra (Corone 1,50, pagine 132).

Per l'articolazione tematica della materia, l'opera potrebbe essere anche definita un poema, e infatti l'Autrice la presenta, nel sottotitolo di copertina, come « canto storico-sociale ». In effetti si tratta di un insieme di componimenti diversi — ballate, elegie, sonetti, eccetera — che la poetessa seppe concatenare in modo da portare avanti un discorso unitario, sostenuta da un'idea centrale.

Si comincia con la dedica premessa dall'Autrice:

*A quanti patirono ingiustizia,
geni riviventi nella storia,
ad oscuri lavoratori, sia
omaggio il mio canto.
(Albona — Istria 1906)*

La raccolta è strutturata in un prologo e tre parti, che constano ciascuna di una serie di canti di argomento sociale attraverso le epo-

5) Il testo qui riportato fu ristampato nel quotidiano «La Voce del Popolo» di Fiume il 9 febbraio 1947 e da quel giornale commentato come una lirica che, «pur non rivoluzionaria, pur indecisa ancora» (!) «parla dell'oppressione che allora gravava sulle campagne. Oggi tutto ciò è finito, oggi la terra può dire appieno al contadino: sono tua. L'ingiustizia sociale nelle campagne, rilevata dalla Martinuzzi nel 1906, oggi è stata spazzata via dalla nostra lotta popolare di liberazione».

che culminanti della storia. La struttura è molto complessa, perciò vogliamo darne subito una descrizione schematica.

Il Prologo è composto di due composizioni tra di loro anche formalmente diverse: la prima di 4 quartine (endecasillabi alternati a settenari sdruccioli) e la seconda di 4 strofe da 12, 7, 10 e 7 versi (senari sdruccioli e piani alternati a endecasillabi) per un totale di 52 versi.

La Prima parte è composta da quattro canti intitolati « *Fra i geni* », « *Fra gli schiavi* », « *Fra due mondi* » e « *Fra i roghi* ».

Il canto « *Fra i geni* » è unitario, composto da 65 quartine di settenari sdruccioli alternati a endecasillabi e da una quartina di soli settenari sdruccioli e piani. « *Fra gli schiavi* » è un canto composito, che comincia con una composizione di 26 quartine (settenari sdruccioli ed endecasillabi alternati) e prosegue con quattro « voci »: « *Voci dalle arene* », composta da 2 quartine di settenari alternativamente sdruccioli e tronchi, di 3 strofe da sei versi (quindenari sdruccioli piani e tronchi) e da 15 quartine di settenari sdruccioli ed endecasillabi alternati; « *Voci romane* » composta da 3 quartine di settenari sdruccioli e piani e da una strofa di 14 versi (settenari sdruccioli ed endecasillabi variamente rimati e non alternati); « *La voce dei vinti* » composta da 2 strofe di 8 versi ciascuna (quindenari sdruccioli, piani e tronchi); « *Voce della storia* » composta da 28 endecasillabi dei quali i primi 19 non rimati e gli ultimi a rima baciata o tronchi.

Il canto « *Fra due mondi* » ha una struttura più semplice, con un componimento principale di 26 quartine e una poesia aggiunta « *Una voce dai secoli* » di 4 quartine. Nell'uno e nell'altro componimento si torna ai settenari sdruccioli ed agli endecasillabi alternati.

Il canto conclusivo « *Fra i roghi* », è unitario come il primo di questa prima parte ed è composto da 43 quartine di settenari sdruccioli alternati da endecasillabi.

Complessivamente, la prima parte è di 876 versi, che fanno 928 insieme al Prologo.

La Parte Seconda ha cinque canti: « *Fantasmì* », « *Dal mare* », « *Gli amori* », « *I reietti* » e « *Gli ignoti* ».

Il « *Fantasmì* » si compone di 32 pagine, settenari sdruccioli alternati a endecasillabi.

« *Dal mare* » (dedicato a « Filippo Zamboni scopritore del bacio nella luna ») si compone di due sonetti.

« *Gli amori* » si compongono di un componimento principale di 10 quartine (i soliti settenari sdruccioli alternati a endecasillabi) precedute da una strofa di 6 dodecasillabi alternativamente piani e tronchi, e di un componimento intitolato « *Sognando* » aperto da tre strofe di 6 versi ciascuna (dodecasillabi a rima baciata, piani i primi due e tronchi gli altri quattro di ogni strofa) e seguito da 35 quartine di settenari sdruccioli ed endecasillabi alternati.

Quattro strofe di 10 versi ciascuna (settenari piani e sdruccioli variamente alternati a endecasillabi) formano il canto « *I reietti* ».

La struttura de « Gli ignoti » ripete quella del precedente canto, del quale è più breve: tre strofe di dieci versi ciascuna.

In totale, la seconda parte riunisce 424 versi.

La Parte Terza e ultima raccoglie 9 poesie di varia lunghezza: « *All'idea* » (8 quartine di settenari sdruccioli e piani alternati); « *Dalle officine* » (8 quartine di ottonari, sdrucciolo il primo di ogni strofa); « *Dalle miniere* » (28 quartine di settenari sdruccioli e di endecasillabi alternati); « *Dalle campagne* » (15 quartine di settenari sdruccioli e di endecasillabi alternati); « *Voce della terra* » (un sonetto); « *Senza patria* » (due sonetti); « *Dalle colonie* » (due sonetti); « *Dal fondo* » (9 quartine di endecasillabi ciascuna delle quali però termina con un settenario piano); e infine « *Dall'esercito* » che si compone di 22 quartine (settenari sdruccioli alternati a endecasillabi).

Complessivamente, la Terza Parte si compone di 430 versi.

L'intero volume comprende, quindi, 1782 versi ai quali fa seguito un capitoletto di Note, dieci pagine esplicative, scritte dalla poetessa « per quei lettori che ne avessero bisogno ».

Per il suo contenuto, « *Ingiustizia* » è attualissimo anche oggi, visto che l'avanzata della civiltà e del progresso tecnico-scientifico nulla ha tolto alla nefasta insaziabile prepotenza delle forze conservatrici, reazionarie, imperialistiche e neocolonialistiche, e considerato che l'ingiustizia regna ancora ovunque nel mondo, persino in sistemi che si definiscono democratici, sia pure larvata sotto aspetti meno ripugnanti. Se della violenza e dell'ingiustizia fecero armi i conquistatori e i dittatori dell'antichità, per dominare nazioni e stati, non meno liberticidi furono e sono i regimi fascisti e neofascisti del nostro secolo che ha conosciuto i forni crematori di Hitler, le stragi di Pavelić e, più vicino nel tempo, i massacri ordinati da Johnson, Nixon e Van Thieu in Indocina, quelli delle giunte militari cilena e greca, e le epurazioni di Stalin. Invece, gli educatori delle menti, i sovvertitori del pregiudizio, subirono sempre l'ingratitude cieca del più velenoso egoismo, l'impacciabile odio e la persecuzione della feroce e dogmatica autorità costituita, sia laica sia religiosa.

Filosofi, poeti, riformatori, scienziati, tutti i critici delle credenze contemporanee, gli innovatori, i liberi pensatori, i « purissimi cavalieri della ragione », conobbero la sofferenza, subirono ingiustizie e, alcuni, anche la morte violenta. Tutti essi, « geni riviventi nella storia », rivivono nel poema della Martinuzzi. Insieme ad essi geme la folla degli umili, degli oscuri, dei deboli, si chiamino essi schiavi che cercarono la libertà sulle rive del Sele o lungo la via Appia, oppure cristiani che furono dati in pasto alle belve nei circhi o servirono da macabre fiacole nei giardini di Nerone, oppure eretici che provarono sul rogo la misericordia della santa madre chiesa cattolica apostolica e romana, o infine minatori, contadini, emigranti, proletari insomma, moderni schiavi sfruttati dalla spietata bestiale ingordigia della borghesia e del capitalismo.

Attraverso la storia

Fin dai primi versi del Prologo, la Martinuzzi dà prova di saper unire lirica ed epica in un linguaggio organico:

*« E vanno, e vanno i miseri
nati alla morte per l'antica via,
né alcun dirà se al termine
l'eterna notte, o il nuovo giorno sia. »*

Se l'unica certezza dell'uomo, di tutti gli uomini, è la morte, per la poetessa c'è anche la certezza che la vita come successione di genti non ha fine:

*« Sospinti dall'assiduo
sopravvenire di novelle genti,
vanno come all'oceano
le gravi, rumorose acque correnti. »*

Fiumi di umanità col fardello « d'infiniti dolori » e « d'ogni delitto », reprobì e giusti insieme, confluiscono nel grande oceano delle cose che scompaiono; ma al tempo stesso l'umanità si moltiplica e, fra oppressi ed oppressori si ingaggia sempre più aspra la battaglia per il trionfo della causa della giustizia. La poetessa, intanto, già al Prologo, sogna il crollo di un mondo ingiusto e, preannunciando appunto l'immane rovina dei sistemi sociali fondati sull'ingiustizia, ne canta il canto funebre, l'epicedio:

*Cantiamo l'epicedio
sul gran sepolcro che le genti ingoia;
usciam dal grave tedio
dell'ora piccoletta e senza gioia;*

* * *

*Cantiamo l'epicedio
all'ora che passò crudele, oscura,
quando da lungo assedio
vinta, all'aratro consentì natura,
e la civil ferocia a l'operosa
mano che il solco aprì,
i ceppi dello schiavo ribadì.
O quando Roma la cesarea fronte
alta su l'orizzonte
senza confini spaziando, scorse
da l'oriente scendere una Croce,
e, sbigottita, strinse
forte la spada e diventò feroce.*

*O quando, in sacro pallio, il serto cinse
(ah, non di spine come il gran Maestro!)
e dominò, vampiro de la mente,
dai roghi secolari e dal capestro.
Cantiamo l'epicedio
ai morti ed ai morenti,
ma un sogno di giustizia,
siccome fior da zolla sepolcrale,
su dalla gran tristizia,
dalla notte si svolga e batta l'ale,
preludio e vaticinio ai di venienti.*

Fra i geni

Nel primo dei quattro carmi di « Fra i geni », la poetessa stimola se stessa a elevare il pensiero per fissare i secoli travolti e, « dalla notte gelida » del passato, « martellando » trarre scintille. Poi, con versi sempre sonori ma vigorosi, con immagini alate e classicheggianti, invoca il genio della poesia:

*Genio dei carmi, portami
sull'ali immacolate ai foschi lidi
e, in quel mare di lagrime,
con alto fine, la mia penna intridi.
E il canto sorga, libera
fiamma di verità, che abbruci l'ale
onde l'orgoglio, in fatui
compiacimenti vaneggiando sale.*

Balzano « da un gran lago di sangue i divi eroi » e cadono dai loro « fastigi superbi » Giulio Cesare, Alessandro il Macedone e Napoleone⁶ con i loro misfatti. Resta il dolore, che si fa forza:

*« ... resta il dolore, indomita
civile forza, e la riscossa rugge.
Erompe dalle misere
genti un ribelle sdegno, ed esso in cupo
nembo s'addensa, e fulmina ...
E templi, e numi ipocriti
sono travolti dall'irato fiume,
che più non sa degli argini
e porta i troni sulle rosse schiume.*

6) Nelle note inserite dalla poetessa alla fine del volume, vengono illustrate le figure dei personaggi storici citati nei versi. Per Cesare dice, tra l'altro: «Si calcola che, nelle guerre di conquista da lui sostenute, furono uccisi oltre a tre milioni di uomini». Di Alessandro il Grande: «L'Asia occidentale, parte dell'Europa e dell'Africa, furono da lui inondate di sangue». Di Napoleone: «Della sua grandezza, quale guerriero e uomo di stato, come pure della sua crudeltà sono piene le storie».

Sulle macerie delle « superbe immagini che videro dall'alto il ser-
vo stuolo », le folle « guardano il cielo ed han per letto il suolo ». La
tirannide è caduta? Le genti possono finalmente cogliere « dalla gle-
ba comune i dolci frutti »? Purtroppo, ancora no. È soltanto un sogno.
Altri tiranni sostituiscono i tiranni vinti. Dalla « polve infame » delle
illustri lapidi, « leva Ezzelino l'orrida testa feroce »⁷, si destano nuovi
Neroni, così come dai « fastosi vertici » del soglio di Pietro, costruito
sui ruderi degli dei pagani, i successori dell'apostolo si fanno aguzzini.
Tornano gli oppressori

*« . . . e con diverso aspetto,
in nome dell'Altissimo,
a torturar la carne e l'intelletto ».*

Sui misfatti compiuti dalla Chiesa cattolica la poetessa si intrat-
tiene più a lungo, rievocando i geni che furono vittime del Santo
uffizio e dell'Inquisizione (Galileo, Copernico, Tommaso Campanella,
Bernardino Telesio, Giordano Bruno), ma insieme ad essi altri grandi
ingegni che perseguirono il sogno umano di libertà e per aprire nuove
vie e nuovi orizzonti alla filosofia, alla scienza, alla letteratura, al pro-
gresso umano, subirono sofferenza, ingiustizie e persecuzioni dai po-
tenti dell'establishment politico laico e religioso: Aristotele, Socrate,
Cristoforo Colombo, Thomas Moore, Comoens, Dante e tutta una schie-
ra luminosa le cui voci si levano da un immaginario convegno. Soc-
chiudendo gli occhi, la poetessa cerca di fermare l'immagine di questo
raduno dei sommi e la sua penna ha accenti più lirici:

*Oh, qual miraggio! Passano
come in un dolce sogno l'ombre care,
leggeri soffi, tenui
vapori al sole, bianche vele in mare.*

In questa ammirazione, la poetessa fa il suo atto di fede:

*« a ciglia chiuse, l'animo
teso sull'arco del pensier, dileguo
io pure, forza libera,
nel regno e un'ideal perseguo.*

Quale? Noi lo sappiamo: l'ideale del socialismo, che la Martinuzzi
definisce con un verso di Dante: « l'Amor che muove il sole e l'altre
stelle ».

7) Di Ezzelino da Romano, nato nelle terre venete intorno al 1200, la Martinuzzi scrive nelle
note: «La storia non rammenta un simile mostro di ferocia. I musei del Padovano conser-
vano gli strumenti dei supplizi che egli infliggeva . . . La sua discendenza fu distrutta dalla
vendetta popolare».

Fra gli schiavi

Tornando agli antichi Romani nella parte intitolata « Fra gli schiavi », la poetessa rievoca gli atti di ferocia ed altri crimini commessi sugli schiavi, cominciando con il descrivere una « battuta di caccia » nella quale la selvaggina sono appunto gli schiavi:

*« . . . Mugula il vento; gelida
sorge la luna dietro la montagna:
scrosciante il rio precipita,
e sulle rocce l'upupa si lagna.
Trista è la notte: gemiti
strani d'angoscia e brividi ha la selva;
giù, gli aguzzini aizzano
a fiera caccia l'addestrata belva.*

In questo canto, che ci sembra il migliore della prima parte per forza di concetto, per le tragiche altezze che raggiunge e per la robustezza del verso solo raramente impacciato, particolarmente incisivo è il brano nel quale la Martinuzzi descrive le insurrezioni degli schiavi, cominciando da quella di Euno siculo, postosi alla testa di 200 mila compagni, con essi vinto nell'anno 619 dopo lunga e valorosa resistenza. Sessanta anni più tardi, guidati dal gladiatore Spartaco, insorsero 70 mila schiavi:

*Dai solchi, dalle torride
officine, dal remo, qual faville
d'occulto incendio, erompono
gli schiavi ribellati a mille, a mille.
Vengono su dall'orride
cave, col marchio delle angosce in volto;
hanno nel cuor indomito
tutto l'odio dei secoli raccolto.
All'armi, all'armi, ferree
braccia d'umani bruti incoscianti,
condannati ad erigere
per chi vi tiranneggia i monumenti!*

Ancora una volta vengono vinti. Anche quelli di Spartaco, dopo tre anni di sanguinosa lotta. Vinti, ma non domati; la guerra fra oppressi ed oppressori continuerà:

*« Ché d'altri schiavi l'ululo
turba gli ozi sublimi, e, dalla terra
fumante sangue, guizzano
più ardenti i lampi dell'antica guerra ».*

A questo punto la poetessa, seguendo il filo storico, inserisce il carne « Fra due mondi » che è un quadro vivo del martirio dei primi

cristiani e, a un tempo, l'esaltazione di un nuovo messaggio di giustizia, dell'avvento di nuovi ideali di fratellanza, d'amore e di uguaglianza che conquistano le folle e portano sulla scena della storia dell'impero romano « oscure plebi » guidate da « nobili veggenti »:

*« e il pane si divisero,
ed ebbero in comune i patimenti.*

* * *

*Nuova è la fede, forte la congiura!
Gli antichi dèi tramontano,
i Cesari sul trono hanno paura.
Quali son l'armi? Un'umile
parola che perdona, che affratella,
che da un legno d'infamia
la civiltà sconvolge e rinnovella ».*

« Fra i roghi »

I Cesari cercano di soffocare quella parola, facendo straziare dalle belve le membra dei martiri; si alzano sanguigni i roghi di Nerone che « passa in cocchio fulgido e l'arso odore delle carni fiuta », ma a nulla valgono le persecuzioni, le carneficine nei circhi e nelle arene. I nuovi « ribelli », costretti a rifugiarsi nelle catacombe, da quelle continuano a diffondere il verbo nuovo, riuscendo finalmente a farlo trionfare. Dal trionfo, purtroppo, scaturisce un nuovo potere, una nuova tirannia che, nel nome del Cristo, ne tradisce gli ideali. La voce giunta dai secoli

*« . . . era schietta ed umile
come fu l'Uomo che per lei moria,
e l'hanno posta in cattedra
ad insegnar astuzia e ipocrisia.
Elia sul ricco e il povero
stendea la mano a livellar le altezze,
e la voller fra i despoti
a gareggiar d'onori, di ricchezze.
Elia dava dal Golgota
la legge del perdono e dell'amore,
e l'han fatta presiedere,
feroce, al Tribunale inquisitore . . . »*

Questi versi conclusivi del canto « Fra due mondi » sono già introduzione a quello successivo, « Fra i roghi », nel quale la poetessa, riprendendo il tema già accennato all'inizio dell'opera — e precisamente « Fra i geni » — rifà ora sul filo cronologico il cammino fra le ingiustizie e le lotte, portandoci fra i roghi accesi dell'intolleranza e della

ferocia del potere costituito, soprattutto religioso (Inquisizione) nell'epoca in cui l'Europa — uscendo dal Medio Evo, cerca di affermare i principi dell'Umanesimo, del Rinascimento poi, agli albori del capitalismo e del proletariato, nell'epoca in cui l'acuirsi dei contrasti tra poveri e « popolo grasso », in mezzo a pestilenze ed epidemie, dà lo spunto a crisi sociali e religiose, provocando sollevazioni, tumulti, rivolte. L'avvio della « Canzone » è soave, idilliaco:

*« Maggio immortale i petali
lieve dischiude; alla gentil fatica
ritorna l'ape; celasi
una cara promessa in ogni spica.
Di lieti amori pronuba
ogni corolla si vagheggia al sole;
dai primi nidi, sciogliere
tenta le penne garruletta prole ».*

Nell'aria primaverile, però,

*« mugolando per l'aere,
triste s'effonde il suon delle campane ».*

Sono quelle dell'Inquisizione, appunto:

*« Ah, non prece di umili
cuori si allieta al grave scampanio,
ma l'urlo della vittima
che il tribunal feroce immola a Dio. »*

Sale l'urlo degli « eretici » uccisi col fuoco; ancora una volta combattenti della libertà, innovatori, riformatori, filosofi: Jan Huss arso vivo al Conciglio di Costanza, Giovanna d'Arco, la pulzella d'Orleans, sacrificata a Rouen all'ambizione di Arrigo VI sotto l'accusa di eresia e stregoneria (ma poi sarà santificata!); fra Girolamo Savonarola, finito anch'egli su rogo per eresia⁸; Arnaldo da Brescia, vittima dell'odio di papa Adriano IV. La Chiesa cristiana, sorta sui ruderi dei divi-eroi, da perseguitata si è fatta perseguitrice ferocissima. Alla bestialità degli antichi Romani ed ai roghi di Nerone si è sostituita quella dei pontefici cattolici, dei loro giudici e carnefici; al grido di Euno e Spartaco, e a quelli dei martiri cristiani si sono sostituiti i gridi degli eretici dilaniati dalle fiamme e torturati dalle ruote del supplizio. Agli

8) Nelle annotazioni fornite dalla Martinuzzi su questi personaggi troviamo anche indicazioni sulle sue letture. Così ella consiglia ai lettori il libro «Giovanna d'Arco», studi di Adele Butti, Tipografia Balestra, Trieste, difendendolo «una interessantissima pagina storica documentata, e mette in viva luce di verità la tanto calunniata eroina». Addita inoltre l'opera di Huss «I sei errori della Chiesa» e il libro di Arturo Graf «Il Diavolo» nel quale si mettono a nudo tutti i crimini dell'Inquisizione e le colpe di alcuni papi, citando ampi brani di quell'opera.

dei pagani si è sostituito il feticcio della Fede e, peggio ancora, della superstizione che ne è il ripugnante cadavere, il Moloch dorato col sacrificio di vergini, bambini e madri.

« Fra i roghi » è la lotta secolare del libero pensiero contro il dogma della chiesa, con centinaia di migliaia di vittime:

*Sta la leggenda lugubre
scalpita nella storia . . .*

La poetessa ricorda ancora le vittime e le orgie dei conventi:

*E grida spaventevoli
risuonano nei chiusi monasteri
e luridi fantasmi
corrono nei boschi in groppa ai cavalieri.*

Ricorda ancora Leonardo, Galileo, Lutero, le lotte da essi sostenute e le persecuzioni pure da essi subite, e le stragi volute da papa Innocenzo:

*. . . strisciano
le serpi umane all'ombra della Croce.
Bruciano bimbi, candide
giovanelle incoscienti e vegli stanchi.
Volle Innocenzo! Bruciano
donne cui grava un caro pondo i fianchi.
Sublimi ingegni sorgono
contro l'orrore, ma il tribunale non muta.
Stanco è solo il carnefice
e all'ufficio crudele la man rifiuta.*

Finalmente, « mutano i tempi », il « demone » della ricerca scientifica e della libertà

*non muore, si evolve, si trasforma, è scienza
che ebbe per culla tragica
il gran delirio: è libera coscienza.
Ovunque il dogma torcere
vorrebbe l'ala dell'uman pensiero;
ovunque, greve, domina
sulla ragione la notte del mistero,
il gran ribelle, simbolo
di luce, irrompe battagliero: infranti
barriere e numi cadono,
sulle rovine ei passa e guarda avanti.*

Così passa la storia, mentre risuona il grido di chi chiese giustizia.

I fantasmi di Venezia

La seconda parte di « Ingiustizia » si apre col canto « Fantasmi »: è ancora l'eco della storia, una condanna dei crimini consumati dalla Serenissima repubblica veneziana, dalla sua polizia segreta, dalla sua oligarchia, la condanna di quell'orrenda orgia di sangue umano della « bocca del leone » di San Marco, di quel leone che a flagellare le plebi alzava la « coa » cara a monsignor Ziliotto quasi quanto un Denkmal imperial-regio austriaco e che condusse a morte tanti eroi i cui fantasmi dolorosi vagano

*fra le dorate cupole,
fra i colonnini, gli archi luminosi,*

fra tutto lo splendore della Regina della Laguna che costruì la sua ricchezza e potenza sull'oppressione. E gli istriani ne sanno qualcosa, essi che diedero tanti galeotti:

*Legati al banco, naufraghi
altri giacquero insieme alla galea;
infermi e vecchi caddero
morti sul remo, e il mondo nol sapea.⁹*

* * *

*Suonano i bronzi: un ululo
per le volte solenni si diffonde,
e vivo sangue stillano
i bianchi marmi che passaro l'onde.*

(Anche i marmi, gli alabastri, le auree volte storiato delle cattedrali e dei palazzi veneziani vennero di là dal mare!)

Monumento perenne dell'arte, « grave sugli archi duplici », il palazzo ducale vede aggirarsi per le sue ampie sale i fantasmi antichi, i martiri; fra questi un grande istriano:

*Urlan dalla carrucola
fra gli innocenti Baldo Lupatini,
il Carmagnola e, vittima
d'eroico affetto, Antonio Foscarini.¹⁰*

9) Nelle note alla «Parte Seconda» poste in chiusura del volume, l'Autrice ci rimanda all'opera «Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi» (1906) di Filippo Zamboni («chiarissimo scrittore e poeta che gli italiani dovrebbero ben più conoscere, anche per altre sue opere insigni»), il quale fa un vivissimo quadro dei patimenti, di cui era fatta la vita dei disgraziati galeotti.

10) Nelle stesse note la Martinuzzi spiega chi furono Foscarini, Carmagnola e Lupotini (Lupetina), vittime di delitti giudiziari, come si esprime la poetessa, consumati dallo «atroce governo oligarchico» di Venezia, soffermandosi soprattutto a illustrare la figura del Lupetina, figlio di Albana.

*Le tenebrose fauci
apre il leone alla denuncia: sale
dai pozzi ai piombi un alito
che sa di festa e sa di funerale.
Chi può contarvi, misere
creature umane? A frotte ci venite
come foglie che il turbine
porta e abbandona poscia inaridite.*

Il canto prosegue fra queste immagini di dolore che, dice la poetessa, le incatenano le ali e l'ansia di trovar pace nella visione « di nuovi tempi » e di « sciogliere la canzone della speranza ». E tuttavia, pur fra « tetri conciliaboli e losche trame » fra « notti di terrore » ed « orizzonti squallidi », il canto sa trovare voli lirici come questo:

*Lieto di fiori, il mandorlo
biancamente si veste al sol d'aprile,
spira dai verdi calami
la terra in festa un alito sottile.
Nell'aure miti il palpito
della vita si effonde; ed alto sale
con cinguettii, coi zeffiri
l'inno d'amor fecondo, universale.*

Rifugge inorridita la fantasia della poetessa dalle scene di morte e volge lo sguardo al futuro:

*Ch'io non li vegga! Chiudimi,
o fantasia, del carcere le porte,
lascia che dell'apostolo
io avvivi l'ideale in grembo a morte;
che arrida il sogno altissimo
di Campanella e Moro al mio pensiero,
non utopia, non mistica
Città del Sole, ma splendor del vero.*

Il diritto alla vita

Seguono alcune poesie che per forma, struttura ed ispirazione si distaccano dal resto del poema e vanno perciò considerate a se stanti. Sotto il titolo unico « Dal mare » abbiamo due sonetti di squisita fattura: il primo è un'ode all'oceano, alla sua forza, alla sua immensità, ma al tempo stesso ricorda le vittime dell'elemento che si distende sopra i vinti « ed altri forti a debellare attende »; nel secondo si descrive la lotta fra una nave « di ferree lame corazzata » che « rompe l'acqua maestosamente » (è « la forza che il periglio ignora », l'« orgoglio dell'industria mente » umana) e il mare che ancora una volta vince.

Più vicine all'argomento centrale del poema sono « Gli amori » e « Sognando », poesie nelle quali la Martinuzzi raggiunge momenti altissimi, lasciandosi trasportare dalla vena lirica, presentandoci una povera vergine tradita al canto lusinghiero e alla musica dei baci; ed esaltando l'amore materno che vince l'ingiusta onta di cui la società ricopre la fanciulla « disonorata ».

Eccoci davanti alla fanciulla innamorata:

*Cuce la bimba, e un fremito
le scorre per le vene. Bello, ardito
egli la fissa. L'esile
ago s'impunta, trema e punge il dito.*

*Fiorisce il lino candido,
né lei s'accorge, di vermiglia stilla,
ché i sensi tutti s'erano
accolti nell'ardor della pupilla.
Fra punto e punto stillano
le rosse gocce inosservatamente;
altra nel cuor le sanguina
dolce ferita inconsapevolmente.
Fra punto e punto tessono
i primi nodi gl'infocati rai,
e in alto, in alto levansi
come olezzo di fiore i piensier gai.
E vola un bacio: fremono
le pure fonti della fresca vita,
e al casto fronte cingono
pudico vel le insanguinate dita.*

Bellissime anche alcune strofe di « Sognando », sempre in tema d'amore:

*Sorriso di luce, profumo di fiore,
è tutto bellezza il sogno d'amore.
Farfalle incoscienti che cercano il sol
le dolci speranze si libran al vol.
Più in alto, più in alto! Fin dove? Chi sa!
L'incanto gentile confini non ha.
L'aprile degli anni da questo a quel cielo
distende l'azzurro gemmato d'un velo;
ma tanta delizia non paga il desir,
l'ignoto che infiamma bisogna scoprir.
La cara pupilla lampeggia, e chi sa
qual festa di baci la bocca darà?
Lontano, lontano, nel dolce mistero
si slancia, s'inebria l'ardente pensiero.*

*M'han detto che tutto nel mondo è dolor,
che il verme s'asconde fin anco nel fior:
eppur c'è una plaga che nubi non ha,
e amore sull'ali portarmi saprà.*

Segue una liricissima descrizione del convegno d'amore, accanto al mare, in una notte di primavera:

*Scesa è la notte, timide
come pupille cui soverchia il raggio
le prime stelle luccican
sulle promesse del nascente maggio.
Lambe la spiaggia, limpida
l'onda marina; in tenue mormorio
di carezze diffondesi
tra le candide ghiaie un tremolio.*

Il canto, che meriterebbe di essere riportato per intero, per i delicati sentimenti che lo informano, prosegue con un soliloquio della ragazza che nel suo « seno fragile due vite chiude », quindi della ragazza-madre che si stringe al cuore il frutto del suo amore, e conosce il dolore dell'abbandono, ma trova ancora la forza di resistere, affrontando le ingiurie:

*Come cessato l'incubo
che il sonno offese, libera fluisce
l'onda vitale, e il torbido
sogno alla luce del pensier vanisce,
così spezzato il ferreo
giogo del pregiudizio, nella pura
luce di madre elevasi
dal breve error l'afflitta creatura.*

Il sogno d'amore, conclusosi con una condanna del pregiudizio che costringeva le fanciulle madri a disfarsi spesso del frutto della loro carne, è seguito dalle poesie « I reietti » e « Gli ignoti ». I reietti sono le « luci fatue », le animucce dei bambini, i « figli del peccato », i quali alzano la voce mesta a reclamar la vita, una « vita universale nuova, gioconda ». Gli ignoti sono invece quelli che si aggirano « fra i confini del nulla e dei viventi », continua rampogna alla coscienza umana, gli « illegittimi » figli di nessuno.

*Oh l'uomo! Sacro è il palpito
delle feconde viscere alla belva
che pure, i nati a pascere,
insanguinar dovrà l'infida selva;
sacra agli uccelli è l'esile
vita che si matura*

*nei fragil guscio, e i morbidi tepori
dei nido laborioso impone, e ardori
di voli affaticanti alla pastura:
l'uomo solo elevasi
bruto sui bruti: ignobile smentita
della natura infrangere
osa le leggi al fonte della vita.*

Il sole dell'avvenire

La parte terza è dedicata ai nuovi ardenti palpiti della vita sociale, alle nuove forze che si maturano per costruire una società migliore. « All'idea », il primo componimento, è tutto un inno entusiasta al sogno che arride alla mente della poetessa votata al socialismo:

*Fiamma inconsunta, levati
più in alto ancor, ch'io legga
nell'infinito, e in polvere
il vecchio mondo io vegga.
Più in alto ancora! Nascere
in libertà cosciente
ch'io vegga da quei ruderi
una la nuova gente.*

* * *

*Idea immortale, libراتi
possente come il sole,
a fecondar le lagrime
di questa umana prole.*

Poi salgono le voci « Dalle officine », « Dalle miniere » (e in una nota la Martinuzzi spiega: « Si parla della miniera di carbon fossile, esistente presso Albona in Istria »); « Dalle campagne » e poi una « Voce della terra », la voce dei « Senza patria », le voci « Dalle colonie », « Dal fondo » e « Dall'esercito ».

*Batti, batti sull'incudine,
grave maglio, il duro ferro,
che, strappato al monte, torrido
nelle morse stretto serro.*

* * *

*Batti forte, che si sentano
nelle cave, in mezzo all'onde:
col dolor di quanti sudano
la tua voce si confonde.*

*Batti meglio! Fin da' secoli
della rude plebe, spira
nell'uman lavoro un'anima
che all'imper del mondo aspira.*

I lavoratori dovranno governare il mondo di domani.

*Batti meglio, affretta l'opera
il civil disagio incalza
fin sul trono questa polvere:
fiero abbatti ed equo inalza.*

Forte e realistico, terribile e suggestivo nella sua tragicità è il canto « Dalle miniere ». Contiene la denuncia dello sfruttamento cui sono sottoposti gli operai, in maggioranza croati che arrivavano da villaggi lontani del circondario di Albona, spesso vittime delle sciagure sul lavoro. Ecco la scena iniziale dell'uscita degli operai dalle cave:

*Spalancata l'orribile
bocca vorace, trista la miniera,
di sotto al monte, vomita
dei minatori la falange nera.
Ah, non moriro i paria
della leggenda! In lotte secolari
contro le rocce stentano
già, nella notte, e han nome proletari.*

Escono stanchi, laceri, appoggiandosi ai bastoni. Tornano a casa

*Con la pioggia, col turbine
van per aspri sentieri alla casuccia
che, lunge e sola, fumiga
oltre un tetto di paglia e di cannuccia.
Povera gente! O mordere
delle negre miniere il negro pane
o gli arsi campi mietere,
né mai saper se mangeran dimane.*

Dopo poche ore di sonno, tornano ancora in miniera, ma non tutti risalgono. Spesso tornano alla luce del sole distesi sulle barelle, sfaccellati. E qui, la poetessa rievoca una scena tragica di cui lei stessa fu spettatrice nell'infanzia:

*Erano cinque laceri
fanciulli che gridavan — babbo mio! —
era una scalza vedova
e su loro dal mondo alto l'oblio.*

Invano cercavano una pietosa mano,

*... una face, ardea
nell'ampia solitudine
di quella scena una ribella idea.*

La descrizione della triste sepoltura del minatore morto, le cui spoglie scendono « tra l'ossa dei dimenticati », mentre gli orfani e la vedova riprendono « la via degli affamati », è seguita dallo sfogo di sdegno irrefrenabile della poetessa:

*Udite! Il suolo ha fremiti
d'angoscia umana; udite! Sono accenti
di sepolti che scuotono
la granitica volta; udite, o genti,
che la vita nell'aure
dolci bevete, udite, nel profondo
mille petti si frangono
sotto la fiera civiltà del mondo.*

Altra denuncia delle ingiustizie sociali viene pure dalla terra, « dalle povere campagne isterilite », dai contadini lasciati in uno stato di arretratezza insieme ai loro campi. Rivolgendosi ai ricchi latifondisti, essi dicono, per bocca della poetessa:

*Voi ci lasciate vivere
nell'abbandono, in braccio alla natura,
che al faticoso vomere
risponde con la grandine e l'arsura;*

* * *

*E noi bagnam di lagrime
le man callose, l'inferigno pane,
e torniamo al tugurio
tristi dell'oggi, incerti del dimane.*

Anche chi ha un campicello proprio, resta indifeso di fronte alle calamità naturali e viene spogliato dall'esattore.

*Così ogni giorno allargarsi
intorno alle città alto sedute
questa antica miseria
di genti nelle tenebre sperdute.
Questa è la patria! I gaudi,
i fasti suoi coi ricchi ella divide;
e a chi si sbraccia a mietere
per lei, di sprezzo il negro pane intride.*

La patria dei ricchi si ricorda del contadino solo quando ha bisogno di soldati:

*Ma quando l'esecrabile
voglia d'allori sanguinosi in petto
le bolle, allora battere
ella sa pure al casolar negletto.
E i figli nostri, l'unica
speme dei tardi giorni, i figli cari
che sanno del tugurio
i semplici desii e i giorni amari,
ella ci ruba! Piangono
le madri, e all'uscio aspettano ogni giorno
i figli che non vengono,
partiti forse per non far ritorno!*

E allora, c'è da meravigliarsi se i proletari, fratelli che servono padroni diversi ma uguali nel loro sistema di oppressione, intendono « sconnettere questo civil congegno », distruggere il potere della borghesia? Ecco dunque il fine della lotta, suggerisce la poetessa: abbattere una classe che, chiudendo gli occhi di fronte alle miserie del proprio popolo, ed opprimendolo, cerca di estendere il proprio sistema soggiogando popoli lontani, conquistando colonie, facendo una politica di rapina imperialistica, e al tempo stesso costringe eserciti di disgraziati ad emigrare oltre gli oceani (i « senza patria ») in cerca di un tozzo di pane.

Solcato da una sottile ironia e da un tragico senso di dolore è il canto « Dal fondo », dove il personaggio centrale è quello già incontrato nel « Fognajuolo » del 1899. Ecco qui di seguito, anche per un confronto, la nuova versione:

*Turatevi le nari mentre passo,
gentilissime dame e cavalieri,
io son colui che sfida l'aer crasso
laggiù nei pozzi neri.
Passate da lontan che non v'offenda
i delicati sensi, o belle dame,
questa che rimestai belletta orrenda
nel negro pozzo infame.
Nella stamberga squallida morire
pria d'esser vecchio ho visto il padre mio;
mancavami per farlo seppellire
questo denaro, ed io
io . . . rimestai più forte. Da una fossa
a un'altra così scorre la mia vena,
e sotto i piè la terra fatta rossa
sussulta di mia pena.*

Assorbe i miasmi, arrischia la vita, netta le fogne, ma quando risale alla luce, torna a domandarsi quest'umilissimo operaio:

*... per quale occulto fine
voi cingete di fiori la ghirlanda
e noi di sole spine.*

E finisce in minaccia:

*Or fatevi lontano: passeremo
un vivo, un morto entrambi a sepoltura.
Il mondo è vostro? Ne riparleremo
nei dì che si matura.*

Chiude la terza parte del volume « Dell'esercito », una fiera protesta contro l'esoso mostro causa di lutti e di rovine, protesta che si tramuta in augurio sospirato:

*Mite allora una patria
sulle gran basi del lavor fecondo,
nel vivo imper dell'anime
porran le genti quanto grande è il mondo.*

E qui la lieta visione raddolcisce alla poetessa

l'aspro cammin per evi immiti,

e scioglie l'inno alato della fede, deponendo

*... alle rosee
soglie dell'avvenire il triste canto.*

Come il lettore ha potuto notare, abbiamo riportato solo pochi testi poetici integrali, quelli ritenuti importanti per la storia della poesia martinuzziana, della vicenda umana della stessa Martinuzzi, e per quel che i testi rivelano del suo tempo. Abbiamo evitato, inoltre, di impegnarci in un'analisi estetico-letteraria: non aggiungerebbe nulla alla « gloria » della poetessa, e per un simile scopo sarebbe farne un uso sproporzionato. Tuttavia, riteniamo di essere, con « Ingiustizia », di fronte a una delle opere più rilevanti della poesia istriana e certamente alla più rilevante opera martinuzziana: non soltanto per la mole — oltre cento pagine — ma soprattutto per l'organicità, l'unitarietà e la forza d'ispirazione. Qui l'Albonese è riuscita a condensare la sua fede e il suo credo filosofico, raggiungendo altresì, nell'età matura, la sintesi dell'attività poetica e dell'impegno politico. Resta il fatto che nessuna delle opere della Martinuzzi suscitò tanti echi come questa, e quegli echi vennero dalle più diverse fonti.

VI

LA PAROLA ALLA CRITICA

«L'anarcoide Celio» sul giornale anarchico di Trieste «Il Germinal» (1907), cercando di individuare un posto per il poema della Martinuzzi, sin dall'inizio lo definiva «*un libro virile, forte*» fra i tanti che formavano lo «*strano complesso di letteratura debole e degenerata in cui siamo caduti*». Quello della Martinuzzi si inseriva, evidentemente, nel filone della letteratura sociale. Con quale risalto? Secondo il recensore «anarcoide» era «*uno dei tanti libri, nati da una letteratura avente a predecessori Victor Hugo e tutti i poeti che si susseguirono dopo lo spazzare della rivolta, avvenuto col fenomeno della rivoluzione francese*». Uno dei tanti, ma con quale spirito animato nelle condizioni dell'epoca? «*Lo stesso spirito potente e gagliardo, che spira in tutta la letteratura sociale, dalla "Postuma" di Stecchetti, in cui vibra lo schifo di una anima ribelle per tutti i convenzionalismi, alle opere di Gorki, in cui spira il soffio vivo di ribellione e il desiderio di vita, di bene, di libertà!*». A parte Hugo e Gorki, Stecchetti non fu scomodato in vano. Egli certamente fu tenuto presente dalla Martinuzzi. Nello «*Zibaldone di stampati e di manoscritti in carte volanti e in fascicoletti ed opuscoli*» compilato dalla stessa poetessa istriana e conservato nella Biblioteca Scientifica di Fiume, troviamo infatti una trascrizione autografa della poesia «Il plico» di Olindo Guerrini alias Stecchetti. Inoltre, nella Biblioteca Martinuzzi di Albona troviamo non poche opere dello stesso Guerrini - Stecchetti, di lei contemporaneo (1845—1916), come lei ribelle e anticlericale, ed anche lui per altre vie legato a Mario Rapisardi del cui «Giobbe» fece una parodia. Il recensore del «Germinal» così continua:

«Vi è in questo libro, scritto da una donna, che si manifesta sincera ed ardente fautrice di vita nuova e vera, forse una tristezza, che troppo non si adatta al genere di poesie sciolte; un'aria grigia, in cui le rime non possono muoversi a loro agio. In tutto questo libro alita, terribile nella sua pesantezza, l'aria dei "pozzi neri" in cui noi siamo costretti a travagliare, sempre in cerca di luce, condannati forse inesorabilmente a vagare nelle tenebre! Certo non è possibile, anzi purtroppo non è possibile, che vi sia un raggio di sole, quale sarebbe da desiderarsi in un libro di poesie, dacché questo raggio di sole manca pure nella vita di chi soffre, lavora e muore senza un godimento, senza luce, nell'ombra e nell'infelicità».

Cogliendo nel segno in alcuni punti, il recensore conclude con una nota globalmente positiva:

« Ad ogni modo, nella letteratura sociale degli ultimi tempi è questo uno dei libri più forti, più violentemente sincero. A noi ribelli spregiudicati non può che essere di sprone per la nostra lotta giornaliera e di rinfranco, poiché involontariamente si riflette come, al di là dei compromessi di partito, vi sia la letteratura sociale, debole forse dal lato artistico, ma forte e proficua per l'idea ribelle ».

A differenza dei « ribelli spregiudicati » come si definivano gli anarchici con una punta di disprezzo verso altri della sinistra un po' meno « ribelli » a loro giudizio, come i socialisti, questi ultimi furono molto più avari nelle loro segnalazioni. « Il Lavoratore » di Trieste scriveva:

« È un libro di versi di facile e piacevole lettura, ispirato a nobili sensi umanitari, fervido di appassionato entusiasmo per ogni causa generosa e di ribellione contro ogni ingiustizia. Il poco spazio ci vieta di citare, come vorremmo, neppure una strofa del libro della Martinuzzi. La quale con modesti proponimenti, ma con ammirevole tenacia, prosegue il suo ideale e si sforza di trasfondere nei suoi versi le grandi tristezze della vita proletaria, che ella ha saputo vedere e comprendere ».

Un altro giornale socialista della regione, « La Terra d'Istria » di Pola, dedicò invece maggiore spazio a « Ingiustizia » citando abbondantemente i brani più salienti dei vari canti, senza però scendere in giudizi. « *Il libro è una coraggiosa azione e buona in pro del proletariato* », si limitava a scrivere il recensore, promettendo: « Diremo altra volta dei pregi e difetti letterari di questo lavoro della maestra Giuseppina Martinuzzi ». Non mantenne la promessa.

Le reazioni più vivaci vennero dai giornali antisocialisti e dalle riviste letterarie. Il quotidiano « Il Piccolo », portavoce della borghesia nazionalista triestina scrisse — siamo sempre al 1907:

« La signorina Giuseppina Martinuzzi è un ingegno tumultuoso, indisciplinabile, portata ad una esagerazione quasi morbosa delle sue visioni del dolore sociale; ma è certamente un ingegno, e i suoi versi, quanto meno femminili, tanto più hanno impeto lirico, saldezza di struttura, forza e gagliardia ».

Dopo aver affermato che il canto storico-sociale « Ingiustizia » « ora apparso in elegante edizione » dà un'immagine della vita che non può essere condivisa dal sentimento di chi non è socialista « né arrabbiato contro ogni forma presente, passata e futura della società », il giornale accusava la poetessa di « aggressivo pessimismo » e di aver messo la poesia al servizio della « ribellione ».

« E questo è anche un errore dell'arte, che nacque già alla fama di parecchi poeti, per esempio del Rapisardi ».

Il recensore era però costretto ad aggiungere:

« Ma sotto l'aspetto della forma d'arte, nella signorina Martinuzzi si debbono serenamente riconoscere parecchie singolari energie: e soprattutto quella della nervosa forza che avventa il pensiero nel verso come nella liquida violenza del ferro traboccante dalle fornaci. Non disperiamo di potere in tutto lodare un'opera ventura di questa poetessa istriana: un'opera, non diciamo pacificata, se ciò non è nel suo temperamento, ma levata con più naturale armonia ai suoi ideali ».

Un altro giornale antisocialista di Trieste, « Il Palvese », scrisse:

« Sono idee generose, fieramente ribelli: ma l'espressione ci riporta a parecchi anni addietro. »

Accusava poi la Martinuzzi di fare del pietismo e si chiamava in causa il Carducci, il quale « ci ha avvezzi ad un'arte completa ». Certo, la Martinuzzi non era Carducci, ma lo stesso Carducci non aveva espresso ammirazione per la poetessa istriana? E come non accorgersi, inoltre, che nella poesia della Martinuzzi c'era anche un poco della cadenza e molto dei motivi carducciani? (Non a caso, pubblicando nel 1914 a Capodistria il volumetto di racconti « *Fra italiani e slavi* », Vittorio Vascotto direttore, la Martinuzzi lo farà precedere da quattro versi di Giosuè Carducci presi a motto: « Salute, o genti umane affatcate! / Tutto trapassa e nulla può morir. / Noi troppo odiamo e sofferimmo! Amate: / il mondo è bello e santo è l'avvenir »). Comunque, già il richiamo a Carducci fatto dal critico suonava lode alla Nostra poetessa, alla quale vennero ben altri, più spassionati ed equilibrati giudizi.

In una lettera datata 29 aprile 1907, il poeta e militante socialista Filippo Zamboni così scrisse alla Martinuzzi da Vienna:

« Carissima amica nell'opera e nel pensiero! Grazie del Piccolo. Ella ne può essere contenta. Il rimprovero di esasperazione è per noi lode. Però è già molto se un tale giornale dei signori ne ha parlato. Ciò che dice dei versi, sono ciance. Io man mano che vado leggendo il suo libro ne noto dei bellissimi. E la notizia è lunga se si guarda allo spazio che concede il giornale. Dunque, pure in Trieste ci è progresso. Anche quello del Palvese del 28, se si guarda al giornale soltanto nazionale, antisocialista, è molto. Ma un libro sgorgato dal cuore, senza secondi fini, impone. E il Lavoratore dovrà farne un'intera appendice . . . ».

A questa lettera, che qui si pubblica per la prima volta, fece seguito un'altra missiva del poeta di « Roma nel Mille », il 17 maggio 1907. Alla poetessa di « Ingiustizia » egli scrisse: « Dopo lettura attenta dell'Ingiustizia. È un capolavoro. È una nuova rivelazione . . . Di un libro simile, aggressivo verso i borghesi, non si parla. Eppure il Piccolo e il Palvese lo hanno rammentato. È un libro da meritare il dovere della critica dai soli liberalissimi e dai socialisti . . . ». Zamboni aggiungeva, nella lettera, di aver sottolineato i versi più belli, prometteva di scriverne una recen-

sione sulla rivista « Pandemonio » e concludeva con l'annotazione entusiastica sulla vittoria dei socialisti nelle elezioni per il Parlamento. Purtroppo, Zamboni non scriverà sul libro della Martinuzzi. Non glielo permetteranno le condizioni di salute e tre anni dopo morirà. Sarà la Martinuzzi a scrivere per il giornale « Avanti ! » nel 1910 un commovente necrologio del suo amico e, insieme alla poetessa Elda Gianelli curerà la sistemazione del poeta scomparso¹. A sua volta lo scrittore Edmondo De Amicis scrisse alla Martinuzzi una lettera di congratulazioni, in data 22 aprile 1907, per l'opera « Ingiustizia » un cui esemplare gli era stato inviato in omaggio.

Martinuzzi e Ada Negri

La rivista « Pagine libere » (Lugano, Svizzera, novembre 1907) metteva l'accento su una chiara parentela spirituale fra Giuseppina Martinuzzi e Ada Negri, all'epoca famosissima in Italia e all'estero (« *L'autrice di « Ingiustizia » deriva evidentemente da Ada Negri gli spiriti e i modi della sua arte* ») ma tirava in ballo pure il Carducci, notando che nei versi della poetessa istriana « *qua e là par di udire certi aspri echi della lirica carducciana* ». Il critico accennava poi alla « tecnica del verso » martinuzziana, criticandola per rivelarsi « *un po' ingenua e frettolosa* » esclamando subito dopo, tuttavia: « *Ma via! Sono tanti, ai tempi che corrono, i preziosi assettatori di nullagini che fa quasi piacere imbattersi in un libro di versi un po' meno lezioso di forme e un po' più austero d'intenzioni* ».

L'accostamento di Ada Negri (1870-1945) al nome e alla poesia di Giuseppina Martinuzzi non ci sembra fuori posto. La poetessa delle raccolte di liriche « Fatalità » (1892), « Tempesta » (1896) e « Maternità » (1904) che la resero celebre immediatamente, ancora giovanissima, era maestra di scuola come la Martinuzzi, come lei intesseva la trama dei versi del pensiero socialista, e analoga era l'ispirazione « sanguigna e prepotente »: solidarietà con i miseri, denuncia delle tristi condizioni di minatori e dei lavoratori degli opifici, lotta contro le ingiustizie.² Un po' fuori dalle correnti nuove dell'epoca, anche per l'età, la Martinuzzi poteva constatare, come la giovanissima poetessa lombarda fosse altrettanto « fuori corrente » con la sua poesia di sentimento, sostenuta dai ritmi ripresi dai classici, e perciò a lei tanto vicina.

1) Fra le carte inedite della Martinuzzi, vi è il «*Cartolare M*» nel quale la scrittrice albanese raccolse, prima di morire, uno speciale fascicolo di «*Stampati e manoscritti di Filippo Zamboni o che di lui trattano*», fra cui «*Cenni biografici di Martinuzzi su F. Zamboni*», con copia di una lettera inviata allo Zamboni da Giuseppe Garibaldi e «*Ultime parole di Filippo Zamboni dettate alla moglie per me*». Inoltre, nella Biblioteca Martinuzzi conservata presso il Museo di Albona, si trovano, accanto a tutte le opere di Zamboni, anche alcune della poetessa Elda Gianelli: «*Filippo Zamboni e il suo poema Roma nel Mille*», «*Lettere di F. Zamboni a C. Gianelli*» e «*Di Filippo Zamboni*».

2) Fra i libri della Martinuzzi, custoditi nel Museo di Albona, abbiamo trovato «*Fatalità*» di A. Negri. La vicenda umana e politica della Negri di umile origine, si evolverà in senso opposto a quella della Martinuzzi. Dal socialismo passerà al nazionalismo e finirà per essere strumentalizzata e glorificata dal regime fascista.

Lo sottolineava anche il « Giornale Lombardo » di Milano del 24 novembre 1907, in una recensione di Guido Marangoni. Questi evidenziava come caratteristiche del canto « Ingiustizia », la « nobiltà e robustezza » di concezione lirica, la forza dell'immagine rievocativa e « una modernità di sentimento e di aspirazioni », però « non sempre accompagnata ad altrettanta modernità della forma, piuttosto arcaica e classicheggiante ».

Ne « Il Grido del Popolo » (Torino, 13 novembre 1907), Dino Bognini dedicava a « Ingiustizia » un saggio critico nel quale affermava subito all'inizio che si trattava di un « canto vasto nel concetto, nobilissimo d'intento, per forma ed espressione veramente originale ed efficace ». E ancora:

« In questo canto, dal fatto sociale sorge, come per reazione, la lirica più appassionata e vibrata che trascorre il cammino storico con ala rapida tutta stillante di lacrime passate ma non dimenticate, presenti ma non eterne. Giacché sollevandosi oltre le miserie degli affaticati organismi politici attuali, essa addita un lontano porto di giustizia in cui l'umanità vivrà in utile pace questa vita così breve. Porto lontano (sia pure nella costellazione d'Ercole) ma sicuro: l'augurio fervido si colora di fede incrollabile. Sul limite dell'aspro sentiero percorso la poetessa istriana ha trovato questa rosa e l'ha deposta sull'ultima pagina. Ogni atteggiamento studiato, ogni sforzo o calcolato effetto, o posa meditata e falsa, (...) cari a chi nulla di utile ha da dire, esulano interamente da questo libro, denso di concetti e di aspirazioni elevate. Da ogni verso, da ciascuna immagine, traspare spontanea e schietta una pensosa sincerità, liberamente e poeticamente effusa nello schema metrico predominante dell'epodo, senza che la sua espressione punto trasmodi in volgarità e sciatteria. Anzi — e l'argomento lo richiedeva — la forma si mantiene, nella sua chiarezza, sempre dignitosa, pari al contenuto e, nei particolari descrittivi, non di rado efficacissima... Così ci fosse concesso dallo spazio di moltiplicar le note e le citazioni! Ma non vogliamo far punto senza inviare da queste colonne alla gentile e forte anima femminile che in pro del popolo ha scritto e della sua redenzione, un plauso cordiale e nel contenuto della squisita sua opera poetica e soprattutto — per l'esempio che ha dato ».

Firmandosi « matita rossa », il recensore del « Secolo Nuovo » di Venezia annunciava ai suoi lettori « Il libro d'una poetessa socialista » con queste parole:

« Fra tanta proluvie di rime e di rimatori, tra il flebile lamento di romantici intisichiti e la vacua sonorità d'imaginifici megalomani, tra la pornografia verseggiata e la castità d'eunuchi, onde la nostra letteratura poetica si pasce — ecco un libro che si solleva e ci trasporta in alto, ecco un libro di fede, di fede operosa e fervida, scritto con penna d'acciaio infiammato inteso e temprato nel proprio dolore, ecco un libro di versi che ruggono, fremono, schiaffeggiando virilmente, possentemente questa flaccidetta anima

mercantile, incitano e scuotono come una tromba guerriera. Ed è una donna che l'ha scritto; una cara compagna nostra che la sua vita ha intessuto di lotte gagliarde e di sacrifici sublimi per la causa proletaria e che chiude nel metro ampio sonoro, talvolta aspro, dei suoi versi i sentimenti e le forti passioni della sua anima di virago di lottatrice. Molti uomini impastati di miele e di burro, molti poetucoli belanti ancora per i prati d'Arcadia potrebbero imparare molto da questo canto che è un impeto di rivolta e un inno di speranza nel medesimo tempo ».

Il recensore si dilungava poi a citare i versi salienti per concludere:

« Certo il libro non manca di pecche. Qualche prolissità, qualche evidente derivazione rapisardiana, qualche durezza di verso. Ma i difetti vengono sopraffatti dai pregi. Giuseppina Martinuzzi può andare fiera di questo suo poema umano, ed i lavoratori, nelle ore libere, potranno temprare l'anima loro a questa sorgente forte e rigeneratrice ».

L'accenno a « qualche evidente derivazione rapisardiana » si ritrova in una recensione del Musatti sempre sul « Secolo Nuovo » di Venezia. Giudicando « Ingiustizia » un'opera « *fervida di intensa fede altamente poetica* », nella quale la poetessa esprime « *l'affetto per i diseredati, per gli oppressi di tutte le patrie* », il Musatti afferma che la Martinuzzi « *fu sollecitata a scriverla dall'amicizia del Rapisardi, del Pascoli, del Cipriani, che concorse a schiuderle la mente verso più alti orizzonti* ».

Rinnovamento della lirica triestino-istriana

Sempre nel 1907 di « Ingiustizia » si occupano « La Difesa » e « Il Sole » di Trieste (maggio) e il giornale satirico socialista di Roma « L'Asino » (ottobre). Quest'ultimo si limita a una segnalazione (« *È un canto sociale, forte e ispirato; musa varia che ha palpiti or lievi or impetuosi come l'anima del popolo* ») mentre gli altri due sono più prodighi, specialmente « Il Sole » che pubblica un lungo saggio di V. Cuttin intitolato « Una ribelle ». In esso il critico afferma che la poesia della Martinuzzi si inserisce nel nuovo filone letterario della lirica sociale che prende il sopravvento su altre correnti ormai sulla via del tramonto insieme con il « periodo storico che muore ».

« Il trentennio di epicureismo nazionalistico che attraversò Trieste in un baleno di luce e fra gemiti ignoti alle orecchie borghesi, s'ebbe la cetra poesia locale, accompagnante, per quanto pedissequa, la marcia trionfale degli eroi di cartapesta e delle epiche mascherate parodianti le marcie di Cesare. I bardi della Musa triestina furono degni della mascherata; al sangue dei loro eroi, ch'era affarismo filtrato nell'ingiustizia e nella menzogna, essi offrivano il belante inno, povero d'ispirazione, scarso di sincerità, privo di bellezze vitali.

Nei triclinii del nazionalismo circonciso anche le rose dell'arte erano artefatte, avvizzite pria che colte, agonizzanti nel bugiardo profumo della piaggeria venale. E passarono — larve di rimatori a concetto obbligato — passarono, chini sotto il fardello di un'Arcadia politica in putrefazione, i Cesare Rossi e i Riccardi Pitteri, le Elde Gianelli e le Nelle Gambon, costrette, come cicale, all'usato canto, per non guastare le autorevoli orecchie dei grassi restauratori dell'italianità del mercato.

Col tramonto del nefasto periodo politico che ora si chiude, anche la poesia triestina di convenzione batte pigramente, l'ala verso le luci basse ed ultime del tramonto. La fama dei bardi truccati non sopravviverà alla rovina dell'apparato scenico. La loro poesia non fu solo dello spirito ma fumo d'un convito d'ubriachi che svanisce nell'aria prima della sbornia. Ed ecco, in sul tramonto del periodo politico dell'artificiosità nazionalista borghese, venire da lunge, di fra gl'ignoti il canto dell'alba vicina. Ecco apparire lontano, tra i fiammeggianti baleni della riscossa proletaria, una figura di donna triestina che canta. « Il Piccolo » la battezza cinicamente l'« arrabbiata » ed essa è serena come la luce, essa è pietosa come l'amore. La ribelle, la prima poetessa a sciogliere il canto alla rivendicazione dell'Umile in questa città corrotta dall'artificiosità borghese, è la maestra Giuseppina Martinuzzi. Con essa viene la poesia forte e duratura a disperdere i vaneggiamenti delle poetesse ebbre ed eccitate che confondono in un distico solo il ricordo latino e il sogno borghese d'alcova, che cantano l'odio di razza e l'amore al peccato. E Giuseppina Martinuzzi è poetessa nata, non verseggiatrice da salotto, essa « sente » e non « ricama » con la leziosaggine a cui ci hanno abituato le « acclamate » pseudo-poetesse triestine alla caccia dell'elogio compiacente.

Giuseppina Martinuzzi tocca le fibre del cuore come un'arpa che non ha suoni per l'effimera gioia borghese o per le convenzionali menzogne. (Il suo poema) è tutto un fremito umano di fervida poesia, di sentimento prorompente, di pietà che sboccia nel singulto e nel riso amaro dell'ironia. È poesia in guarnello di figlia del popolo; nessuna trina d'artificio borghese, non belletto, non « chic », non eccitanti in fialette d'oro cesellate sapientemente per il vizio privilegiato... E perciò è poesia, non isterismo, e perciò io saluto con gioia nei versi vibranti della Martinuzzi la degna prefazione all'atteso rinnovamento sociale di Trieste nostra ».

« La Difesa » sintetizzava invece la tematica dell'opera della Martinuzzi affermando che nel poema « Ingiustizia » si riscontra « l'anima generosa di questa forte scrittrice, elevata a nobilissimi sentimenti umanitari ». L'opera martinuzziana « illustra, con una non comune arditezza — raramente riscontrata in una donna — i dolori, le torture di tutta l'umanità, flagellata dalle dure ingiustizie. Ma quest'umanità non è doma, non è vinta e procede imperterrita, con fiducia verso il domani, verso l'avvenire ». E più avanti: « Il canto della Martinuzzi è una sorprendente fattura », gradatamente e vivamente interessa il lettore, da trasportarlo, senza che esso se ne accorga ». « La concezione vastissima, lucidissima, rapida, eleva questo poema propriamente a dignità d'arte ».

Da Roma a Chicago e New York

Dell'opera della Martinuzzi la stampa periodica continuò ad occuparsi anche un anno dopo l'uscita del libro, confermando l'interesse suscitato da « Ingiustizia », nei circoli politici e letterari. Il settimanale « Fanfulla della Domenica » (Roma, 1^o maggio 1908) scriveva:

« Ispirato a un grande ideale sociale e di bontà umana è questo poemetto di Giuseppina Martinuzzi, una ignota, o quasi ignota, cui natura diè ingegno felicissimo ». « Il poemetto (...) ha note assai possenti, espresse in una forma appropriata. Qua e là si hanno degli sprizzi di retorica e dei luoghi comuni; ma ciò era, diremo, quasi inevitabile, dato il genere del lavoro. Comunque sia, la Martinuzzi è una donna meritevole di maggior fama e il suo libro non dovrebbe passare del tutto inosservato ».

Una recensione apparve anche in « Alpi Giulie » (Trieste) nel fascicolo marzo-aprile 1908. A sua volta, nel fascicolo 3-4/1908 la rivista « Pagine Istriane » (Capodistria) scrisse:

« L'Autrice è un'anima buona e gentile: i suoi versi ispirati mostrano ricchezza d'immagini e qua e là arrivano a una vera altezza lirica; l'espressione è calda e sincera... ».

Da una rivista che non guardava di buon occhio i socialisti non si poteva chiedere di più, l'estensore della recensione era costretto ad ammettere l'esistenza delle ingiustizie denunciate nel canto della Martinuzzi, ma, fedele alla filosofia borghese (« Il mondo è fatto così e non si può cambiare »), concludeva:

« Oh se l'omaggio dei canti valesse a cancellare le ingiustizie del mondo, come sarebbe bello il cantare, specialmente per chi abbia l'estro e la fantasia dimostrati dall'Autrice. Si deve in ogni modo esserle grati, perché ci regalò dei bei versi e, ispirata dal suo nobile cuore, sciolse un canto inneggiante alle moderne idealità di pace e della giustizia umana ».

Il quotidiano « Avanti! » di Roma, nel numero del 19 giugno 1908 dedicava alla Martinuzzi un profilo, sottolineando l'importanza della sua intensa attività politica e delle sue conferenze (dal marzo al maggio di quell'anno la Martinuzzi era stata impegnata in un ciclo di conferenze socialiste a Muggia, Trieste e Rovigno sui temi « Le due patrie », « L'idealità dello sciopero », « La maternità fra il proletariato », « La scuola popolare », « La leva di... Archimede »), si soffermava particolarmente sulla sua opera letteraria, scrivendo:

« La poetessa triestina, compagna nostra di fede, appartiene — con la Kuliscioff, la Majne, la Montessori e tante altre — a quel 'cumulo di dennace' come scrive il Corriere di Tittoni — che danno tutta la loro attività allo studio dei problemi più ardenti della vita ed alla loro soluzione (...). Non so se la Martinuzzi, nota anche

pel suo bel volume di canti sociali, sappia cucinare a dovere una costoletta con tartufi, rammendare le calze alla perfezione, chinare gli occhi e arrossire a tempo (sole qualità che il Corriere consente alla donna), ma le mando ugualmente l'attestazione della riconoscenza dei lavoratori e dei fanciulli, come la mando a tutte le donne che non sono più, esclusivamente, fornelli da cucina, macchinette da calze e bambole da letto ».

Ad un anno dalla comparsa di « Ingiustizia » dunque, la poesia della Martinuzzi riecheggiava ancora sui giornali. Sempre nel 1908, il poemetto veniva segnalato dalla rivista « Scuola laica » di Roma:

« È un bel canto. La lirica domina nei versi fluidi e veritieri. Se la nostra rivista non avesse bandito i versi, l'opuscolo meriterebbe un articolo recensione ».

Nel giugno del 1908 la rivista « Sempre avanti » (Roma) diretta da Oddino Morgari ricordava « Ingiustizia », scritto dalla « valorosa compagna Martinuzzi con una grande fiamma nel cuore, con una smisurata bontà nell'anima, con una squisita semplicità poetica », aggiungendo: « Tali doti fan sì che il libretto — elegante e degno — si legga tutto d'un fiato ». Leggere tutto d'un fiato è una frase che si usa di solito per indicare una cosa piacevole ma... leggera, però « qui davvero non vuol significare ciò, perché se il libro è dilettevole per la forma e per la scorrevolezza del verso, quasi sempre impeccabile, lascia un solco profondo nella mente, e nel cuore il segno delle emozioni, che la bella poesia vi ha suscitato ». Continuando, la rivista scriveva:

« La Martinuzzi, che è una delle migliori scrittrici della parte nostra, che volgarizza con tanta cura specialmente quella parte del programma socialista, la quale verte nell'anticlericalismo, non poteva ignorare la insufficienza di coltura del nostro proletariato. Onde opportunamente ha fatto seguire alle poesie una specie di dizionario esplicativo — per dir così — con le più svariate nozioni che alla parte poetica hanno riferimento. Il volumetto è diviso in tre parti: la prima e seconda sono meno accessibili della terza, popolarissima; ma, come abbiamo detto, il lettore ove trovi qualche difficoltà, ricorrendo alle note larghissime, può superarle di leggieri ».

Come si vede, il recensore pone l'accento sulle finalità della poesia martinuzziana: la divulgazione, attraverso i versi, del verbo socialista e la « culturizzazione » dei lavoratori. E certamente, nello scrivere « Ingiustizia », la Martinuzzi si proponeva soprattutto queste finalità. « Sempre Avanti » concludeva con una nota « Il canto di Giuseppina Martinuzzi sappiamo che è a Trieste sulle labbra di tutti, e noi, presentandolo ai lettori nostri, auguriamo al libro il successo lusinghiero che ebbe nella sua patria ».

Nello stesso mese di giugno 1908 il giornale « Lotta » di New York dedicava un lungo scritto alla poesia della Martinuzzi, ampliando i concetti espressi dalla rivista socialista italiana:

« Come con ragione in ogni età, le donne che si resero illustri sia per elevatezza di mente, come per nobiltà di cuore e fermezza d'animo furono altamente meritevoli della comune ammirazione, stima e affetto; così nel numero di coteste donne forti si deve pure annoverare la signorina Giuseppina Martinuzzi, la quale spende l'intera sua vita nell'istruire ed educare le classi umili, incolte e derelitte (...) Il compito della Martinuzzi è altamente umanitario, qual è l'educare le menti inesperte alla palestra della vita; e doppiamente meritevole l'opera sua, perché non prezzolata, ma affatto disinteressata.

Giuseppina Martinuzzi non solo è feconda scrittrice, ma pur anche geniale poetessa; ma i di lei componimenti poetici non si aggirano intorno alla descrizione di futili amori come hanno per scopo la maggiore parte delle poetesse, né si attengono alla pura bellezza artistica letteraria; ma suo fine primario si è di istruire ed educare; ed è questo il vero nutrimento salubre che si deve dare pascolo alle menti ed ai cuori. Le poesie della Martinuzzi pubblicate e raccolte sotto il titolo « Ingiustizia » sono schiette, semplici e spigliate, non senza i dovuti ornamenti (...) Colta fu la Martinuzzi nella scelta e nello svolgimento dei temi e se alcunché sia nelle forme, come nella metrica fosse di riprovevole, riuscirebbe in un lavoro di un tal pregio e bellezza letteraria tale macchia così minuscola vorrei quasi dire come un piccolo neo sul candido viso d'una bella donna da non farne neppur caso; giacché come ognuno sa, la perfezione non si riscontra in nessuna persona o cosa. Come la strada che tortuosamente si sviluppa per salire alla vetta affinché l'erta non sia troppo ripida, così la signorina Martinuzzi con gentile pensiero aggiunse alla sua opera delle utili note per coloro che ne avessero bisogno. Ci auguriamo pertanto che la signorina Giuseppina Martinuzzi debba continuare la sua opera benefica, come è naturalmente compito morale d'ognuno, dotato da natura di elevatezza di mente e di cuore, d'educare e d'istruire le genti per il conseguimento dei propri diritti civili e sociali ».

Un'altra rivista americana in lingua italiana, « La Propaganda » di Chicago, nell'agosto del 1908 pubblicava un saggio di Anna-Maria Allatera su « Ingiustizia » affermando che quel libro « non è soltanto un'opera d'arte ma ancora, nell'essenza, un indice di lotta coraggiosa, di giustizia avida, immensa, ardentissima, che si estende a tutti i dolori, a tutte le fatiche, a tutte le umane avventure ». Addentrandosi sul terreno più propriamente critico-letterario, lo scritto affermava come « *il pensiero della poetessa vola e assurge alle più elevate asserzioni sociali* » e come l'opera nel suo complesso era così concepita e strutturata da scoraggiare una valutazione sommaria: « *ogni forza di sintesi tace, ogni facile giudizio è impossibile* ». Distinguendosi dalle solite raccolte di poesia frammentaria e superficiale e di « *momenti isolati della mente* », quella della Martinuzzi « *è tutta un canto efficace o concatenato* », « *il riflesso di tutto un mondo organico di pensare e di essere* », rispecchiando « *tutta una vita intellettuale e tutta una logica convinzione* ». L'opera della Martinuzzi « *non è più suddivisibile, non si può scindere in parti, per presentarne gli spiccioli alla ghiotta curio-*

sità del pubblico, affinché ne siano sollecitate le bramosie minute, le ambizioni di coltura a scartamento ridotto ». Nel caso della Martinuzzi e della sua opera si tratta « di un raro esempio di intellettualità semplice e profonda, di un carattere robusto ed animoso, di una bontà cosciente e coscienziosa. Perché essa non fu solo maestra nella scuola, ma è educatrice fuori della scuola; perché noi, nel presente dilagare di leggerezze e di superficialità, abbiamo bisogno di riposarci e di specchiarci in un esempio vivente di luminosa, delicata, eppur fiera carità umana ».

Faceva eco una rivista socialista italiana (troviamo il ritaglio senza indicazione di testata e di data) la quale, raccomandando il volume « della compagna Martinuzzi, di cui i nostri lettori ammirarono alcuni articoli nelle nostre colonne, a quanti hanno sacro il culto dell'arte sociale », dava questo giudizio:

« Il canto di Giuseppina Martinuzzi, dalla severità maestosa e tragica della prima parte, dalla gentilezza sentimentale della seconda, dalla fiera voce di protesta della terza, è intessuto di dolore umano, e raggiunge talvolta altezze sublimi, nel verso robusto e canoro. Giuseppina Martinuzzi, non nuova nell'agone poetico e letterario, aggiunge con questo suo Canto storico-sociale una nuova e più preziosa foglia al suo verdeggiante alloro: ben può competere con i migliori poeti della nuova età sociale »³.

L'eco si ripete negli anni

Dopo « Ingiustizia », Giuseppina Martinuzzi si dedicò quasi esclusivamente alla pubblicistica politica. Tuttavia l'eco del suo poema durò a lungo e lei fu sempre considerata la più valida poetessa della « corrente sociale » nell'area triestino-istriana. Nel 1910 il periodico antimilitarista « La Pace » di Genova manteneva viva l'attenzione sul poema « Ingiustizia » affermando:

« È un bel volume di poesie. Buoni versi; buono il proposito dell'Autrice; ottima l'edizione. L'abbiamo ricevuto con una dedica lusinghiera a « La Pace » e colla promessa di collaborazione. Cominciamo a riprodurre in questo numero una poesia, che sembra scritta appunto per noi. Già gli accenti antimilitaristi sono frequenti in tutto il volume ».

Dopo aver sottolineato una mezza dozzina di poesie, il giornale afferma che in esse Giuseppina Martinuzzi « rivela una volta di più il suo proposito antimilitarista: l'esercito, in questa graduatoria victohughiana, è più che in fondo giù negli ipogei tenebrosi della mala organizzazione sociale, nel buio delle incerte coscienze,

3) Da una lettera di ringraziamento inviata a Giuseppina Martinuzzi in data 23 dicembre 1909 dal Circolo di Studi Sociali di Trieste (Via Boschetto 5/II, telefono 1570) si apprende che l'Autrice regalò a quell'istituzione culturale cento copie di « Ingiustizia » perché venissero messe in vendita, destinando il ricavato all'acquisto di nuovi libri di propaganda socialista per la biblioteca sociale «che n'ha tanto bisogno».

agl'inferi! E la seconda parte di quest'ultimo canto dice la fede vera nell'antimilitarismo, da cui scaturisce una luce di speranza, che illumina come un dolce sorriso, le ombre di miseria e di dolore, che avvolgono tutta l'opera, appena rotte qua e là da rossi bagliori di minaccia. Ci permetta l'Autrice di esprimere qui non soltanto la nostra lode di critici, ma anche e soprattutto i nostri sentimenti di fraternità e ci consentano i lettori di tradurre la loro giusta impazienza di veder mantenuta presto la promessa di collaborazione ».

Nei marzo del 1911, sotto il titolo « Una scrittrice istriana », il giornale « Interessi Cremonesi » di Cremona pubblicava una lettera spedita da Vienna, in febbraio, dalla poetessa triestina Elda Gianelli, quella stessa che era stata maltrattata dal citato Cuttin quattro anni prima come verseggiatrice dell'Arcadia nazionalistico-borghese. La Gianelli, che nel frattempo si era accostata alle idee socialiste proprio sotto l'influsso della Martinuzzi, nel tracciare il profilo della poetessa istriana scriveva:

« Giuseppina Martinuzzi appartiene alla letteratura militante, alla letteratura d'azione. La sua vita intera fu ed è combattimento per l'ideale. Non più giovane d'anni, però ella è uno spirito agile, ardente, di straordinaria attività, una di quelle tempore che il tempo non fa che ringagliardire; una di quelle tempore che riflettono la forza morale dell'Istria fiera leale pertinace ».

La Gianelli proseguiva tratteggiando rapidamente le tappe salienti della vita e dell'opera della Martinuzzi; ricordava gli scrittori e poeti che la Martinuzzi era riuscita a riunire intorno a sé, e « con viva predilezione il poeta Filippo Zamboni, triestino, da Vienna, e Mario Rapisardi da Catania »; sottolineava il passaggio al socialismo della Martinuzzi, spinta da « nuovo impulso, tesa a campo più vasto », sicché « s'evolve verso l'ideale della patria sconfinata, della fratellanza universale » e proseguiva:

« Donna pienamente sincera, la bella fiamma s'alimentò in lei pura certo come in pochi. Sicché io, già collaboratrice del « Pro Patria », che da anni parecchi non ebbi occasione di ritrovarmi con la sua fondatrice, posso dire, fuor d'ogni campo politico, del suo volume che s'intitola « Ingiustizia »: è uno schietto grido di dolore e d'ammonimento. Nessuna declamazione in questo canto sociale e nessuna derivazione. La Martinuzzi, coltissima e vigorosa scrittrice, non s'atteggia a letterata. Per essa lo scrivere non rappresenta che il modo d'espore la fiamma del sentimento che la domina, la sete di verità che la incalza. Quasi per semplice intuito l'arte le rivela le sue finezze, la guida a vera efficacia. Sicché da questa poetessa senza pretese di poetare, assai più apostolo che esteta, abbiamo versi insieme robusti e fluidi, che danno una emozione immediata. Chi ricorda in Italia Anina Montino Maynero? Eppure ella fu la prima, la più grande poetessa italiana socialista, prima che sorgesse il socialismo ufficiale ed Emilio Praga l'ebbe

anzi in concetto della *sola* poetessa vivente al tempo suo, non davvero infinitamente remoto. Annina Montino Maynero cantò il futuro avvento della giustizia rivendicatrice con sentimento così profondo, con sì giusta e soave parola, che a ragione ella e la sua poesia percorritrice sono dimenticate nell'epoca del felice arrivismo che non ammette valori dietro a sé.

Con la poetessa ch'ella certo non lesse mai, poiché il canzoniere della Montino Maynero non credo abbia varcato i confini, la Martinuzzi ha comune l'anima accesa di vera carità, la protesta le viene alle labbra da un sentimento prepotente. « Ingiustizia » ella grida, e nell'espone casi miserevoli, pietosi o truci, non ha parole inutili di compianto vano o di fallace promessa. Così è il mondo; cambierà perché dovrà cambiare; dovrà l'intelligenza pensante e operante provvedere al bando del male, alla effettuazione del bene, in quanto l'uno e l'altro dipendono da leggi umane ».

Il saggio sul poema « Ingiustizia » accennava anche a precedenti creazioni poetiche della Martinuzzi, concludendo:

« Poesia, vera poesia, semplice umana luce consolatrice, vibri del dolore di una moltitudine di reietti o d'uno strazio singolo in cui si gran parte dell'umanità si riflette ».

Legami con Croati e Sloveni

Con il ciclo delle poesie di « Ingiustizia » non si conclude la creazione lirica di Giuseppina Martinuzzi, la quale continuò a scrivere e pubblicare versi anche dopo il 1907, alternandoli a opuscoli di divulgazione delle idee socialiste ed a racconti. Furono sempre poesie impegnate, nelle quali inneggiava alla classe operaia, alla lotta del proletariato, alla bandiera rossa, alla fratellanza italo-slava, ma non tutte furono pubblicate dall'Autrice, la quale distingueva bene tra opere d'arte e componimenti occasionali.

Per quello che siamo riusciti ad accertare, dopo « Ingiustizia » pubblicò soltanto un necrologio in versi, ne « Il Giornaleto di Pola », del 22 novembre 1910, « *Alla desolata famiglia Martinuzzi ricordando il suo diletto Giovanni dottore in legge morto nel compianto della patria a 30 anni il dì 21 ottobre 1910* ». In calce alla poesia, sul giornale, si legge un'annotazione a penna dell'Autrice: « N. B. Nel trigesimo della morte pubblicata in edizione per amici e parenti ». Sono 7 quartine, endecasillabi⁴. Altre poesie restarono per la maggior parte inedite, insieme ad alcune brillanti prose liriche, quali « *Argomento* », ovvero « *alla bandiera rossa* » e « *Al maglio* » del 1909 e il sonetto « *A Giuseppe Crisman, mio compagno di fede sociale* », datato Trieste 30 aprile 1911,

4) Il Cartolare E, conservato presso la Biblioteca Civica di Fiume, «In morte di mio nipote Dr. Giovanni Martinuzzi», contiene un fascicolo con «Cenni giornalistici sulla morte di mio nipote Dr. Giovanni Martinuzzi» e precisamente i numeri del 23, 24 e 25 ottobre 1910 de «Il Piccolo» e l'«Indipendente» di Trieste, e «Il Giornaleto di Pola» che riporta la poesia.

che saranno pubblicati nel 1972 da Marija Cetina nel suo volume più volte citato⁵.

Degno di rilievo e di grande interesse è il fatto, cui abbiamo fatto un rapido cenno nella premessa, che proprio in quell'epoca la fama della Martinuzzi si diffuse anche fra i compagni di fede in Croazia, come dimostra la pubblicazione del racconto « Dva sprovoda » (Due funerali) sul giornale « Slobodna riječ » (1910), organo del Partito socialdemocratico della Croazia e Slavonia. Un altro racconto di Giuseppina Martinuzzi intitolato: « Otac Duje i sin mu Pipe » (Papà Doimo e suo figlio Bepi) apparve sul giornale « Slobodna misao », organo dei liberi pensatori croati e serbi, promosso a Zagabria nel 1910 da Zdenko Vernić col programma di « unire tutti quelli che pensano liberamente e tendono al progresso generale », e per creare « un movimento di lotta di tutti i liberi pensatori che vedono nell'oscurantismo, nel dogmatismo e nel clericalismo i peggiori e più pericolosi nemici del genere umano e del suo sviluppo sociale e culturale ». Il racconto della Martinuzzi, vide la luce sul nro 1) Anno I, nelle pagine 21-22, sarà poi ripubblicato nel « Crveni kalendar » (Calendario rosso) del 1929 alle pagg. 36—37 col titolo « Otac i sin » (Padre e figlio); non era apparso prima in italiano né ci risulta che sia stato mai pubblicato nell'originale. È da pensare, quindi, che la Martinuzzi lo scrisse proprio per il giornale croato, aderendo a un invito di collaborazione rivoltole in vista dell'uscita del primo numero di quella nuova pubblicazione.

È molto probabile che in quell'epoca la Martinuzzi mantenesse diretti rapporti con i socialisti della Croazia e della Dalmazia⁶, ed è comunque certo che la poetessa seguiva quanto avveniva nei territori jugoslavi. Ne fa fede l'articolo « Canti jugoslavi » da lei scritto e pubblicato nel 1910 sul giornale « Glas Radnog Naroda » (Voce del Popolo Lavoratore) che si definiva « Glasilo istarskih i dalmatinskih socijalista » e cioè portavoce dei socialisti istriani e dalmati (Split — Spalato, 16-9-1910, Anno I, n. 17).

Con quell'articolo, Giuseppina Martinuzzi richiamava l'attenzione dei lettori italiani sul volume « Canti jugoslavi » nella traduzione di Giovanni Kusar (Editore Cappelli, Rocca S. Casciano, 1910). Di quell'opera, conservata nella Biblioteca Martinuzzi di Albona (si vendeva a Trieste presso Josif Gorenjec in via Valdirivo 40 ed a Spalato presso la libreria Morpurgo, per 8 corone), la poetessa istriana scriveva per sciogliere « lietamente una promessa » e aggiungeva: « *la sciolgo sotto l'impulso del principio internazionale, che in ogni popolo diverso di lingua mi fa ravvisare una parte della grande umanità* ». Si compiaceva, la Martinuzzi, dei canti popolari jugoslavi « come se fossero canti italiani »,

5) I manoscritti erano conservati fino a pochi anni fa a Trieste da Ottone Lantieri, che fu valido collaboratore di G. Martinuzzi, la quale gli dedicò alcuni suoi discorsi. In quel periodo, Lantieri era presidente della Gioventù Socialista di Trieste.

6) Fra i libri della Biblioteca Martinuzzi si trovano gli «Atti dei Congressi» di Roma (1904) e di Milano (1906) della «Associazione Internazionale del Libero Pensiero»; il fatto induce a credere che la Martinuzzi facesse parte di quella associazione e, tramite essa, avesse allacciato rapporti con personalità di vari Paesi.

spiegando: « Compiacenza naturale e logica. Slavi e Italiani non sono forse coabitatori antichi della mia terra? Chi dice Istria compendia in un concetto etnografico due nazionalità ormai inseparabili, perché stretti da vincoli di parentela e d'interessi. Né altrimenti è di codesta Dalmazia. Ecco la realtà che alcuni partiti politici nascondono sotto un cumulo di bugie. Io di così fatta politica fuggo l'odioso contatto e perciò in questi Canti jugoslavi ammiro un'opera di bellezza e di giustizia, di verità storica e di cultura artistica, e al poeta che li rese in lingua italiana, sonante e fluida, come s'egli stesso li avesse creati, faccio i miei rallegramenti... Chi legge ricorre col pensiero a ciò che Niccolò Tommaseo scrisse della poesia slava nel suo Dizionario estetico. L'Italia non ha poesia popolare di tanta bellezza ».

Più avanti, in questa recensione, la Martinuzzi cita l'illustre letterato e slavista Domenico Ciampoli che « dai suoi lunghi studi sulle letterature slave fu indotto ad esclamare: « La stirpe slava è tra le stirpi d'Europa ciò ch'è l'usignolo fra gli uccelli. Quanto bene farebbe per la civiltà generale un po' di sereni giudizi fra le nazioni! ». La Martinuzzi aggiunge una propria riflessione: « Gli Slavi balcanici vi appaiono nella luce riflessa di un passato tormentoso. Tutte le schiavitù pesarono su loro impedendo che elevassero la mente: feroce su tutte quelle dei Gesuiti, distruttori d'ogni opera che non fosse religiosa ». E finisce con queste parole: « Ben vengano gli altri volumi, se, come questo, concilieranno la simpatia per un popolo, che troppo lungamente ha sofferto e che anela alla propria redenzione ».

Come si vede, anche la recensione di un libro serviva alla Martinuzzi per *fare politica*, polemizzando con i nazionalisti italiani e non risparmiando le frecce ai Gesuiti. Ma da questa recensione si deduce anche che la poetessa istriana non solo seguiva quanto avveniva in Croazia, ma cercava di partecipare agli altri le proprie conoscenze. Non è certo un caso che nella sua Biblioteca si trovano due volumi di « Letterature slave » (Milano, 1889—1891) del Ciampoli⁷, un opuscolo del pubblicista croato Jerko Dorbić dal titolo « Hrvatski demokrati i socijalni demokrati — Igre Dra Smodlake » (Šibenik, 1909) e due volumetti di poesie slovene dello scrittore e uomo politico Etbin Kristan (1867—1953), che in quell'epoca era una delle personalità di punta della socialdemocrazia. Si tratta di « Žarki in snežinke I » e « Žarki in snežinke II », edizioni a spese dell'autore (Lastna založba, Narodna tiskarna, Ljubljana, s. d.). La Martinuzzi, che non conosceva le lingue slovena e croata, evidentemente non acquistò gli opuscoli del Dorbić e del Kristan; è molto più probabile che a lei furono spediti o consegnati personalmente in omaggio dagli autori. Quanto al Kristan, lo abbiamo già

7) Domenico Ciampoli, scrittore abruzzese della scuola verista, era talmente appassionato del mondo slavo e benemerito della sua conoscenza e divulgazione in Italia, che è stato definito il primo slavista italiano nel senso moderno della parola. L'introduzione dell'opera di Ciampoli sulle letterature slave è una glorificazione dell'importanza e della efficienza del mondo slavo; vi si parla di etnografia, di canti popolari, di storia, di letteratura e di lingua.

trovato insieme alla Martinuzzi, e con altri scrittori socialisti, sul numero unico del «Lavoratore» del Primo Maggio 1899.

L'ipotesi di un rapporto non occasionale fra la Martinuzzi e i suoi compagni di fede croati e sloveni andrebbe avvalorata da ulteriori ricerche: tuttavia, a confortare la nostra convinzione che tale rapporto fu abbastanza intenso è anche lo storico triestino Teodoro Sala, il quale — nel saggio già citato in queste pagine — parla di «influsso della Martinuzzi sul socialismo adriatico» e afferma sul tema: «Si potrebbe ricordare ad esempio che l'analisi e l'illustrazione fornite dalla maestra socialista sulla situazione della scuola nei villaggi croati e sloveni del Litorale furono accettate con identiche spiegazioni (e in qualche caso, quasi con una spiegazione presa pari pari dalle opere della Martinuzzi) da Angelo Vivante nella sua opera «Irredentismo Adriatico»⁸.

Tornando alla poesia della Martinuzzi, troviamo altri inediti (ora nel volume curato da Marija Cetina) che risalgono al 1912: «*Invito alla luce*» — dodici quartine di endecasillabi — e «*Azione Scenica*»⁹. Nella prima, la poetessa chiama i minatori, gli operai delle ferriere e degli opifici, tutti i lavoratori, «proletarie schiere», ad elevare il proprio livello culturale, a fortificare le «trincee di classe» col sapere che è «luce spirituale», ad uscire dalla scoria dell'ignoranza come la farfalla dal bozzolo e «sciogliere l'ali fulgenti del pensiero». Era una specie di proclama del Circolo di Studi Sociali di Trieste che «tutte le sere illuminata a festa»

*apre i suoi libri e vi richiama a sé.
Stanchi della giornata, in rozza veste,
ma belli e forti di fraterno amor,
uno per tutti contro le tempeste,
qui vi aspettiamo, o santi del lavor.*

L'altra composizione, probabilmente scritta per uno spettacolo nella sede sociale, ha per protagonisti tre donne triestine: una nazionalista italiana, una slovena e una socialista. Le prime due si azzuffano, scambiandosi offese «sc'ava» e «italian de cluca», l'una dice all'altra «via di qua», finché interviene la socialista:

*«No, sorelle, no! Chetate
l'ire vostre: sulla terra
c'è per tutti posto: amate
la città ch'entrambe serra.
Italiani e slavi, insieme
nella grande umanità,
fecondar dobbiamo il seme
d'una nuova civiltà.*

8) Scrittore socialista triestino, tenace oppositore della politica di espansione imperialistica dell'Italia sull'Adriatico orientale. Condusse, tra l'altro, una serrata lotta contro l'interventismo italiano nella Prima guerra mondiale, suicidandosi alla notizia dello scoppio del conflitto.

9) Anche il testo di questa poesia si trova fra i manoscritti conservati da Ottone Lantieri.

Invitandole ad abbassare le insegne del nazionalismo, la socialista sventola la bandiera rossa:

*Qui, baciatelo, sorelle,
ei non viene a cancellar
le nazioni o le favelle:
ei le viene a pareggiar.*

Risale al gennaio del 1913, infine, l'ultima poesia firmata dalla Martinuzzi, anche questa mai pubblicata prima che fosse raccolta dalla Cetina. Non ha titolo, il primo verso è « *Sei qui? Che pensi? A rinnovar le gesta* ». Sono 9 quartine numerate, nelle quali i lavoratori fanno un processo al capitalista del quale vengono enumerati i misfatti¹⁰.

Nel medesimo anno 1913 si colloca pure l'inno « *Per la bandiera dei Giovani Socialisti* », musicato da Eliseo Kladnig, che la Martinuzzi ha conservato nel « Cartolare A » della propria biblioteca. Quell'anno, con un discorso pronunciato dalla stessa Martinuzzi, ebbe luogo la festa « per l'inaugurazione del vessillo sociale del Circolo Giovanile Socialista in Trieste — alle nuove Sedi Riunite » e quella cerimonia si concluse con l'esecuzione dell'inno. Per quel che ne sappiamo, Giuseppina Martinuzzi non scrisse, o perlomeno non pubblicò altri versi dopo il 1913, anno in cui il giornale « *L'Avvenire* » di Pistoia annunciava ai lettori di essersi assicurata la « *preziosa collaborazione della illustre compagna Giuseppina Martinuzzi, la celebre poetessa triestina (...) instancabile e generosa combattente del socialismo, che a settanta anni conserva ancora gli spiriti e la freschezza intellettuale della giovinezza* ».

Purtroppo, ben presto cadde una pesante cappa di silenzio sulla Martinuzzi e sulla sua creazione letteraria. Cadde già nel 1915, con il bavaglio imposto dalle autorità austriache al Partito Socialista ed ai suoi attivisti, in seguito all'entrata in guerra con l'Italia. Il silenzio perdurò e si aggravò con l'occupazione militare italiana di Trieste e dell'Istria e finì per essere presto totale con l'avvento al potere del fascismo e il trasformarsi del fascismo stesso da squadristico e violenza politica in regime di Stato dopo la morte della Martinuzzi. La sua opera fu severamente esclusa da qualsiasi menzione o valutazione, mentre furono portati alle stelle scrittori di gran lunga meno importanti, che però godevano le grazie del regime. A prendersi « cura » della cultura istriana e triestina, inoltre, furono burocrati del tutto estranei a questa regione, giunti dalle « vecchie provincie ».

Disgraziatamente, il velo di oblio sceso sulla Martinuzzi non ha trovato chi lo sollevasse nemmeno dopo la liberazione dell'Istria, e così per molti anni la sua opera è rimasta sconosciuta. Ed anche quando si è ricominciato a parlare di Giuseppina Martinuzzi, la sua poesia è rimasta nell'ombra, oppure marginalmente citata nel quadro di consi-

¹⁰) In calce alla poesia, il cui manoscritto è conservato da Ottone Lantieri, questi ha annotato: « Versi letti dall'artista Maurer in una sorpresa alla festa del Circolo Giovanile Socialista, nel 1913, alle Sedi Riunite a Trieste ».

derazioni di tutt'altra natura, quasi esclusivamente biografico-politiche¹¹.

Sul piano letterario c'è stato un primo tentativo di rivalutazione della Martinuzzi nel 1966 a Trieste, e quel tentativo è venuto dalla parte che la Martinuzzi aveva sempre avversata. Il Rubelli, che pubblicò il saggio più volte citato su «Pagine istriane» confessava che alla Martinuzzi «mancarono quegli onori» ai quali «avrebbe avuto per essa un briciolo di diritto» almeno «a coronamento della sua attività». Le mancarono, dice «anche perché severa, schiva di ambizioni», «ma soprattutto per essersi fitta in capo quella ideologia, che mai l'abbandonò, per la quale venuta in vecchiazza a determinarsi, vide intorno a sé diradarsi, fra le più acerbe critiche, quella cerchia di amici che tanto stimava e dalla quale era tanto apprezzata. Nei suoi discorsi la Martinuzzi lo fa capire: non si spiega come gli altri non avessero un minimo di tolleranza per le sue idee...

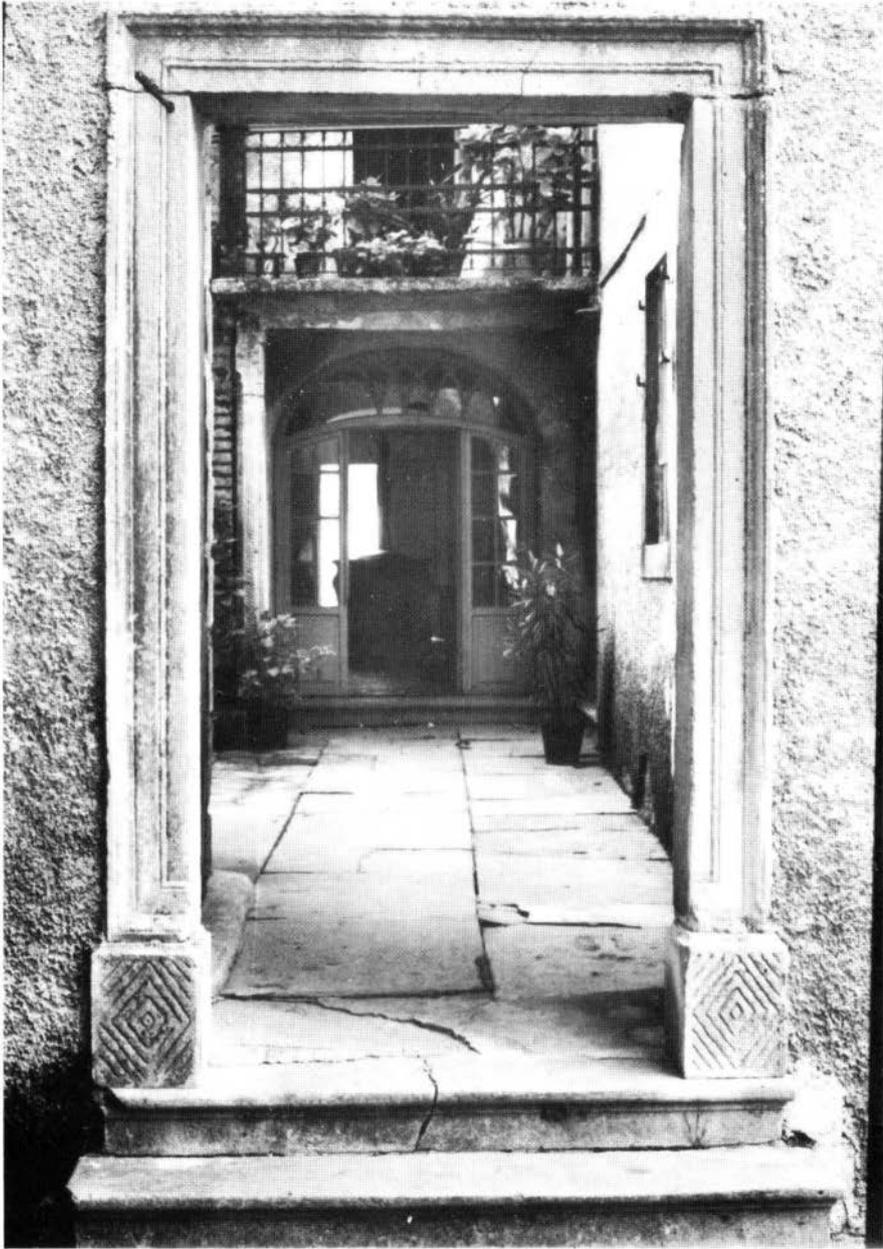
Oggi è venuto il momento di riconsiderare la poesia della Martinuzzi, non soltanto come messaggio sociale e politico, ma anche per quel che vale sul piano artistico e di inserirla nella storia della nostra letteratura. Il mio è stato appena un tentativo, per lo meno uno sforzo di renderne meno lacunosa la conoscenza.

In uno sfogo che può apparire un testamento spirituale, c'è un punto in cui la Martinuzzi ci dà questo messaggio profetico che mi piace citare per concludere:

«Io innalzo un inno d'amore al concetto completo racchiuso nelle tre parole: "Fratellanza — Libertà — Uguaglianza", perché la fede viva che ripongo nel progresso umano mi assicura dell'avvenire, avvenire che io non vedrò perché nacqui troppo presto, pur tuttavia la mia parte di gioia la voglio anch'io; ed ecco l'immaginazione che mi soccorre, ecco l'entusiasmo che nei primi anni della giovinezza mi veniva dal piccolo nido natio, dalla mia cara Albona, come negli anni della maturità, dall'italianità tutta per la quale mi era cara la memoria di aver patito; ed ora, nella età regrediente, per legge di evoluzione continua e di progresso, che è vitalità intellettuale, mi viene dal concetto dei popoli fraternizzati, dalla redenzione del proletariato e ciò mi ha dato e mi dà l'ispirazione di scrivere e l'indipendenza di operare».

A Fiume, l'11 ottobre 1975. ■

11) La prima traduzione di un'intera poesia di G. Martinuzzi appare sul giornale dei minatori di Arsia—Albona «Raški rudar» (A. VIII, n. 22 del 1966): «Dalle miniere» (Iz rudnika). La versione delle 18 quartine di versi endecasillabi alternati da settenari sdruccioli è dell'insegnante Petra Matečić che ha conservato la struttura e la metrica dell'originale ed ha ricercato le rime.



Entrata ed atrio della casa natale di G. Martinuzzi.



Ritratto della Martinuzzi, eseguito da M. Tedeschi nel 1898 (olio su tela).



Giuseppina Martinuzzi negli anni venti.



Facciata della Scuola elementare femminile di Albona, nella quale la Martinuzzi insegnò.



Particolare della biblioteca di G. Martinuzzi, custodita presso il Museo Popolare di Albona.

Il fondo librario che contava nel 1897 duecentocinque volumi, salì nel corso di due decenni a 415 volumi e a 773 opere.⁵

Durante la prima guerra mondiale Giuseppina riordinò i manoscritti e gli articoli di giornali e di riviste, i documenti e la corrispondenza, creando con essi un piccolo archivio, facilmente consultabile, ordinato cronologicamente e dal razionale assetto sistematico.⁶

Il materiale venne evidenziato in un catalogo con l'introduzione del seguente tenore: «Catalogo della biblioteca intitolata al nome venerato dei miei genitori — Giovanni Antonia Martinuzzi — e da me donata al Comune di Albona (Trieste 1910)»; nella continuazione si legge che «i volumi tutti legati e numerati, sono disposti in due armadi e sovrapposte vetrinette con ordine progressivo. I numerosi opuscoli sono legati in volumi forniti di singolo indice. Ogni opuscolo ha il proprio numero del catalogo. In ambedue gli armadi, i palchetti sono immobilizzati e *perciò la disposizione dei libri è immutabile...* dietro le file dei libri sono disposti in 54 pacchetti i giornali che desidero siano conservati per la storia. Nei palchetti 263—264, 344—383 dell'armadio B, dietro le file dei libri, sono disposti alcuni volumi manoscritti ed i cartolari contenenti lettere, stampati volanti, documenti vari ed alcuni opuscoli.» Nel catalogo, stampato in alcune centinaia di esemplari, la Martinuzzi lasciò scritte le seguenti istruzioni: «Il volume 27 degli scritti e stampati che mi riguardano, ed i volumi 28, 29 che contengono gli scritti miei pubblicati nei giornali non saranno oggetto di lettura per chi si sia: *il bibliotecario dovrà rispondere in modo speciale per la loro integrale conservazione, e potrà permettere d'ispezionarli soltanto a persone degne di fiducia ed in sua presenza.* Ogni altro libro potrà essere oggetto di lettura per chi si sia, ma soltanto nella stanza dell'edificio comunale a ciò destinata.» Nel 1914 scriveva quanto segue: «Aggiungo alla Biblioteca come parte integrale della stessa, alcuni documenti, lettere, stampati, copie, scritti miei e di altri autori, a mano e a stampa. E perché presuppongo che tale aggiunta acquisterà un qualche valore dal tempo, esprimo qui il mio vivo desiderio per la sua conservazione. Tutti i suaccennati documenti, lettere, et. et., ordinati in cartolari o legati in volumi, hanno in questa Appendice il loro indice, e sono disposti in ordine alfabetico dietro le file dei libri in ambo gli armadi. Trieste, 1914.»⁷

Il fondo della biblioteca è costituito prevalentemente da opere rientranti nella sfera delle scienze sociali, delle arti, della letteratura e della storia; tra esse si trovano:

5. *Raccolta di scritti e stampati riguardanti Giuseppina Martinuzzi*, vol. 27, 1914, pag. 276

6. Giuseppina Martinuzzi — *Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, op. cit., pag. 19

7. *Ibid.*, pagg. 19—20.

8. Giuseppina Martinuzzi — *Catalogo della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi*, Trieste, 1910

— 9 opere di Marx⁹, 4 di Engels¹⁰, *Il Manifesto dei comunisti*, *Il partito socialista dei lavoratori* (Il programma del 1891 e quello del 1901), *Stato socialista* di Menger, *Socialismo* di Andrea Costa, *Libertà e socialismo* di Lavisoni, *La donna e la civilizzazione* di Caterina Berlinguer, *Socialismo e religione* di Buttignoni, *l'Internazionalismo* di Dorbic e Linhart, *Socialismo e sindacalismo*, ecc.;

— numerose opere di scrittori mondiali, di classici (Voltaire, Hugo, Tolstoj, Dostojevski, Gorki e altri);

— circa 150 opere varie in versi;

— 6 pubblicazioni diverse di storia mondiale;

— 26 volumi dell'enciclopedia Boccardo;

— 12 vocabolari e dizionari enciclopedici (Chambers, *Vocabolario universale dell'arte e della scienza*, 1728, in 9 volumi; Rozzi, *Nuovo vocabolario storico-poetico*, Trevigi, 1767, pubblicazione rara);

— una decina di guide, 9 statuti¹¹, necrologi e annuari (*Strenna triestina*, 1884, *Almanacco istriano*, 1851, *Strenna dell'Eco di Pola*, 1887, *Il Calendario dei Lavoratori*, 1913, ecc.);

— varie riviste (*Revue des deux mondes*, *Il Socialismo*, *Pro Patria e Pro Patria nostra*, *La Rassegna scolastica*);

— giornali (*Il Lavoratore*, 1914—1918, *Il Piccolo*, 1914—1918, *Humanité*, 1908—1914, ecc.).

Benché la rivoluzionaria istriana avesse trascorso lunga parte della propria esistenza a Trieste, essa rimase costantemente legata alla terra natia, ad Albona, all'Istria. Un terzo del fondo della sua biblioteca è costituito da titoli riguardanti l'Istria, tra cui oltre novanta sono libri,¹² opera di autori noti, quali:

— Benussi: *Manuale di geografia dell'Istria*, *Storia di Rovigno*, *l'Istria all'epoca bizantina*;

— Burton: *Note sui castellieri istriani*;

— Le pubblicazioni della Società archeologica istriana;

9. Ibid., pag. 34 — Opere di Marx nel fondo librario della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi:

— Contributo alla critica della filosofia di Hegel, 1844,

— Contributo alla questione ebraica, 1844,

— Rivelazioni sul processo dei Comunisti di Colonia,

— La discussione di Sesto,

— Landtag delle provincie renane,

— Il Capitale 1867,

— L'Alleanza della democrazia internazionale,

— Processo per eccitamento alla rivolta alle Assise di Colonia,

10. Ibid., pag. 21 — Opere di Engels nel fondo librario della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi:

— Potenza ed economia nella creazione della Germania,

— Abbozzo di critica dell'economia nazionale, 1844,

— La situazione in Inghilterra,

— La posizione della classe operaia in Inghilterra, 1845.

11. Giuseppina Martinuzzi — Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi, 1914 — Cartolare B n. 1 — 19

12. Giuseppina Martinuzzi. Catalogo della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi. Trieste 1910.

- Domochôs: Partiti politici in Austria;
- Ghera: Alterazione dei nomi in Istria;
- Lazzarini: Lotta di classe e lotta di razza in Istria;
- Mittis: Frammenti della storia liburnica;
- Nacinovich: Matteo Flaccio;
- Stancovich: Degli uomini illustri dell'Istria;
- Vivante: Irredentismo adriatico.

Altri numerosi titoli attinenti all'Istria si trovano tra i manoscritti e il rimanente materiale stampato. Parecchi scritti, discorsi, lettere, ritagli di giornale e di riviste sono corredati di note poste dalla proprietaria della biblioteca e contenenti brevi cenni alle principali caratteristiche delle persone, delle località e dei tempi, ritenute da lei degne di rilievo.

Nel catalogo Giuseppina menziona i manoscritti riferentisi ad alcuni avvenimenti storici, a questioni della vita pedagogica, letteraria e politica; in particolare ricorda i materiali stampati concernenti la scissione del Partito socialista italiano, avvenuta al Congresso di Livorno nel 1921¹³, e i verbali che documentano l'attività svolta dalla Sezione femminile del P.C.I. di Trieste negli anni 1921—1922¹⁴.

I materiali riguardanti esclusivamente la sua attività sono stati riuniti in un prezioso volume di 413 pagine con indice di 20 pagine intitolato « *Raccolta di scritti e stampati riguardanti Giuseppina Martinuzzi* »; si apre con una dedica del 1896 del seguente tenore: « Non per sentimento di stolta vanità raccolsi in questo volume scritti e stampati che si riferiscono alla mia attività letteraria e patriottica, ma per assecondarne l'istintivo desiderio che ognuno ha di sopravvivere in qualche maniera alla morte. Una madre lascia parte di sé nei figli e si compiace di tale continuità confidando nella previsione di esser ricordata, almeno per qualche anno dopo la morte. A me, cui fu negata la possibilità di tale conforto, non resta altro che rivolgermi agli scritti che di me dicono, raccogliarli, ordinarli, aggiungere ad essi qualche annotazione, sicché ne risulti un insieme omogeneo, una specie di storia documentata, forse interessante per la sua originalità. Spero che la mia Albona, cui ho stabilito di legare in morte la mia biblioteca, conserverà con amorevole cura questo volume daccanto agli altri che racchiudono la maggior parte dei miei scritti sparsi. »¹⁵

Dopo la dedica, la Martinuzzi aggiunse una postilla destinata a sostituire l'espressione « attività patriottica »: « Quando il sublime ideale di una nuova civiltà mi apparve manifesto nelle dottrine marxiste, io lo accolli con fede e sentimento; e perciò tutta la mia attività in-

13. a) Giuseppina Martinuzzi — *Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, op. cit., pag. 32
 b) Kopitar-Cetina Marija — *Giuseppina Martinuzzi. Labinska revolucionarka* (Giuseppina Martinuzzi, rivoluzionaria albonese), 1972, pagg. 104—105
 c) Giuseppina Martinuzzi, *Cartolare Z*, vol. 29, n. 2
 14. Ibid., a) pagg. 287—293, b) pagg. 106—108, c) *Cartolare Z*, n. 1
 15. Giuseppina Martinuzzi — *Raccolta di scritti e stampati*, op. cit., pag 1

telletuale fu da esso costretta a svolgersi nel campo socialista».¹⁶ È evidente l'impegno della Martinuzzi rivolto ad arricchire la biblioteca non solo numericamente, ma anche contenutisticamente con opere che sono l'espressione della sua evoluzione ideale-politica. Sfogliando la *Raccolta*, ci s'imbatte nelle 156 lettere della sua corrispondenza con esponenti della sfera pedagogica, letteraria e politica, con società e organizzazioni politiche della terra natia, con il Comune di Albona e con singoli membri dei Partiti socialisti italiano, francese e austriaco, tra cui: Mario Rapisardi della Sicilia¹⁷, Costantino Lazzari di Milano¹⁸, Amilcare Cipriani di Parigi, ma oriundo di Imola, garibaldino, giornalista dell'*Humanité*, che aveva preso parte alla Comune ed era membro della direzione del Partito socialista francese¹⁹; Ottone Lantieri di Trieste, segretario della gioventù socialista di quella città²⁰; Michele Bianchi di Castiglione²¹; Arturo Bondi²², professore di Capodistria e altri. In una lettera, il Bondi saluta la Martinuzzi a nome dei giovani socialisti di Capodistria ed esprime un giudizio di lode sul socialista Vorano di Albona; in un'altra missiva lo stesso rileva che le sue lezioni e le altre opere sono « le migliori per contenuto e le più valide da un punto di vista letterario-artistico della letteratura socialista delle nostre terre ». (Lettera del 1914).

La *Raccolta* contiene 21 articoli e 5 lettere che si riferiscono alla pubblicazione del poema *Canto storico-sociale* « Ingiustizia », Albona 1906 (edizione del 1907)²³; una parte della medesima, da pagina 15 a pagina 230, è riservata a lettere e ad altri materiali attinenti alla rivista *Pro Patria* (1888—1889).

Oltre alle lettere citate, Giuseppina conservò nella biblioteca una ricca corrispondenza, ordinata nei seguenti cartolari:

- 19 lettere di Tomaso Luciani a suo padre Giovanni e 102 lettere di Luciani a Giuseppina,
- 33 lettere del generale Baratieri,²⁵
- 26 lettere e 21 cartoline illustrate di Amilcare Cipriani,²⁶
- le lettere di Filippo Zamboni con una missiva di Garibaldi allo Zamboni.²⁷

La più preziosa è la lettera-testamento indirizzata dalla Martinuzzi alla direzione del Partito socialista di Trieste, con cui pregava di esau-

16. *Ibid.*, pag 2

17. *Ibid.*, pagg. 127, 155

18. *Ibid.*, pag. 369

19. *Ibid.*, pag. 364

20. *Ibid.*, pag. 388

21. *Ibid.*, pag. 390.

22. *Ibid.*, pagg. 397—398

23. *Ibid.*, pagg. 332—361

24. G. M. — *Cartolare R*, n. 1—2

25. G. M. — *Cartolare Q*, n. 1

26. G. M. — *Cartolare O*, n. 1

27. G. M. — *Cartolare M*, n. 5

dire il suo desiderio di essere sepolta con rito civile, coperta dalla bandiera rossa e da garofani, fiori del proletariato.²⁸

La *Raccolta di manoscritti e stampati* contiene oltre 260 ritagli di giornali e di riviste,²⁹ riferentisi all'intera attività dell'eminente socialista. A lato dei titoli dei quotidiani si avvertono alcune postille, in cui viene rilevato l'orientamento politico di quelli da cui proviene l'articolo. Così annotò che il *Gazzettino* era un giornale d'affari nazionalista, *Il Germinal* anarchico, *Il Piccolo* borghese-nazionalista, *Il Popolo Istriano* un quotidiano finanziato dalla borghesia italiana, *Il Palvese*, anti-socialista, ecc.; dei giornali menzionati, quelli che escono ancor oggi hanno conservato l'indirizzo sottolineato da Giuseppina.

Nel 1900 postillava che « il giornale croato *Naša Sloga* — La nostra concordia, edito a Pola da 31 anni, ... benché di impostazione patriottica, si era espresso favorevolmente in merito al suo discorso « *La lotta nazionalistica in Istria quale ostacolo al socialismo* ».

Sono stati conservati soprattutto articoli dei giornali progressisti socialisti *Il Lavoratore*, *Il Proletario*, *L'Avvenire*, *La Terra socialista*, *L'Istria Socialista*, *Avanti*, *La Scuola Laica*, *L'Humanité*, ecc.; il loro contenuto è costituito da informazioni, polemiche e commenti alle lezioni della Martinuzzi, riportate integralmente da alcuni quotidiani; sono le lezioni tenute dal 1899 al 1921 ai lavoratori, alle donne e ai giovani, in cui trattava del socialismo, della lotta contro il nazionalismo, della fratellanza e dell'unità, del capitale e del proletariato, della Comune di Parigi, del Manifesto dei Comunisti, dell'Istria, di Albona, ecc.³⁰

Gli articoli del *Lavoratore*, apparsi nel febbraio 1920, si riferiscono alla malattia e alla guarigione di Giuseppina; in uno di essi sta scritto tra l'altro che « la vita pugnace, esuberante e travagliata della compagna Martinuzzi racchiude in sé gli avvenimenti gloriosi del Partito socialista nelle nostre terre ».³¹ Un piccolo ritaglio del giornale dice: « Alla nostra carissima compagna Martinuzzi, che idealmente sta come torre che non crolla, il *Lavoratore* invia i più cordiali saluti ».

La *Raccolta dei manoscritti e degli stampati* conserva le lettere riguardanti la donazione della biblioteca. Giuseppina diede ai suoi Al-

28. G. M. — *Documenti* 1986—1925, op. cit., pag. 30

G. M. *Raccolta di scritti e stampati*, op. cit., pagg. 401—402

29. G. M. — *Documenti* 1896—1925, op. cit., pag. 17

Giornali e riviste che pubblicano gli articoli della Martinuzzi o riportano informazioni, giudizi e commenti sulla sua attività: *La Cronaca rossa*, *La Donna*, *La Penna*, *La Rassegna scolastica*, *La Scolta*, *L'Eco di Pola*, *L'Internazionale*, *L'Istria*, *Naša sloga* (*La nostra concordia*), *Il Corriere di Gorizia*, *Il Popolo Istriano*, *L'Alto Adige*, *Scuola Laica*, *Provincia di Vicenza*, *Il Cittadino*, *La Pace*, *Il Socialista Friulano*, *Scintille*, *Palvese*, *Pagine Istriane*, *Il Grido del Popolo*, *L'Arte-Trieste*, *Cronaca Siciliana*, *Avanti di Roma*, *Il Gazzettino di Pola*, *Fanfulla della Domenica*, *Lombardia*, *La Lotta*, *L'Ordine Nuovo*, *L'Asino*, *Secolo Nuovo*, *Il Giornaletto di Pola*, *L'Indipendente*, *Il Raccoglitore*, *Mente e cuore*, *Il Dalmata*, *Il Metallurgico*, *Il Lavoratore Friulano*, *Il Lavoratore-Trieste*, *La Propaganda-Chikago*, *Pagina libera di Lugano*, *L'Istria socialista*, *L'Humanité*, *Il Piccolo*, *Il Mattino*, *Pro Patria*, *Pro Patria nostra*, *L'Operaio*, *L'Adriatico*, *Il Corriere di Leno*, *Il Sole*, *Il Cuneo di Cesena*, *L'Avvenire di Pistoia*, *Il Giovine Pensiero*, *La Terra socialista*, *Il Germinal*, *I Proletario* e altri.

30. Marija Cetina — *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario*, op. cit., pagg. 26—28, 39—283

31. G. M. — *Raccolta di scritti e stampati*, op. cit., pag. 339

bonesi la prova del suo legame al luogo natio e della sua cura per lo sviluppo culturale della città di Albona con le seguenti parole: « Desiderando che i miei libri e i miei scritti non vadano dispersi dopo la mia morte, pensai di lasciarli in proprietà al Comune di Albona, e acciò il nome dei miei genitori sia perennemente ricordato in patria legai tale mio dono alla condizione che la biblioteca abbia da intitolarsi dal nome di quei miei carissimi. » Segue l'offerta al Comune di Albona:

« Spett. Municipio di Albona

Mentre la vita volge al termine e gli affetti travolti dall'onda dei dolori più non sono che memorie, il fuoco sacro che né bufere né geli poterono spegnere si rianima e, rischiarendo il luogo dove nascemmo ivi ci richiama.

Bisogna lasciare tutto ciò che ci fu caro: grida il destino umano. Ebbene: si raccolga in quel punto luminoso la nostra piccola eredità: sia la patria quella che custodisca le relique dei nostri pensieri. Tutto essa ci diede, tutto a lei ritorni. Poco però è quello che offro alla nostra Albona, ma è il meglio di quanto possiedo — La mia piccola Biblioteca, come sta descritta negli uniti elenchi. Ed ecco le condizioni a cui sottopongo l'offerta: subito dopo la mia morte passerà al Comune di Albona la proprietà della mia biblioteca che verrà conservata e custodita nei locali del Municipio come bene inalienabile del Comune in tutte le sue parti e sarà intitolata — *Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi*. Con tale intitolamento intendo rendere umile tributo di gratitudine al padre mio che iniziavami alla vita intellettuale e alla madre mia che favoriva quell'indirizzo.

E poiché mi avveggo che per combinazione degna davvero di rimarco oggi è appunto un anno dacché mio padre chiudeva gli occhi per sempre al mondo sia questa mia offerta considerata quale un atto che venga da lui a testimoniare anche dopo la morte l'affetto immenso ch'egli nutrì per la patria.

Se codesto spett. Municipio si degnerà accettare il modesto mio dono alle condizioni che ci metto, io sarò pronta ad impegnare la mia parola con atto legale. In attesa di riscontro mi rassegnò con massima stima. Giuseppina Martinuzzi. Trieste, 21-X-1896. »

I suoi concittadini accettarono assai volentieri la donazione della biblioteca, il che è confermato da vari messaggi, da numerosissime lettere e annotazioni contenute nella *Raccolta dei manoscritti e degli stampati*; una postilla di Giuseppina alla pagina 105 della citata Raccolta dice:

« Oggi, 29-X-1896 ho ricevuto la risposta — Telegramma n. 4434, inviato a Giuseppina Martinuzzi, Corso 1 Trieste — Rappresentanza comunale oggi radunata accetta riconoscente generoso dono biblioteca alle condizioni proposte e unanimemente m'incarica porgerle vivi sentimenti di gratitudine. Dott. Lucas.³²

32. Ibid., pagg. 249, 251

Il 15 agosto 1897 la Martinuzzi si rivolse al Comune di Albona con la seguente lettera:³³

« Atto della mia ultima volontà a favore del Comune di Albona

Nella pienezza delle mie facoltà mentali e in adempimento di un'offerta, proposta allo spettabile Consiglio municipale di Albona con lettera di d. 21 ottobre 1896, e dalla spett. Rappresentanza di quel Comune censuario accettata in tutte le sue condizioni, come sta scritto nel protocollo di seduta di d. 29-10-96, io faccio la presente disposizione testamentaria.

Subito dopo la mia morte, ovunque possa avvenire, la mia biblioteca, che presentemente tengo a Trieste nella mia abitazione, passerà in proprietà e godimento del Comune censuario di Albona mia patria, verso le condizioni seguenti già in parte accettate da quella Rappresentanza come sopra accenno, e qui ripeto perché sia esclusa qualsiasi ambiguità d'interpretazione.

1. La Biblioteca di cui dispongo col presente mio autografo, appena successa la mia morte, passerà in proprietà e godimento del Comune censuario di Albona, dovrà venir conservata nei locali municipali della stessa città, quale ente inalienabile in ogni sua parte del Comune suddetto, e dovrà portare in perpetuo il titolo seguente — Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi.

2. Ogni triennio verrà nominata nel seno della rappr. com. di Albona una commissione di almeno due membri, con incarico di sorvegliare alla conservazione e all'ordine della biblioteca in parola.

3. I discendenti in linea maschile di mio fratello Carlo ed in mancanza di questi i discendenti in linea maschile di mio zio Giacomo Lius, avranno diritto di accertarsi, quando loro parerà necessario, se le condizioni alle quali lego la presente disposizione testamentaria, saranno fedelmente mantenute dalla rappr. comun. di Albona e potranno legalmente esigere che venga rimediato qualsiasi eventuale trasgressione della mia volontà.

4. I cittadini di Albona tutti, uomini e donne, avranno diritto di leggere i libri di detta Biblioteca, verso quelle modalità che la Rappr. comun. più detta troverà opportuno di stabilire.

5. Se la mia morte succederà fuori di Albona, il Comune censuario della medesima dovrà provvedere a proprie spese per il trasporto di detta mia biblioteca, prima dell'espriro di cinque mesi dalla mia morte.

Altre condizioni non aggiungo e rimango nella dolce speranza che la mia cara Albona riconoscerà nel dono che a lei faccio l'affetto che ad essa mi lega e il desiderio che la sua cultura letteraria progredisca, e l'intenzione di tener desta col titolo che impongo alla Biblioteca la memoria dei miei diletti genitori.

E se piccolo è il dono, lo ingrandisca la circostanza che desso consiste nell'oggetto migliore e più caro che possiedo, ed è risultato esclusivo de miei risparmi e del mio lavoro.

33. Ibid., pagg. 276, 280—284

Trovo inoltre necessario di dichiarare che tale biblioteca è formata presentemente da 205 volumi, tutti legati in cartone ed a nuovo, con titoli a doratura: di due armadi in legno noce rimesato, con vetri alle porte e doppia serratura e di sette casse di legno bianco, adatte al trasporto dei libri; e che il catalogo alfabetico dei libri fu da me consegnato al sig. Vittorio Scampicchio, podestà di Albona, affinché lo ispezioni e lo conservi, insieme ad una copia del presente atto.

Raccomando poi con ispeciale interesse la conservazione dei manoscritti, delle corrispondenze epistolari varie ed importanti, e di tre grandi volumi di scritti, lettere, documenti che sono in parte lavori miei ed in parte a me si riferiscono. Tali volumi portano nell'indice dei libri il numero 27, 28, 29. Albona, 15 agosto 1897. Giuseppina Martinuzzi. »

Alcuni anni più tardi, l'illustre albonese ricevette questa lettera:

« Alla stimatissima signora Giuseppina Martinuzzi — Trieste

Questo Consiglio municipale è stato piacevolmente informato della Sua pregiata lettera del 14-IX-1910 con cui ci comunica di aver autorizzato il signor Sebastiano Vicari di effettuare a sue spese, in caso di morte, il trasporto della biblioteca che lei ha donato a questo Comune; il sottoscritto le esprime i sensi della più sincera gratitudine a nome della cittadinanza.

Per quanto concerne il posto della sua conservazione, il sottoscritto podestà si riserva di stabilirlo di persona con lei in occasione della sua venuta ad Albona oppure a Trieste.

Rinnovandole i sensi di gratitudine, di amicizia e di profondo rispetto, si segna a nome del Comune di Albona.

Il Podestà

10 novembre 1910 »

Una seconda postilla dice:

« Nel 1910 ho disposto che il trasporto della biblioteca sia fatto a mie spese. Comunicai quindi al Municipio di Albona tale mia disposizione che verrà messa in atto da Sebastiano Vicari, al quale assegnai il necessario importo depositato a una Banca, con vincolo di parola segreta. Inoltre feci stampare il catalogo dei libri che ascendono a 415, e ne mandai al Municipio alcune copie. Alcune centinaia di copie esistono in casa mia.

Trieste, ottobre 1911 »

In relazione alla donazione della biblioteca, Giuseppina ricevette pure una lettera dalla Federazione italiana dei dipendenti delle miniere — Sezione di Albona:

« Albona, 9 novembre 1921

Stimata signora,

il compagno Carlo Lambe ci ha consegnato la sua pregiata lettera del 18 del p. m., con la quale ci informa di aver affidato a questa organizzazione il controllo di quanto concordato, ancora

nell'anno 1897, con lo spettabile Consiglio municipale, cioè della donazione della sua ricca biblioteca. Il controllo sarà rivolto a far rispettare coerentemente le condizioni.

Ci consideriamo altamente onorati del suo lusinghiero compito, anche se, sinceramente, non ci sentiamo all'altezza; faremo però di tutto per eseguirlo nel migliore dei modi, secondo le nostre possibilità e le nostre modeste capacità intellettuali.

Con il desiderio che il nostro popolo lavoratore faccia degno uso del suo dono, preparandosi, con lo studio e l'elevazione culturale, per la società di domani, mentre le rinnoviamo la nostra sincera gratitudine per l'onore fattoci, ci è oltremodo gradito esprimerle i sensi della nostra profonda stima.

Saluti cordiali

Federazione italiana dei dipendenti delle miniere
Sezione di Albona

Il segretario
Amos Salvadori »

Nella Raccolta si trova pure la seguente *terza annotazione* della Martinuzzi:

« Le condizioni economiche causate dalla guerra mondiale 1914 — 1918 m'inducono a trasferirmi in Albona entro l'anno corrente, e perciò il trasporto della biblioteca sarà fatto da me ed a mie spese.

Trieste, gennaio 1919

NB. Il catalogo cui accenno nella seconda annotazione fu da me rifatto e modificato, e ad esso aggiunti una particolareggiata Appendice. »

La biblioteca fu trasferita ad Albona e affidata alla conservazione e al godimento dei concittadini.

Sono trascorsi 80 anni dal giorno in cui la Martinuzzi inviò ad Albona, cittadina dalle tradizioni rivoluzionarie, il menzionato messaggio riguardante la donazione della sua biblioteca.

Nonostante i pericoli che incomberono sulla biblioteca durante il terrore fascista dell'occupazione italiana e tedesca, il fondo librario è ben conservato, fatta eccezione per alcuni volumi danneggiati o smarriti.

Oggi la biblioteca della Martinuzzi è sistemata nei medesimi armadi A e B, sui quali Giuseppina aveva fatto incidere i nomi

GIOVANNI ANTONIA MARTINUZZI.

Una parte del fondo e precisamente i manoscritti e gli stampati cotrassegnati dai numeri 27, 28 29, si conservano presso la Biblioteca scientifica di Fiume.

AGGIUNTA

Il materiale manoscritto e stampato, raccolto nei tomi 27, 28 e 29, era sistemato, secondo il catalogo, negli armadi A e B sui palchetti, dietro le file dei libri. Una parte è rilegata separatamente nel volume 27, mentre i volumi 28 e 29 sono costituiti da cartolari, sulla cui etichetta la Martinuzzi aveva scritto i seguenti titoli, note e messaggi:

Cartolari

- A — Riduzione del vecchio sistema metrico in quello moderno
Alcune mie poesie musicate
Due diplomi
- B — Statuti di società, circoli, federazioni, cooperative, ecc.
- D — Opuscoli
- C — Guide di Trieste, di Fiume, di Levico della Certosa, di Pavia, delle Grotte di S. Canziano, di Parigi. Piano di Venezia
- E — Stelloncini sulla morte di mio nipote dott. Giovanni Martinuzzi
- F — Studi durante la preparazione per gli esami di pedagogia e di storia
- H — La mia preparazione per gli esami di grammatica e di aritmetica
- G — Versi e prose. Li ho copiati per svago tra il 1856 e il 1862. Conservarli come riflesso della prima giovinezza
- I — Storiella scritta da una mia alunna di 6 anni dopo tre mesi di scuola. Da conservarsi come curiosità tra i miei libri. G. M., 1914
- K — Dieci fascicoli del periodo letterario *Pro Patria*. Conservarli come ricordo. Due annate della rivista si trovano tra i miei libri sotto i n. 42—43, G. M., 1914
- L — Duplicati dei miei opuscoli, che si trovano rilegati tra i libri
- M — Stampati e manoscritti di Filippo Zamboni e di altri che parlano di lui
- N — Materiale stampato sulle opere storico-militari del generale Oreste Baratieri e sulla sua azione in Africa (1896)
- O — Opuscoli. Quattro opuscoli tra cui: *La Lotta nazionalistica in Istria considerata ostacolo al socialismo e Partiti politici in Austria* (Del primo è autrice Giuseppina Martinuzzi, del secondo è autore Domochôs Laios)
Materiale manoscritto e stampato su Amilcare Cipriani
- P — Materiale stampato e manoscritto riguardante il momento politico-nazionale vissuto dagli Italiani tra il 1859 e il 1878
- Q — Lettere del generale Oreste Baratieri (33 lettere)
- R — 121 lettera di Tomaso Luciani del periodo 1884—1892; 19 lettere di Tomaso Luciani del periodo 1847—1890
- S — Zibaldone. Raccolta di stampati e di manoscritti comparsi su giornali, riviste e opuscoli liberi
- U — Documenti riguardanti cinque testi scolastici. Libri di lettura per la scuola elementare (Li aveva compilati Giuseppina Martinuzzi con un gruppo di insegnanti di Trieste, 1897—1900). 18 lezioni non pubblicate di G. M. Un fascicolo di discorsi e due di canzoncine
- Z — Sezione femminile comunista di Trieste. Documenti riferentisi alla scissione del Partito socialista italiano a Livorno. Opuscolo « *Il martirio del proletariato della Venezia Giulia — 1924* ». Il discorso di Giuseppe Tuntaro al Parlamento di Roma. Quaderno delle poesie di Giuseppe Crisman.

Nel catalogo la Martinuzzi ricorda che negli armadi si trovano 54 pacchetti dei giornali « *Il lavoratore* » e « *Il Piccolo* », raccolti e conservati nel periodo 1914—1918. Su ognuno di essi si legge la seguente nota:

« La guerra europea. Da conservarsi tra i miei libri. G. M. »
« Gli articoli di Amilcare Cipriani pubblicati sull'*Humanité* (1908—1914). sono raccolti in sette pacchi. NB. La guerra interruppe l'invio del giornale. »

ARMADIO B

Palchetto 151—186

La guerra nel *Piccolo* e nel *Lavoratore* in 21 pacchetti, periodo luglio 1914 — marzo 1916.

Palchetto 187—221

La guerra nel *Lavoratore*: periodo aprile 1916 — novembre 1916 in otto pacchi.

Palchetto 222—262

La guerra nel *Lavoratore*, in otto pacchi: periodo dicembre 1916 — luglio 1917.

Palchetto 263—304

Cartolare A

1. Riduzione delle misure antiche nelle attuali metriche.
2. Mio diploma della « Scuola di Pico della Mirandola ».
3. Mio diploma a Socio onorario della Società Operaia dignanese.
4. Mia romanza *L'Aurora* con musica di Luigi Occoni Bonnafons.
5. Mio inno per l'inaugurazione della scuola di San Martino a Pola, musica di Luigi Cortellazzi.
6. Mio inno per la bandiera dei Giovani Socialisti, musica di Eliseo Kladnig.

Cartolare B

Statuti:

1. Società pedagogica, Trieste
2. Lega degli insegnanti Pola, 1913
3. Società di mutuo soccorso fra gli operai albonesi
4. Società per la lotta contro la tubercolosi. Trieste
5. Società Pro Patria. Trento
6. Conservatorio musicale di Trieste. 1904
7. Primo liceo musicale di Trieste, 1903
8. Giardino d'infanzia. Riva
9. Società cooperativa fra gli impiegati. Trieste
10. Società agraria istriana. 1868
11. Unione cooperativa per la costruzione di case. Trieste
12. Società Dante Alighieri
13. Federazione dei maestri italiani in Austria. Trieste
14. Unione dei minatori in Austria. Trieste

15. Società fra funzionari comunali. Trieste
16. Federazione Lavoratori e lavoratrici. Trieste
17. Circolo di Studi sociali. Trieste, 1899
18. Circolo giovanile socialista. Trieste, 1908
19. Cooperative operaie Trieste, Istria, Friuli. Trieste, 1910

Cartolare C

Opuscoli:

1. Di Elda Gianelli su Filippo Zamboni
2. Di Maria Gianni su Torquato Tasso
3. Di Ercole Bucco su Francisco Ferrer
4. Almanacco della famiglia cristiana per il 1914 con cenni storici.

Cartolare D

Guide: 1. Di Trieste, 2. Di Fiume, 3. Di Levico, 4. Della Certosa di Pavia, 5. Delle Caverne di San Canziano, 6. Pianta di Venezia

Cartolare E

1. In morte di mio nipote Dr Giovanni Martinuzzi. Cenni nel *Piccolo di Trieste*, 23, 24, 25, ottobre 1910: nell'*Indipendente* di Trieste e nel *Giornaleto* di Pola, 22 novembre 1910.

Cartolare F

Libro manoscritto. Alcuni miei studi di pedagogia e di storia preparatori agli esami di magistero.

Cartolare G

Libro manoscritto. Alcuni miei studi di grammatica e di aritmetica preparatori agli esami di magistero.

Cartolare H

Libro manoscritto. Raccolta di poesie e di prose, da me compilate per diletto giovanile fra il 1856 e il 1862.

Cartolare I

Fiaba composta da una mia allieva di sei anni, dopo tre mesi d'istruzione. Da conservarsi a titolo di curiosità.

Cartolare K

Duplicati di alcuni miei opuscolini che si trovano anche legati fra i libri.

1. Nozze d'oro dei miei genitori
2. In memoria di Tomaso Luciani
3. Semprevivi
4. Albona 20 gennaio 1599—1899
5. Relazione sul movimento femminile nella Regione Giulia al congresso socialista, Pola 1899

6. La lotta nazionale in Istria
7. Patria e socialismo
8. A Quirina Malaboti sposa
9. Le due patrie
10. Maternità dolorosa
11. Nazionalismo morboso
12. Ai giovani socialisti
13. Amilcare Cipriani
14. La patria
15. Fra Italiani e Slavi
16. Ingiustizia
17. Ricordando Carlo Morpurgo

Cartolare L

Dieci fascicoli del mio periodico « Pro Patria » da conservarsi a titolo ricordo. Le due annate del periodico sono fra i miei libri sotto i numeri 42, 43

Cartolare M

Stampati e manoscritti di Filippo Zamboni, o che di lui trattano.

1. Alcuni documenti militari che lo riguardano
2. Circolare ai superstiti del Battaglione universitario romano 1848—1849
3. Squarci di un suo discorso per la consegna in Campidoglio della bandiera del Battaglione universitario.
4. Nella Gazzetta di Torino 1871 precedente motivato rifiuto consegnare all'università la bandiera suddetta
5. Cenni biografici (miei) su Filippo Zamboni con unita copia di una lettera di Giuseppe Garibaldi a lui diretta.
6. Articolo di Filippo Zamboni nell'Indipendente. San Giusto ed i ristauri (1900)
7. Annunzio mortuario di Filippo Zamboni 30 maggio 1910
8. Ultime parole di Filippo Zamboni dettate alla moglie per me
9. Articoli del *Piccolo* sulla morte e sui funerali di F. Z.
10. Articolo del *Piccolo* sul « Pandemonio » di Filippo Zamboni 1912.
11. Articoli del *Piccolo* sull'« Universo », 1912, F. Z.
12. Articolo del *Lavoratore* sull'« Universo »
13. Pagine sequestrate dell'« Universo »
14. Articolo Campagna veneta sul 1848, due documenti relativi
15. Nascide (sonetto) Ministro Nasi
16. Per il battesimo del principe di Savoia (epigrafe satirica).

Cartolare N

Alcuni stampati sulle opere storico-militari del generale Baratieri e della sua azione in Africa.

1. Lo sbarco di G. Garibaldi a Marsala: Impressioni personali di O. Baratieri
2. *Nel Baldo* di Riva. A proposito del generale Baratieri, 26 marzo 1899
3. *Nel Baldo* di Riva. Il generale Baratieri, 12 marzo del 1899

4. Nell'*Alto Adige* 29 marzo 1899. Uno studio coscienzioso sulle armi, italiane in Africa. Baratieri e Aba Garina.
5. Nello stesso giornale 7 maggio 1899. Quattordici anni di politica italiana in Africa (Abissinia)
6. *Le memorie di un generale italiano* nel giornale francese il *Gaulois*: articolo di Barail generale e già ministro di Francia
7. Nella *Gazzetta di Venezia*: Traduzione di uno scritto del maggiore E. Bujac: *Sulle armi italiane in Africa. Baratieri e Aba Garina.*
8. Nella *Gazzetta di Venezia*: Traduzione di uno scritto della campagna d'Africa e il corpo di Stato maggiore
9. Nell'*Epoca*: Un documento storico: gli italiani in Africa
10. Nell'*Alto Adige*: L'Italia e l'Inghilterra a Cassala
11. Nel *Raccoglitore di Rovereto*: Un libro, una lettera, una conferenza sull'Eritrea
12. Nello stesso giornale: Baratieri e la stampa del regno.

NB — Vedi i miei articoli sul generale Baratieri nel 28. volume dei miei scritti alle pagine 368, 370, 371, 380, 480, 481, 484.

Palchetto 263—304

Cartolare O

1. Ventisei lettere e 21 cartolina di Amilcare Cipriani a me scritte nel periodo 1904—1914
2. Amilcare Cipriani nella rivista *Les Homme du jour*, 15 V 1909.
3. Intervista di Alceste de Ambris con Amilcare Cipriani sulla guerra dell'Italia in Tripolitania 1911
4. Lettere di A. Cipriani *L'Istria socialista* 1911. I socialisti italiani e la monarchia. Errore o tradimento?
5. Articolo di Amilcare Cipriani: *Ciò che mi ha portato la guerra.* Mia traduzione nell'*Avvenire di Pistoja.*

Palchetto 263—364

Cartolare P

Stampati e manoscritti che rispecchiano in minima parte il momento politico vissuto dagli Italiani dell'Austria fra il 1850 e il 1878.

1. Proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe I annunciante al popolo della monarchia l'intimazione di guerra allo stato Sardo (28 aprile 1859)
2. Atti del Comitato triestino istriano: giugno 1866.
3. Memoriale e lettera al generale La Marmora, 4 e 6 giugno 1866.
4. Indirizzo a Vittorio Emanuele II, 18 giugno 1866.
5. Altro indirizzo al re stesso con 76 firme d'Istrian, triestini veneti, romani. Firenze 9 luglio 1866.
6. Lettera a Bettino Ricasoli presidente dei ministri, 11 luglio 1866.
7. Lettera a Visconti Venosta ministro degli esteri: 14 luglio 1866.
8. Indirizzo di Trieste e dell'Istria al generale Garibaldi G.
9. Poesia di Francesco Dall'Ongaro su G. Garibaldi.
10. Poesia di Francesco Dall'Ongaro su G. Garibaldi. (sic!)
11. Stornelli di F. Dall'Ongaro per la commemorazione di Dante.
12. El carneval de Venezia.
13. El saludo de Pantalon

14. Soror tua (mio sonetto)
15. La bandiera della Venezia Giulia (mio sonetto)
16. Studi storici di Tomaso Luciani da me copiati (Allora vietati)
17. Poesie 45 da me copiate in fascicole di 64 pagine
18. Proclama del Circolo Garibaldi (1890)
19. Soror tua nel Piccolo illustrato
20. Proclama del Circolo Garibaldi di Trieste nel 1895.

Cartolare Q

1. Trentatrè lettere del generale Oreste Baratieri a me scritte in seguito ai miei articoli sulla campagna in Eritrea. Alcune altre lettere di lui sono inserite nel volume 27 della biblioteca.
2. Partecipazione di sua morte a Sterring, 7 agosto 1901.

Cartolare R

1. Lettere 19 di Tomaso Luciani a mio padre, dal 1847 al 1890
2. Lettere 102 di T. Luciani scritte a me dal 1884 al 1892
3. Annunzio mortuario di T. Luciani nel 1894
4. Copia del suo testamento
5. Elenco delle sue carte preziose (Dove esse terminarono?)/sic!
6. Elenco degli scritti da lui pubblicati
7. Resoconto delle spese per il ricordo marmoreo eretogli dagli Istriani nel cimitero di Venezia.

Palchetto 305—343

Cartolare S

La guerra nel «Lavoratore» in 8 pacchi da tutto agosto 1917 a tutto marzo 1918. NB — Tale raccolta continua e termina nell'armadio A — Palchetto 126—151 (Fali br. 38)

Palchetto 344—383

Cartolare S

1. La Tripoleide di G. D'Annunzio ovvero le nove canzoni pagate a lui dal «Corriere della sera» con 5000 lire ognuna!
2. La guerra e l'ora storica del proletariato austriaco (Nel «Sempre Avanti», Roma 1914)
3. La risposta di Bakounine a G. Mazzini a proposito delle invettive da questi lanciate contro la Comune e contro l'Internazionale socialista riprodotta nel 1903 nell'*Avanti* di Roma.
4. Lajos Domochôs nel «Lavoratore» di Trieste, 1904.
5. Contro l'illusione del miracolo rivoluzionario: nella *Giustizia* di Reggio Emilia. Sommosa violenta e forza socialista nello stesso giornale: di Rinaldo Rigola.
6. Come furono mobilitati Slavi e Italiani a Trieste per la guerra nel 1914: di Gino Berri nel *Corriere della sera*.
NB — Invezioni molto interessanti.
7. *A Trieste*: poesia di G. Braun
8. Pratile: poesia di Demetrio Andu nella sentinella Breriana 1892.

9. *Dopo il plico*: (gettato da Felice Cavallotti nel Parlamento italiano) poesia di Olindo Guerrini (Stecchetti)
10. *Pensieri* di Matteo Gianelli. (Pagine 16 manoscritto di mio pugno: 1908)
11. *Ad una ballerina*: poesia di G. Paisini nell'Ateneo italiano. 1900.
12. *La Funzione degli asili d'infanzia* di Anna Maria Allatere nella *Patria del Friuli*.
13. *Antico ricordo e propositi moderni* di Linda Malnati
14. *Leggendo Il Piccolo* poesia dialettale di Giuseppina Benvenuti (autodidatta 1909).
15. Programma del secondo gruppo delle mie conferenze nel 1909.
16. Onoranza in morte di Antonio Bajamonti (4 sonetti, 8 epigrafi, 1 manifesto). Spalato 1891.
17. *Nomignoli albonesi* da me raccolti a titolo curiosità.
18. Copia del mio carne a Giuseppe Verdi (autografo nell'album dedicato dagli Italiani al grande musicista nel 1890).
19. *L'âme est plus què immortelle après la mort* pagina inedita di Leone Tolstoj.
20. *La cavalla storna* poesia di Giovanni Pascoli.
21. *Il 18 agosto 1915*. Numero unico nell'ottantesimo quinto genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe I.
22. Memorie della battaglia di Lissa (scritte da un triestino E. S.)
23. *La fadiga de un mortal* (poemetto dialettale di Adolfo Leghissa autodidatta).
24. In corpo de guardia (poesia dialettale dello stesso autore)
25. Libretto stampato con tre mie conferenze. *Il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere. La frode nella Commedia di Dante. Che cosa è il nazionalismo.*

Palchetto 344—383

Cartolare T

Libro manoscritto T

Ricordo scolastico celebrante la mia funzione nella scuola popolare cominciata nel 1873, terminata nel 1905.

Palchetto 344—383

Cartolare U

Trenta documenti relativi alla mia funzione nella scuola popolare (cominciata nel 1873, terminata nel 1905) dal 1873 al 1905.

ARMADIO A

Palchetto 120—131

Cartolare V

1. Documenti relativi ai cinque libri di lettura per la scuola popolare da me compilati.

1. Documenti riguardanti il Gruppo femminile comunista di Trieste
2. Stampati relativi alla scissione del Partito Socialista d'Italia.
3. *Giuseppe Tuntar: Il Martirio del proletariato della Venezia Giulia.*
4. Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani.
5. Giuseppe Crisman (poesia)

ISTRIACA NEL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA G. A. MARTINUZZI

1. Attività della Società Archeologica istriana. Anno I 1886
2. Congresso II della Società Archeologica istriana. 1908—1909
3. Il provvedimento di acqua per Trieste
4. Cenni intorno alla società Pro Patria. Trieste, 1888
5. Resoconto della Dieta Provinciale — 1899
6. Strenna triestina, 1844
7. Strenna dell'*Eco di Pola*, 1887
8. Almanacco istriano, 1851
9. Almanacco dei Lavoratori,
10. Il Calendario dei Lavoratori, 1913
11. Strenna istriana. Baccelli, 1883
12. Benussi, Bernardo: Manuale di geografia dell'Istria, 1877, Il Litorale, 1887, Storia di Rovigno, 1888, S. Stefano al Quietone, 1888, Il privilegio eufrasiano, L'Istria all'epoca bizantina, « El postel ».
13. Brizi, Luigi: Il lavoro dei fanciulli, 1893. Trieste note di viaggio.
14. Burton, R. F.: Note sui castellieri istriani. Capodistria, 1877.
15. Caprin, Giuseppe: Marine istriane. Lagune di Grado, 1890, I nostri monni.
16. Cavalli, Jacopo: Storia di Trieste, 1877
17. Ciampoli, Domenico: Letterature slave
18. Combi, Carlo: L'Istria. Milano, 1886
19. De Franceschi, Carlo: Note storiche — L'Istria — Parenzo, 1879
20. Dobnic: Slavi democratici e Slavi socialisti (in croato)
21. Fambri, Paulo: La Venezia Giulia. 1885
22. Ghera, P.: Alterazione dei nomi in Istria, 18
23. Grego, M. P.: I Turchi a Cittanova, Milano, 1865
24. Lazzarini, Giuseppe: Lotta di classe e lotta di razza in Istria.
25. Luciani, Tomaso: Albona, 1879. L'Istria — studi, 1886. Tradizioni popolari albonesi, 1892. Documenti del Contado di Pisino et. et. Mattia Flacio, 1869. Fonti per la storia dell'Istria 1890.
26. Mittis, Silvio (Mitis): Frammenti della storia liburnica. Il governo di Venezia a Cherso. Parenzo, 1893.
27. Morteani: Notizie storiche di Pirano. Trieste, 1886.
28. Nacinovich Erm.: Di Mattia Flacio: Fiume 1886. Tartini a Pirano, Fiume, 1892. La famiglia Scampicchio.
29. Occioni-Bonafons: Epistolario femminile inedito della Quiriniana di Venezia. Alla memoria del figlio. Insurrezioni popolari a Rovigno. Commercio di Venezia nel secolo XVIII. Sull'abolizione dei premi scolastici. Recensioni sull'opera di Marco Tamaro.
30. Pitteri R.: Tibulliana. Campagna. All'arte. Patria terra, 1903. Il Placito del Risano. Trieste, 1899. Nel golfo di Trieste. Trieste, 1892. Al bove.
31. Parenzan: Del dialetto di Pirano. Trieste, 1901.

32. Pittoni V.: Socialismo, nazionalismo e irredentismo.
33. Pittoni F.: La questione tramviaria a Trieste.
34. Posar: Dissertazione storica su Monfalcone.
35. Pusterla, Gedeone: La necropoli di S. Canziano. Capodistria, 1888. I mobili di Capodistria (1888) e dell'Istria. I rettori di Capodistria, 1891. Il santuario di Semedella. S. Nazario. Capodistria, 1888.
36. Quarantotto, Giovanni: Histria. Trieste, 1903.
37. Rapicio, Andrea: L'Istria. Pavia, 1826.
38. Salata: Centenario di F. Patrizio (a Cherso). Parenzo. 1897.
39. Scaramuzza: Lettere a Carlo Combi. 1889.
40. Scussa: Storia cronologica di Trieste (1695—1848). Trieste, 1897.
41. Stancovich, Pietro: Biografie degli uomini illustri dell'Istria. Trieste, 1828—1829. Della patria di S. Girolamo. Venezia, 1824.
42. Tamaro, Marco: Centenario di G. Tartini. Parenzo, 1896. Centenario di Gian Rinaldo Carli. 1896. Città e castella dell'Istria. 1893.
43. Tedeschi, Paolo: Besenghi degli Ughi. Capodistria, 1899. Il sentimento nazionale degli Istriani. Capodistria, 1889.
44. Venturini D.: Vicende della pubblica istruzione a Isola. Trieste, 1900. Di Pier Paolo Vergerio. Capodistria, 1904.
45. Vidotto: L'almanacco del maestro.
46. Vivante, Angelo: Irredentismo adriatico. Firenze, 1912. Dal covo dei traditori.
47. Zamboni, Filippo: Dal Carso a Trieste. Restauro della basilica di S. Giusto.